

Le truppe straniere agli occhi degli afghani

Opinioni, percezioni e rumors
a Herat, Farah e Badghis

di Giuliano Battiston



Le truppe straniere agli occhi degli afghani

Opinioni, percezioni e rumors
a Herat, Farah e Badghis

di Giuliano Battiston

L'autore, **Giuliano Battiston**, è ricercatore e giornalista freelance.
Oltre ad aver viaggiato a lungo in Afghanistan, realizzando vari reportage
e *La società civile afghana: uno sguardo dall'interno*
(pubblicata da Afgana e Intersos)
si occupa di temi culturali ed è autore di due libri-intervista:
Zygmunt Bauman. Modernità e globalizzazione, e
Per un'altra globalizzazione
(entrambi pubblicati dalle Edizioni dell'Asino).

Grazie a quanti hanno messo a disposizione il loro tempo per la ricerca, e a tutto lo staff – afghano e internazionale – di Intersos a Roma, Kabul ed Herat, per il sostegno, i consigli e l'amicizia.

Indice

- 7 Sintesi
- 11 Introduzione
- 14 Metodologia

Prima parte: le attività militari

- 19 La sicurezza che non c'è
- 22 Il divario tra città e campagna
- 24 Una strategia sbagliata
- 26 Sicurezza e ricostruzione: un rapporto squilibrato
- 29 Quale sicurezza?
- 32 Tante spese e pochi risultati: la corruzione
- 34 Il rapporto tra civili e militari
 - Box 1 - Vittime civili: una testimonianza, 38
- 39 Il deficit di fiducia
- 41 Le conseguenze impreviste del potere: la disillusione
- 43 Presenza nell'interesse di chi?
- 45 Obiettivi espliciti e rumors
- 48 2014: il ritiro
- 51 La richiesta di un cambio di strategia
- 53 Le interferenze regionali
 - Box 2 - Le interferenze regionali: due testimonianze, 55
- 56 Le forze di sicurezza afgane
- 59 I Talebani e la riconciliazione
- 62 I rischi della riconciliazione
 - Box 3 - Il reintegro: due testimonianze, 63

Seconda parte: le attività civili-militari, i PRT

- 67 Introduzione alle attività civili-militari in Afghanistan
- 69 I PRT: progetti a breve termine o ricostruzione?
- 73 La mancanza di consultazione
- 75 I PRT e la legittimità delle istituzioni locali

77	Mancanza di trasparenza
79	La confusione tra civili e militari
81	I rischi per la popolazione: il caso del PRT italiano
83	Elenco delle persone intervistate
84	Bibliografia

Sintesi

Le truppe straniere agli occhi degli afghani è una ricerca promossa dalla Ong Intersos e realizzata da Giuliano Battiston, giornalista e ricercatore freelance. Si basa sull'analisi della letteratura accademica in materia e su una ricerca di un mese, condotta ad agosto 2011 in tre province afghane, Herat, Farah, Badghis, scelte secondo l'afferenza allo stesso comando militare, il Regional Command West (RC-W) delle forze Isaf-Nato. Le interviste realizzate in Afghanistan, con una pluralità di interlocutori diversi, raccolgono opinioni e giudizi sulla presenza dei contingenti internazionali e sulle attività integrate civili-militari dei PRT (Provincial Reconstruction Teams), e offrono uno strumento di analisi e lettura, per quanto parziale, a chi sia interessato a conoscere le idee della popolazione locale, oltre che un'indicazione a quanti hanno il compito istituzionale di delineare il contributo che il governo italiano può portare alla soluzione del conflitto.

La ricerca nasce dalla convinzione che, al di là delle differenti valutazioni sulle cause a cui attribuire l'instabilità della situazione attuale, ogni ipotesi futura sia destinata a rimanere provvisoria ed estremamente fragile, a meno che non si tenga conto dei giudizi e delle percezioni degli afghani, che a dispetto delle tante dichiarazioni di principio in senso contrario sono stati relegati ai margini del dibattito politico. Per essere duratura, qualunque soluzione deve dunque rispondere alle richieste della popolazione, sempre più preoccupata che l'inefficacia delle strategie fin qui adottate venga sostituita da un crescente disinteresse per le sorti del paese, una volta che i contingenti militari saranno tornati nei rispettivi paesi di origine, nel 2014. La "transizione" – il progressivo trasferimento della responsabilità della sicurezza dalle forze internazionali a quelle locali – può diventare l'occasione per modellare le prossime iniziative, in ambito politico-diplomatico e militare, sulle richieste degli afghani e sulle loro opinioni.

Si tratta di richieste che possono contraddire le aspettative dei policymakers o dell'opinione pubblica occidentale. Anche laddove questo avvenga, perfino nel caso che tali opinioni appaiano incredibili o in-

verosimili a un occhio geograficamente, culturalmente o politicamente lontano, esse non vanno accantonate, o derubricate come irrazionali. Quel che conta è che tali opinioni vengano credute, che siano diffuse, e che abbiano un impatto, diretto o indiretto, esplicito o implicito, sul modo in cui gli afghani percepiscono e si rapportano alla comunità internazionale. Sottostimarne la valenza, ricondurle a semplice frutto della propaganda antigovernativa laddove contraddicano le idee prevalenti tra gli analisti occidentali, significa da un lato rinunciare al vero obiettivo di ogni iniziativa politica, intesa come trasformazione del presente a partire dalla sua comprensione; dall'altro perdere l'occasione, forse l'ultima, che la "transizione" offre alla comunità internazionale per rimediare agli errori del passato e sintonizzare i propri obiettivi con quelli della popolazione locale.

Il dato più evidente che emerge dalla ricerca è infatti uno scollamento tra le opinioni espresse ufficialmente dai rappresentanti delle cancellerie occidentali e quelle degli afghani. I primi sostengono che, a dieci anni dall'avvio dell'intervento militare in Afghanistan, le forze Isaf-Nato e americane siano riuscite a stabilizzare il paese; i secondi dichiarano al contrario che la comunità internazionale abbia fallito nel garantire la sicurezza alla popolazione.

Secondo la maggior parte degli intervistati, il dispiegamento delle truppe internazionali, benché prolungato, non avrebbe prodotto i risultati sperati, né nelle aree in questione né, più in generale, nel resto del paese. Laddove ci sono stati, i risultati positivi nel campo della sicurezza risultano fragili e temporanei, troppo volatili ed effimeri per eliminare i timori della popolazione, che si dichiara vulnerabile sia rispetto alle attività dei movimenti antigovernativi sia rispetto alle operazioni delle forze Isaf-Nato. La maggior parte degli intervistati lamenta condizioni di sicurezza molto precarie, in molti casi peggiori rispetto a quelle di alcuni anni fa.

L'incapacità di arginare l'espansione territoriale dei Talebani e di garantire l'incolumità della popolazione locale, ha prodotto un sentimento molto diffuso di sfiducia verso le forze internazionali, anche tra coloro

che gli avevano accordato credito all'inizio dell'intervento militare, nel 2001. La sfiducia a volte si traduce in disillusione, risentimento e sospetto: tra i partecipanti alla ricerca, molti sostengono non solo che le truppe straniere non riescano a garantire la sicurezza, ma che non abbiano ancora dimostrato di essere in Afghanistan per farlo.

È diffusa la convinzione che le attività militari sarebbero state negativamente condizionate dalla pluralità di orientamenti, di tattiche, agende e obiettivi perseguiti dai singoli contingenti, oltre che dello scarso coinvolgimento – soprattutto nei primi anni – delle controparti afgane nell'elaborazione della strategia di pacificazione, stabilizzazione e ricostruzione.

Molti degli intervistati lamentano inoltre uno squilibrio tra i fondi allocati e distribuiti per le operazioni militari e quelli destinati all'aiuto allo sviluppo e all'assistenza delle comunità locali, e rivendicano un maggiore coinvolgimento nella progettazione, nella realizzazione e nel mantenimento dei progetti promossi dalla comunità internazionale, giudicati comunque insufficienti. L'ossessione della sicurezza avrebbe infatti relegato ai margini strategie ritenute indispensabili: un programma per la ricostruzione delle infrastrutture; progetti a lungo termine per garantire l'autosufficienza e la sostenibilità del sistema economico; piani di ripristino di un quadro istituzionale funzionante e trasparente; strategie per edificare un sistema di diritto efficiente, garanzia di giustizia e di uguaglianza per tutti i cittadini e di tutela dagli abusi.

Gli intervistati manifestano idee molto diverse sulle accezioni da attribuire al termine sicurezza e sui diversi modi di garantirla o di promuoverla. A dispetto di questa pluralità di posizioni, si nota comunque una tendenziale convergenza, verso un'accezione di sicurezza che investe, oltre all'incolumità fisica, l'eliminazione degli ostacoli di natura sociale, economica e politica che producono marginalizzazione ed esclusione, sfruttamento e discriminazione, e che impediscono la piena partecipazione dei cittadini agli sforzi per il benessere individuale e collettivo.

Alle forze internazionali viene imputata una scarsa considerazione delle conseguenze che le loro operazioni possono avere sulla popolazione civile, l'incapacità di distinguere in modo appropriato i civili innocenti dai "ribelli", l'uso indiscriminato dei bombardamenti aerei e dei raid notturni, la violazione degli spazi domestici. Tra le lamentele più diffuse e sentite vi è l'idea che le truppe straniere agiscano al di fuori di ogni quadro giuridico certo, rispondendo soltanto ai propri codici di condotta, esenti dallo scrutinio pubblico. Tutti gli intervistati chiedono l'identificazione di strumen-

ti certi, trasparenti e accessibili per ottenere giustizia, laddove sentano di aver subito un'ingiustizia da parte delle truppe straniere.

Il percepito deterioramento delle condizioni di sicurezza, il rafforzamento dei movimenti antigovernativi e la sensazione che non esistano meccanismi di accertamento di eventuali colpe dei soldati stranieri hanno fatto crescere la sfiducia e la diffidenza nei loro confronti, insieme all'idea che siano in Afghanistan per promuovere o difendere i propri obiettivi strategici, piuttosto che per garantire il benessere della popolazione. Per farlo – sostengono alcuni intervistati – i contingenti internazionali sarebbero persino disposti ad alimentare il conflitto: a dispetto delle dichiarazioni ufficiali, le truppe straniere non avrebbero dunque gli stessi obiettivi del governo e della popolazione locale (liberarsi dei movimenti ribelli), ma obiettivi opposti (aiutare i movimenti ribelli fin quando necessario). Sebbene le critiche di "doppiogiochismo" ricadano soprattutto sugli Stati Uniti, anche gli altri paesi vengono accusati di adottare tattiche non ortodosse, e molti eserciti, tra cui quello italiano, sono accusati di distribuire soldi e mezzi ai Talebani, per evitare combattimenti veri.

A dispetto delle tante obiezioni mosse all'operato dei contingenti internazionali e dei diffusi sospetti sulle loro reali intenzioni, la maggior parte degli intervistati ritiene che non vadano ritirati e che, anzi, debbano restare oltre la data annunciata del ritiro, il 2014. Tra le ragioni, la consapevolezza dell'instabilità del quadro politico interno, la scarsa fiducia nei confronti della leadership locale e l'idea che le truppe straniere rappresentino comunque un deterrente all'affermazione degli "studenti coranici" più efficace rispetto a un esercito locale ancora debole e male addestrato. Le cause principali sembrano però essere due: la preoccupazione che, se si ritirassero le truppe straniere, il vuoto che ne deriverebbe sarebbe presto occupato dalle potenze regionali confinanti, in particolare da Iran e Pakistan, accusati di interferire deliberatamente negli affari dell'Afghanistan. E l'idea che gli aiuti alla ricostruzione e alla stabilizzazione siano vincolati alla presenza delle truppe straniere e che, senza di esse, gli attori internazionali potrebbero rinunciare a ogni impegno futuro.

Anche tra coloro che auspicano che le truppe straniere non si ritirino, molti credono che sia necessario un cambio di paradigma, con cui ricondurre la strategia militare nell'alveo di un più ampio processo di rafforzamento delle istituzioni locali e di miglioramento delle capacità e delle competenze di tutte le forze di sicurezza afgane. Gran parte degli intervistati ritiene che le forze di sicurezza locali siano ancora impreparate

a causa della riluttanza e del ritardo con cui la comunità internazionale ha iniziato i programmi di addestramento, e che la creazione di un esercito nazionale professionale costituisca uno strumento indispensabile per ritrovare la perduta sovranità sul proprio territorio e impedire l'interferenza minacciosa dei paesi confinanti.

Quanto al dialogo con i movimenti antigovernativi, molti dei partecipanti, sottolineando l'inefficacia della soluzione militare, sostengono la via della riconciliazione, della soluzione politico-diplomatica, e ritengono che escludere a priori ogni ipotesi negoziale significhi condannare il paese a un conflitto permanente. Al di là della convergenza di vedute sulla necessità di lavorare sull'ipotesi negoziale, non si registrano però indicazioni più chiare su quali possano essere effettivamente i passi da compiere per renderla realizzabile. Appoggiata dalla maggior parte degli intervistati, la riconciliazione con i movimenti antigovernativi sembra rimanere per ora soltanto un'indicazione di massima. Molti si dichiarano incerti, per esempio, sulla legittimità di dare vita a un futuro governo di "grande coalizione", che includa al suo interno tutte le principali forze politiche del paese, inclusa quella talebana.

Alcuni sottolineano inoltre come la rivendicazione di giustizia per i crimini passati non vada subordinata del tutto alla ricerca della pace, e suggeriscono che, prima di intraprendere qualsiasi nuova iniziativa politico-diplomatica, vadano accertate le passate responsabilità, in termini giudiziari ma anche etico-morali. Senza un tale accertamento, la pace non potrà che essere il fragile frutto della diplomazia, privo delle condizioni che ne garantiscano la sostenibilità nel lungo periodo. La maggior parte dei partecipanti alla ricerca osserva come ogni processo di riconciliazione debba essere trasparente, aperto allo scrutinio pubblico e subordinato alle esigenze della maggioranza.

Quanto alle attività integrate civili-militari, secondo le opinioni raccolte, i PRT sarebbero incapaci di assolvere i propri compiti: garantire la sicurezza della popolazione, favorire la ricostruzione delle infrastrutture, promuovere il rafforzamento della legittimità del governo. I progetti realizzati, anche laddove apprezzati, vengono considerati insufficienti, perché occasionali, episodici, privi del radicamento in una strategia complessiva per la ricostruzione del paese.

Uno dei dati che emerge con più evidenza è la confusione sugli obiettivi dei PRT, sul loro *modus operandi*, sui meccanismi di scelta, progettazione, realizzazione e monitoraggio delle attività realizzate. Ciascun interlocutore sembra attribuire ai PRT compiti e funzioni diverse, e la gran parte lamenta la scarsa trasparenza delle loro operazioni, sia nella fase preliminare, di individuazione

dei bisogni a cui rispondere, sia nella fase successiva, di assegnazione dei fondi e di realizzazione dei progetti. A distanza di diversi anni dalla loro istituzione, i PRT sembrano alimentare aspettative equivoche e contraddittorie sui loro scopi e sulla loro efficacia.

Molti tra gli intervistati lamentano la mancanza di consultazione con la popolazione, a volte anche con le istituzioni, oltre che una certa opacità nelle scelte effettuate e una reticenza a giustificarle dinanzi alla popolazione locale. La mancanza di un coinvolgimento della controparte afghana porta alla richiesta di meccanismi certi e accessibili di consultazione, controllo e monitoraggio. È stato notato spesso che, anche laddove i rappresentanti degli eserciti stranieri interloquiscono con i rappresentanti istituzionali e della società, il loro interesse si rivolge prevalentemente a coloro che sottoscrivono le coordinate fondamentali della loro strategia e ne condividono gli obiettivi, piuttosto che a quanti possono criticarli.

La maggior parte degli intervistati dubita che le attività dei PRT possano contribuire a estendere l'autorità del governo, e ritiene anzi che, in molti casi, ne inficino la legittimità. La percezione che i progetti del PRT vengano progettati e realizzati senza tener conto dei bisogni reali e con il minimo coinvolgimento della controparte afghana, sembra ribadire agli occhi della popolazione la debolezza delle istituzioni governative, ritenute prive delle competenze richieste per realizzare quegli stessi progetti o della necessaria forza negoziale per deciderne la realizzazione insieme agli attori internazionali.

La tendenza dei PRT a ottenere risultati immediatamente spendibili in chiave strategico-militare e di conquista dei "cuori e delle menti" appare in contraddizione con i processi, molto più lunghi e complicati, attraverso i quali le istituzioni afghane, soprattutto a livello periferico, possono acquisire competenze certe, autonomia d'azione, capacità progettuale. Anche per questo, nel corso della ricerca è emerso in modo inequivocabile che i PRT vengono avvertiti come entità spesso in competizione con il governo locale. Da qui, la richiesta di un maggiore coordinamento con le istituzioni, a cui trasferire la responsabilità di individuare progetti necessari e metodi di realizzazione.

Molti degli intervistati lamentano inoltre la confusione tra gli obiettivi della sicurezza e quelli della ricostruzione, e ritengono che il tentativo di combinare i due aspetti li avrebbe compromessi entrambi. Viene contestato il fatto che ai militari siano assegnati compiti civili, di ricostruzione o di assistenza: i militari dovrebbero occuparsi della sicurezza, proteggendo la popolazione e combattendo i movimenti antigover-

nativi, mentre i progetti di sviluppo e ricostruzione dovrebbero essere ideati, promossi e seguiti dalle organizzazioni civili, governative e non governative. Da qui, la richiesta esplicita di differenziare le attività civili da quelle militari, distinguendo i rispettivi campi d'azione, evitando sovrapposizioni dannose, anche per le tante organizzazioni che operano nel settore umanitario.

Per molti degli intervistati, le attività integrate, civili-militari dei PRT non solo creano confusione, ma sono anche pericolose per la popolazione, perché in Afghanistan tutti i militari sono considerati obiettivi dei movimenti antigovernativi: se un progetto di assistenza in una comunità locale viene realizzato dai militari, rischia di essere dannoso per quella comunità, che diventa essa stessa un obiettivo nel momento in cui entra in contatto con i militari.

Il pericolo è particolarmente avvertito nella città di Herat, dove ha sede il PRT italiano. Gli intervistati condannano in modo unanime la scelta di stabilire il PRT all'interno della città, in una zona residenziale. Molti tra gli intervistati ricordano gli attacchi subiti dal PRT italiano e ribadiscono la richiesta di trasferirlo in un'altra sede, al di fuori della città. Si ritiene che la

scelta di mantenerne la sede in una zona residenziale contraddica il mandato dei soldati italiani, a cui spetta il compito di proteggere la popolazione civile, non di metterla in pericolo.

Per molti, il fatto che il trasferimento non sia ancora avvenuto, nonostante le ripetute richieste, testimonia la scarsa attenzione che le truppe internazionali riservano alle opinioni degli afghani, mentre il fatto che anche gli appelli al governatore della provincia non abbiano prodotto effetti significativi viene interpretato come un sintomo della mancanza di sovranità dei rappresentanti istituzionali sul proprio territorio. Secondo gli intervistati, l'ostinazione con cui le autorità italiane hanno rifiutato finora di prendere in considerazione le richieste della popolazione di Herat non fa che ampliare la sfiducia verso le forze internazionali.

La maggior parte degli intervistati reclama in modo unanime che venga loro restituita la sovranità su tempi, modi e strumenti per gestire il paese e deciderne le sorti future, ma ammonisce la comunità internazionale dal trasformare la retorica sulla "restituzione di sovranità" nel pretesto per abdicare alle proprie responsabilità di fronte ai complicati dilemmi dei processi di transizione e riconciliazione.

Introduzione

A dieci anni dall'avvio dell'intervento militare in Afghanistan, il bilancio del coinvolgimento della comunità internazionale è perlopiù negativo. Lo dimostrano i dati che emergono da diversi rapporti¹, i quali disegnano il profilo di un paese dove manca ancora l'accesso ai principali servizi di base ed è negata la tutela dei diritti fondamentali, ma lo dimostra anche l'inefficacia delle operazioni condotte dalle forze Isaf/Nato e americane contro i movimenti antigovernativi². Per la comunità internazionale, la seconda Conferenza di Bonn, che si è tenuta il 5 dicembre 2011, è stata l'occasione per analizzare quanto realizzato negli anni passati, per immaginare nuove strategie che possano sciogliere i tanti nodi ancora irrisolti, e per ribadire perlomeno formalmente il sostegno al paese centroasiatico. Per il governo Karzai, si è trattato di un incontro in cui provare a ottenere rassicurazioni su un impegno futuro a favore dell'Afghanistan che non si riduca alle semplici dichiarazioni di principio; per la società civile afghana, dell'ennesima opportunità per rivendicare azioni concrete per “uno sviluppo sostenibile, per migliorare lo stato di diritto e una buona governance, promuovere pace e giustizia, incrementa-

re il sostegno alla popolazione afghana che ha a lungo sofferto il conflitto”³.

Il progressivo trasferimento della responsabilità della sicurezza dalle forze straniere a quelle locali – la cosiddetta “transizione” (*Inteqal*) – rappresenta uno dei due elementi chiave su cui punta la comunità internazionale per realizzare i piani di ritiro stabiliti nei vertici della Nato, a partire da quello del novembre 2010 di Lisbona, durante il quale è stato indicato il 2014 come data del disimpegno dall'Afghanistan⁴. L'altro elemento, è quello della riconciliazione con i movimenti antigovernativi. Nonostante la sconfitta militare del 2001/2002 e il decennale dispiegamento di truppe straniere, i Talebani⁵ hanno infatti acquisito nel tempo una forza maggiore, quanto a diffusione geografica e a numero di militanti, e a partire dal 2010 sono riusciti a farsi attribuire una sorta di patente di “legittimità politica”: fino a poco tempo fa riluttante, oggi la comunità internazionale riconosce apertamente la necessità di accompagnare la soluzione militare, fin qui inadeguata, con quel “responsabile processo di riconciliazione” di cui ha parlato in modo esplicito il 18 febbraio 2011 il segretario di Stato Usa Hillary Clinton in un discorso presso l'Asia Society di New York, confermato nelle dichiarazioni successive⁶.

¹ Tra questi, si vedano l'*Afghanistan Human Security Report 2011*, <http://www.cphd.af/nhdr/nhdr2010/Complete%20NHDR%202011%20final.pdf>; il *Fifth Report on Situation of Economic and Social Rights in Afghanistan*, Afghanistan Independent Human Rights Commission 2011, <http://www.aihrc.org.af/>; il *National Risk and Vulnerability Assessment 2007/2008: A Profile of Afghanistan*, redatto dall'Afghan Central Statistics Office, secondo il quale 15,9 milioni di persone, il 56,7% della popolazione, ha bisogno di assistenza alimentare: Central Statistics Office 2009. Secondo l'UNDP, in Afghanistan l'Indice di sviluppo umano è passato dallo 0,307 del 2005 allo 0,349 del 2010, collocandolo al 155° posto su 169 paesi, UNDP, *Human Development Report*, New York, settembre 2010.

² Su questo, *The Insurgency in Afghanistan's Heartland*, International Crisis Group, Asia Report n. 207, 2011: <http://www.crisisgroup.org/~media/Files/asia/south-asia/afghanistan/207%20The%20Insurgency%20in%20Afghanistans%20Heartland.pdf>; sulla diffusione dei movimenti antigovernativi in aree tradizionalmente “impermeabili” ai Talebani, si veda A. Giustozzi e C. Reuter, *The Insurgents of the Afghan North*, Afghanistan Analysts Network Thematic Report 4/2011, <http://aan-afghanistan.com/uploads/AAN-2011-Northern-Insurgents-summ.pdf>; G. Dorronsoro, *The Taliban's Winning Strategy in Afghanistan*, Carnegie Endowment for International Peace, 2009, www.carnegieendowment.org/files/taliban_winning_strategy.pdf.

³ Messaggio dei partecipanti alla conferenza della società civile a latere della Conferenza di Bonn, *The message from Afghan civil society to the International Conference on Afghanistan in Bonn*, <http://www.boell.org/web/133-Message-from-Afghan-Civil-Society-Bonn.html>.

⁴ Su questo, *Declaration by the Heads of State and Government of the Nations contributing to the UN-mandated, NATO-led International Security Assistance Force (ISAF) in Afghanistan*: http://www.nato.int/cps/en/SID-E33C78FB-66183027/natolive/news_68722.html. La data del 2014 è stata nuovamente confermata nella dichiarazione finale della Conferenza di Bonn del 5 dicembre 2011, *Afghanistan and the International Community: from Transition to the Transformation Decade*, http://president.gov.af/Content/files/Conference_Conclusions_International_Afghanistan_Conference_Bonn_2011.pdf.

⁵ Pur consapevoli della varietà degli attori che danno corpo alla galassia dei movimenti antigovernativi, spesso accomunati soltanto dall'ostilità verso le truppe straniere e il governo locale, in questa ricerca per semplicità si farà spesso ricorso al nome generico “Talebani” per indicare tutti i gruppi che si oppongono alla presenza dei contingenti internazionali nel paese.

⁶ Dichiarazione disponibile online: <http://www.state.gov/secretary/rm/2011/02/156815.htm>. Confermata dalla Clinton anche nel discorso tenuto alla Conferenza di Bonn del 5 dicembre 2011, <http://www.state.gov/secretary/rm/2011/02/156815.htm>.

Transizione e riconciliazione, dunque, sono le due coordinate fondamentali che dovranno orientare le scelte più rilevanti da qui al 2014, mentre il decennio seguente, dal 2015 al 2024, sarà quello della “trasformazione”, del consolidamento del quadro politico-istituzionale ed economico-sociale⁷. Tuttavia, anche se la comunità internazionale, e in particolare l’amministrazione Obama, dovesse trovare la quadratura del cerchio – trasformando la “transizione” in un processo che porti al consenso tra i partner regionali sui futuri assetti politico-diplomatici dell’area –, e anche se si dovessero risolvere i tanti problemi della riconciliazione, qualunque soluzione negoziata sarà destinata a rimanere provvisoria ed estremamente fragile. A meno che non vengano soddisfatte due condizioni fondamentali: da un lato che, come hanno sottolineato l’ufficio per i diritti umani di Unama (la missione delle Nazioni Unite) e l’Afghanistan Independent Human Rights Commission (AIHRC), la transizione “rafforzi la protezione e la sicurezza dei civili”⁸, e non sia intesa soltanto come un mero trasferimento di responsabilità militari; dall’altro che si tenga conto delle opinioni, dei giudizi, delle percezioni della popolazione, che a dispetto delle tante dichiarazioni di principio in senso contrario è stata costretta ai margini del dibattito politico, anche a causa della priorità accordata dagli attori internazionali alla “leadership forte” piuttosto che alla partecipazione collettiva, inclusiva⁹. Per essere duratura, qualunque soluzione scelta dovrebbe dunque rispondere alle richieste degli afgiani, sempre più preoccupati che l’inefficacia delle strategie fin qui adottate venga sostituita da un crescente disinteresse per le sorti del paese, una volta che i contingenti militari saranno tornati nei rispettivi paesi di origine.

Tenere conto delle opinioni, dei giudizi e delle percezioni della popolazione significa però conoscerle. O perlomeno essere interessati a conoscerle. Per poi farne materia di elaborazione politico-strategica. In altri termini, bisogna evitare che, come fatto fin qui, la formulazione delle politiche che riguardano l’Afghanistan sia appannaggio esclusivo dei policymakers occidentali, e fare in modo che il punto di vista della popolazione locale sia progressivamente sempre più determinante. Citata spesso dai politici occidentali come soluzione di fronte al problema di un’opinione pubblica sempre più restia a legittimare il coinvolgimento in una guerra di cui non

riconosce più ragioni ed esiti futuri, l’“afghanizzazione” non deve ridursi al trasferimento di competenze, risorse e responsabilità militari al governo e alle istituzioni locali. Deve diventare l’occasione per modellare le prossime iniziative, in ambito politico-diplomatico e militare, sulle richieste degli afgiani e sulle loro opinioni. Si tratta di richieste che spesso possono contraddire le aspettative dei policymakers o dell’opinione pubblica occidentale. Anche laddove questo avvenga, anche nel caso che tali opinioni appaiano incredibili o inverosimili a un occhio geograficamente, culturalmente o politicamente lontano, esse non vanno accantonate, o derubricate come irrazionali. Quel che conta – è stato giustamente osservato¹⁰ – è che tali opinioni vengano credute, che siano diffuse, e che abbiano un impatto, diretto o indiretto, esplicito o implicito, sul modo in cui gli afgiani percepiscono e si rapportano alla comunità internazionale.

In questi termini, per esempio, respingere al mittente le opinioni contrarie alla presenza o alle modalità di intervento delle forze internazionali, come frutto di un pregiudizio o della propaganda talebana, è semplicistico e fuorviante: il fatto che alcune idee possano essere promosse anche dai movimenti antigovernativi, in chiave antioccidentale, non esclude che riflettano idee diffuse o lamentele reali. Inoltre, è controproducente: fino a quando tali opinioni verranno ignorate, le politiche relative a temi come la riconciliazione, gli abusi sui civili, le strategie delle truppe straniere, verranno elaborate sulla base di assunti fondamentalmente errati sul modo in cui verranno in seguito recepite dagli attori afgiani¹¹.

Considerate dalla ricerca meno avvertita come residuo di un passato “primitivo”, ignorate dai policymakers come ininfluenti o secondarie, le percezioni, le opinioni, i giudizi e perfino i “rumors” (le dicerie) hanno svolto un ruolo fondamentale nella storia recente dell’Afghanistan: nel mobilitare l’opposizione agli inglesi, nella guerra civile del 1928-29, poi ancora al tempo dell’invasione sovietica, quando si sparsero voci allarmate sulle intenzioni dei russi, a cui si attribuiva la volontà di sovietizzare il paese, e perfino di includerlo nell’Urss¹². Oggi come allora, non è importante che percezioni e opinioni riflettano fatti o circostanze oggettivamente vere, perché è la forza e la diffusione di

www.auswaertiges-amt.de/cae/servlet/contentblob/603090/publicationFile/162778/United%20States%20of%20America.pdf.

⁷ Si veda la già citata dichiarazione finale di Bonn, *Afghanistan and the International Community: from Transition to the Transformation Decade*.

⁸ <http://unama.unmissions.org/Portals/UNAMA/human%20rights/Final%20English%20version%20of%20Exec%20Summary.pdf>.

⁹ Si veda A. Suhrke, Harpviken, Strand, *Conflictual Peacebuilding: Afghanistan Two Year After Bonn*, CMI, PRIO 2006, p. 62.

¹⁰ E. Gaston e J. Horowitz, *The Trust Deficit: The Impact of Local Perceptions on Policy in Afghanistan*, Open Society Foundation, ottobre 2010, p.6, http://www.soros.org/resources/articles_publications/publications/policy-afghanistan-20101007/perceptions-20101007.pdf.

¹¹ E. Gaston e J. Horowitz, *The Trust Deficit*, cit., pag. 21.

¹² A. Giustozzi, *The “Great Fears” of Afghanistan: How Wild Rumours Shape Politics*, in “IDEAS Today”, Issue 4, June 2010, pp. 9-10, <http://www2.lse.ac.uk/IDEAS/publications/ideasToday/ideasToday4.aspx>.

certe idee a essere realmente rilevante, e a condizionare l'efficacia di qualunque intervento sul campo, di qualunque strategia di sviluppo e ricostruzione.

Gli strateghi militari, più avvertiti dei policymakers, lo hanno compreso da tempo. Per questo, ogni loro iniziativa è diventata un elemento essenziale della più ampia strategia di "conquista dei cuori e delle menti" (*winning hearts and minds*) della popolazione, uno strumento per renderla più malleabile alle idee funzionali al conseguimento dei loro obiettivi strategici. Non è un caso che durante il suo mandato il generale Stanley McChrystal, all'epoca comandante delle truppe americane e di quelle Isaf-Nato in Afghanistan, abbia invitato i propri soldati a perseguire un obiettivo principale: "dobbiamo capire la gente e vedere le cose attraverso i loro occhi. Ciò di cui ci dobbiamo occupare sono le loro paure, le loro frustrazioni e le loro aspettative"¹³.

Anche in questa ricerca ci occupiamo delle paure, delle frustrazioni, delle aspettative della popolazione afghana, ma lo facciamo per uno scopo diverso da quello strategico-militare del generale McChrystal e dei suoi successori: per offrire uno strumento di analisi e lettura, per quanto parziale, a chi sia interessato a conoscere alcune delle opinioni di una parte degli afghani, e per fornire un'indicazione a quanti hanno il compito istituzionale di delineare il contributo che il governo italiano può portare alla soluzione del conflitto.

Lo facciamo convinti che relegare opinioni e percezioni degli afghani alla marginalità nel dibattito politico, sottostimarne la valenza, ricondurle a semplice frutto della propaganda antigovernativa laddove contraddicano le idee prevalenti tra gli analisti occidentali, significa due cose: da un lato rinunciare al vero obiettivo di ogni iniziativa politica, intesa come trasformazione del presente a partire dalla sua comprensione; dall'altro perdere l'occasione, forse l'ultima, che la "transizione" offre alla comunità internazionale per rimediare agli errori del passato. La strategia politico-diplomatica adottata fin qui ha creato risentimento e disillusione, perché percepita come poco coerente, viziata da interessi divergenti, disegnata al di fuori del paese, senza il coinvolgimento dei diretti interessati, inefficace nel garantire la sicurezza e favorire la stabilizzazione; la "transizione", se opportunamente calibrata e gestita, può essere uno dei mezzi con i quali la comunità internazionale sintonizza i propri obiettivi con quelli della popolazione locale. In termini generali, come emerge da questa e altre ricerche¹⁴, ciò significa rinunciare al ruolo protettivo, spesso

percepito come paternalistico, nei confronti della società afghana, restituendole sovranità su tempi, modalità e strumenti per la propria affermazione. Evitando però, come accaduto nel recente passato, che la retorica sulla "restituzione di sovranità" venga usata per abdicare alle proprie responsabilità di fronte ai complicati dilemmi del processo di transizione e riconciliazione¹⁵. L'obiettivo è difficile, perché occorre restituire lo "scettro" agli afghani senza abbandonare l'Afghanistan al suo destino, una volta che, con il ritiro dei contingenti militari, verrà progressivamente meno anche la rilevanza politica del paese agli occhi delle cancellerie occidentali e, con essa, gli aiuti finanziari della comunità internazionale¹⁶.

Giuliano Battiston, autore della ricerca
Nino Sergi, presidente Intersos

Up: Report, The Century Foundation, febbraio 2011, <http://tcf.org/publications/2011/2/building-afghan-peace-from-the-ground-up/pdf>; E. Winter, *Civil Society Development in Afghanistan*, London School of Economics' Center for Civil Society, giugno 2010, <http://www.lse.ac.uk/collections/GWOT/pdf/Civil%20Society%20in%20Afghanistan-June2010.pdf>.

¹³ C. Johnson, J. Leslie, *Afghanistan. The Mirage of Peace*, Zed Books 2004.

¹⁴ Thomas Ruttig e altri, *The International Community's Engagement in Afghanistan beyond 2014*, Afghanistan Analysts Network Discussion Paper 2/2011, p.1 e seguenti. Gli autori del rapporto sostengono che, "considerati i gravi e complessi problemi strutturali del paese, per affrontarli in modo appropriato ci sarebbe bisogno di un solido impegno internazionale molto oltre il 2014, con un livello più alto di aiuti rispetto alla media di quelli per un paese del 'terzo mondo'", http://aan-afghanistan.com/uploads/200111201-AAN_Beyond_2014.pdf. Sulla dipendenza del governo afghano dagli aiuti dei donatori internazionali, si veda World Bank: *Transition in Afghanistan: Looking Beyond 2014*, novembre 2011, <http://siteresources.worldbank.org/AFGHANISTANEXTN/Resources/305984-1297184305854/AFTransition.pdf>. Secondo le stime del Fondo monetario internazionale (FMI), il ritiro delle truppe straniere causerà una riduzione della crescita annua del Pil del 2-3% durante il periodo del ritiro, l'aumento della disoccupazione, la crescita della pressione fiscale sulle casse dello Stato; per un quadro sintetico, si veda il discorso di Masood Ahmed, direttore dell'area Middle East and Central Asia del FMI, alla Conferenza di Bonn, <http://www.auswaertiges-amt.de/cae/servlet/contentblob/603056/publicationFile/162636/International%20Monetary%20Fund.pdf>. Per un'analisi più approfondita, International Monetary Fund, <http://www.imf.org/external/pubs/ft/scr/2011/cr11330.pdf>. Si veda anche il rapporto *Towards a Self-Sustaining Afghanistan. An Economic Transition Strategy*, The Government of the Islamic Republic of Afghanistan, novembre 2011. A luglio del 2012 il Giappone ospiterà una conferenza ministeriale a Tokyo dedicata alla cooperazione economica regionale e agli aiuti finanziari all'Afghanistan. Sui rischi legati al disimpegno della comunità internazionale dall'Afghanistan, si veda anche *Afghanistan: Exit vs Engagement*, International Crisis Group, Asia Briefing n. 115, 2010. [http://www.crisisgroup.org/~media/Files/asia/south-asia/afghanistan/B115%20Afghanistan%20--%20Exit%20vs%20Engagement.pdf](http://www.crisisgroup.org/~/media/Files/asia/south-asia/afghanistan/B115%20Afghanistan%20--%20Exit%20vs%20Engagement.pdf).

¹³ Si veda, ISAF Commander's Counterinsurgency Guidance, http://www.nato.int/isaf/docu/official_texts/counterinsurgency_guidance.pdf.

¹⁴ M. Theros, M. Kaldor, *Building Afghan Peace from the Ground*

Metodologia

Questo testo è il frutto di una ricerca della durata di un mese condotta ad agosto 2011 in tre province afghane, Herat, Badghis, Farah. Le province sono state scelte secondo il criterio dell'afferenza allo stesso comando militare, il Regional Command West (RC-W) delle forze Isaf-Nato¹⁷, sotto responsabilità italiana. L'afferenza allo stesso comando conferisce una certa omogeneità alle attività condotte dai diversi contingenti militari nell'area. L'obiettivo della ricerca sul campo, a cui è stata accompagnata l'analisi della letteratura accademica in materia, era di raccogliere opinioni, idee, giudizi, percezioni, provenienti da una pluralità di attori diversi, intorno ad alcuni temi: la presenza dei contingenti internazionali e la valutazione del loro operato; le aspettative iniziali e i risultati ottenuti; la loro presenza e il contributo portato alla sicurezza della popolazione locale; le attività svolte per lo sviluppo e la ricostruzione; la presenza dei contingenti internazionali in relazione al rafforzamento del quadro istituzionale e all'estensione della legittimità del governo locale; le aspettative e le valutazioni sul ritiro dei contingenti internazionali, previsto per il 2014, e sul processo di riconciliazione con i movimenti antigovernativi. Altri temi di discussione, a cui è dedicata la seconda parte della ricerca, sono stati la valutazione dell'operato dei PRT (Provincial Reconstruction Teams) e delle attività integrate civili-militari; le modalità di contatto e di comunicazione tra la popolazione locale e i rappresentanti dei contingenti militari.

Il metodo adottato è stato qualitativo, nel tentativo di offrire una comprensione approfondita di realtà e processi complessi, a cui soggetti diversi attribuiscono significati differenti, costruiti sulla base di percezioni specifiche¹⁸. Sono state condotte interviste individuali semistrutturate, a cui si sono aggiunte numerose con-

versazioni informali, entrambe basate su un orientamento elastico, per dare all'intervistato/a l'opportunità di definire meglio, di volta in volta, gli argomenti e gli aspetti ritenuti più rilevanti. Agli intervistati è sempre stata accordata la possibilità di mantenere l'anonimato, per consentire una maggiore libertà di espressione: a eccezione di alcuni casi, sporadici, tutti gli intervistati hanno espresso il loro consenso a essere citati con nome e cognome. Le interviste sono state per la maggior parte condotte mediante un interprete e in ambienti privati, per assicurarsi che gli intervistati si sentissero protetti e liberi di parlare. Trattandosi di una ricerca sulla percezione che gli afghani hanno delle truppe internazionali (e per inevitabile estensione della comunità internazionale), un ricercatore occidentale esercita sugli interlocutori locali un'influenza specifica. Si tratta di un dato inevitabile, anche se alcune ricerche precedenti, su argomenti simili, non hanno rilevato differenze sostanziali nelle risposte, nel caso le domande fossero poste da connazionali o da stranieri¹⁹. Anche se non inclusi nel testo, la ricerca beneficia, nella sua elaborazione e nelle fasi preliminari e di preparazione, dei risultati delle interviste condotte su argomenti simili e dell'esperienza maturata dal ricercatore in altre parti del paese, nel corso di diversi viaggi di lavoro, alcuni dei quali realizzati per una ricerca precedente²⁰. Gli intervistati sono stati individuati secondo il criterio della maggiore rappresentatività possibile, della più diversa collocazione sociale, cercando di includere, oltre ai cittadini comuni, coloro che, per autorevolezza, status, ruolo o professione, rappresentassero interessi sociali ampi e condivisi. Le interviste sono state realizzate soprattutto in ambito urbano, nelle città di Herat (capoluogo della provincia di Herat), Farah (capoluogo della provincia di Farah), Qala-e-now (capoluogo della provincia di Badghis). Il proposito iniziale di condurre

¹⁷ <http://www.isaf.nato.int/subordinate-commands/rc-west/index.php>.

¹⁸ L. Mayoux, *Quantitative, Qualitative or Participatory? Which Method, for What and When?*, in V. Desai e R.B. Potter (eds), *Doing Development Research*, Sage Publications, 2006, citato in E. Winterbotham, *Legacies of Conflict: Healing Complexes and Moving Forwards in Ghazni Province*, p. 1, AREU 2011.

¹⁹ E. Gaston e J. Horowitz, *The Trust Deficit*, cit., p. 6.

²⁰ *La società civile afghana: uno sguardo dall'interno*, ricerca promossa dal network Afgana e da Intersos-Link 2007, con il contributo del Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale per la Cooperazione allo sviluppo, disponibile online: http://www.intersos.org/sites/default/files/images/ricerca_la_societa_civile_afghana.pdf.

interviste anche in ambito rurale, per dare conto di eventuali divergenze di opinione, è stato poi accantonato, a causa del tempo insufficiente a disposizione e soprattutto di condizioni di sicurezza troppe volatili per garantire l'incolumità del ricercatore. Tra le tre città, si è deciso di prestare un'attenzione particolare, nei termini del numero di interviste, a Herat, perché sede del contingente e del PRT italiano. La ricerca si rivolge innanzitutto al pubblico e ai decisori politici italiani, anche se le opinioni raccolte hanno valore per

un pubblico ben più ampio. Le dichiarazioni riportate nel testo sono soltanto una parte di quelle raccolte nella ricerca e sono state selezionate in ragione della loro esemplarità euristica. Si è deciso di lasciare il più ampio spazio possibile alle opinioni raccolte, così da restituire in modo articolato il pensiero delle persone intervistate²¹.

²¹ Allo stesso tempo, è stato scelto di limitare l'uso di note e dei riferimenti alla letteratura in materia, per far emergere con più evidenza le opinioni e i giudizi raccolti nel corso della ricerca.

Prima parte: le attività militari

La sicurezza che non c'è

Le forze Isaf-Nato hanno un mandato preciso: “in sostegno al governo della Repubblica islamica di Afghanistan, l'Isaf conduce operazioni per ridurre le capacità e la forza degli insorti, sostenere la crescita delle capacità delle forze di sicurezza afgane, e facilitare i progressi nella governance e nello sviluppo socio-economico, al fine di garantire un ambiente sicuro per la stabilità sostenibile, che sia percepibile dalla popolazione”²². Secondo le interviste realizzate nel corso della ricerca, le forze Isaf-Nato dispiegate nelle province di Herat, Farah e Badghis – parte del Regional Command West a responsabilità italiana – non hanno ottenuto i risultati previsti. L'obiettivo della sicurezza, in particolare, sarebbe ancora molto lontano dall'essere raggiunto. La maggior parte degli intervistati ritiene dunque che la comunità internazionale abbia fallito nel garantire la sicurezza alla popolazione. Il dispiegamento delle truppe internazionali, benché prolungato, non avrebbe prodotto i risultati sperati, né nelle aree in questione né, più in generale, nel resto del paese. Laddove ci sono stati, i risultati positivi nel campo della sicurezza sono risultati fragili e temporanei, troppo volatili ed effimeri per produrre un'effettiva stabilizzazione ed eliminare i timori della popolazione, che si dichiara vulnerabile sia rispetto alle attività dei movimenti antigovernativi sia rispetto alle operazioni delle forze Isaf-Nato. La maggior parte degli intervistati lamenta condizioni di sicurezza molto precarie, in molti casi peggiori rispetto a quelle di alcuni anni fa: dopo il 2003, in particolare, si sarebbe verificato un progressivo peggioramento delle condizioni di sicurezza. Dopo l'iniziale successo del 2001 e dei primi mesi del 2002, le forze internazionali si sarebbero dimostrate incapaci di arginare il nuovo protagonismo militare dei movimenti antigovernativi, a cui si attribuisce una crescita esponenziale, quanto a diffusione geografica, a numero di militanti, a capacità tattiche e di guerriglia. Molti tra i partecipanti alla ricerca sottolineano come, a differenza del passato, oggi sia impossibile per loro viaggiare via terra, a causa della presenza di gruppi talebani, bande armate e delinquenti

di varia natura²³. L'incapacità di arginare l'espansione territoriale dei Talebani e di stabilizzare il paese, garantendo l'incolumità della popolazione, ha prodotto un sentimento molto diffuso di sfiducia verso le forze internazionali, anche tra coloro che gli avevano accordato credito all'inizio dell'intervento militare, nel 2001. La sfiducia a volte si traduce in disillusione, risentimento e sospetto, soprattutto laddove si nota la disparità di mezzi e risorse tra i movimenti antigovernativi e le ben equipaggiate truppe straniere. Secondo la maggior parte degli intervistati, dunque, la strategia adottata dalla comunità internazionale per portare pace e sicurezza all'Afghanistan finora non ha funzionato, e a tratti si è rivelata controproducente²⁴, aumentando il pericolo e la vulnerabilità per la popolazione. Le aspettative riposte nelle forze internazionali risultano tradite. Molti degli intervistati sostengono non solo che le truppe straniere non riescono a garantire la sicurezza²⁵, ma che non hanno ancora dimostrato di essere in Afghanistan per farlo.

“Nel 2004, i Talebani erano circa 400. Nel 2009, 25000. Oggi possono contare su 30000 combattenti. La comunità internazionale dovrebbe cominciare a chiedersi perché, invece di diminuire, i ribelli sono aumentati”, Mohammed Akram Azimi, professore di scienze politiche, Ghargistan University, Farah

²³ L'esperienza personale del ricercatore conferma le opinioni degli intervistati: viaggiare via terra da Herat a Qala-e-Now e da Herat a Farah è ritenuto estremamente pericoloso, tanto per i civili afgani quanto per gli internazionali. Il ricercatore ha potuto compiuto i due viaggi via terra in una sola direzione, e in condizioni di anonimato.

²⁴ Secondo Thomas Ruttig et al, in Afghanistan ci sarebbe bisogno “di un impegno che affronti le radici dei decennali conflitti afgani piuttosto che i suoi sintomi (di cui la ribellione post 2001 non è che uno), che sia inclusivo e riconosca non solo la complessità della società afgana ma anche il fatto che l'impegno internazionale guidato dalla Nato ha significativamente contribuito alla difficile situazione attuale del paese”, *The International Community's Engagement in Afghanistan beyond 2014*, cit. p. 19.

²⁵ Due terzi degli intervistati nel corso di una ricerca condotta nel giugno 2010 nelle province di Kandahar ed Helmand sostengono che le forze della coalizione non proteggono la popolazione locale: *Afghanistan: The Relationship Gap*, International Council on Security and Development (ICOS), 2010, p. 22, http://www.icosgroup.net/static/reports/afghanistan_relationship_gap.pdf

²² <http://www.isaf.nato.int/mission.html>.

“Gli Stati Uniti non possono dire di aver sconfitto i terroristi né di aver raggiunto gli scopi fissati dieci anni fa. Lo dimostra la debolezza dell’esercito e del governo afgano, insieme a una situazione sociale ed economica molto incerta. La popolazione afgana non chiede altro che di avere sicurezza e stabilità, di avere un futuro più certo di quello attuale, di vivere senza timori. Gli Stati Uniti e gli altri paesi alleati avevano promesso che avrebbero agito in modo da realizzare questa richiesta. Oggi però gli afgani sono convinti che le forze della coalizione che hanno appoggiato l’iniziativa degli americani non abbiano ottenuto i risultati promessi”, Niama-tullah Esharzai, giornalista, Herat

“Così com’è, la situazione non va affatto bene. Ciò significa che la strategia delle truppe straniere non funziona, perché soprattutto nei distretti i Talebani sono tornati ad attaccare, a colpire i rappresentanti del governo, a uccidere con facilità, a distruggere ogni cosa. Per farle un esempio, in alcuni distretti, in particolare quelli di Gulistan e Bakwa, non possiamo tenere i nostri corsi, perché sarebbe troppo pericoloso”, Farid Aibad, Afghan Youth Social Organization, Farah

“Anche in quest’area, ci sono più limitazioni rispetto a 8 o 10 anni fa: dopo la caduta dei Talebani, sono andato due volte via terra da Herat a Kabul, 1200 km di strada, senza alcuna paura. Oggi invece temo anche di andare a 100 km da qui. La sicurezza peggiora, di giorno in giorno”, Abdul Qader Rahimi, Afghanistan Independent Human Rights Commission, Herat

“Ci aspettavamo che le truppe straniere lavorassero più a stretto contatto con i partner afgani, con il governo locale. Che ci fosse qualche forma di coordinamento efficace per la ricostruzione materiale e per la stabilità, in termini di sicurezza militare. L’unico dato certo è che le forze internazionali non sono state capaci di sconfiggere e combattere efficacemente gli insorti. E che non sono riuscite a dimostrare di essere qui per farlo, per portare la sicurezza agli afgani. A volte non capisco proprio l’utilità delle loro strategie. Gli italiani, che dovrebbero proteggerci, ci portano insicurezza. A che scopo fare attività di pattugliamento, a Guzarah o altrove? Con quali risultati? Non mi risulta che abbiano mai catturato dei Talebani. I Talebani non aspettano altro che fare qualche imboscata agli italiani. La gente ha paura, non si sente difesa. Perché conducono attività inutili? Perché non arrestano gli insorti? Non ci sono benefici per la gente. Le truppe italiane, anziché vantaggi, portano svantaggi alla popolazione di Herat, a causa delle esplosioni, delle imboscate che subiscono, etc. E questo influisce sui giudizi della gente”, Ahmad Qureishi, chief reporter agenzia Pajhwok, Herat

“Le forze internazionali non hanno raggiunto gli scopi che si erano posti; tempo fa, quando i Talebani erano stati rimossi dal potere, la situazione era senz’altro migliore, per esempio nella mia provincia di origine, il Badghis, si poteva arrivare via terra fino a Bala Murghab, non c’era alcun problema,

oggi invece ci sono molti problemi. La sicurezza è senz’altro peggiorata”, Abdul Rahim Rahmani, giornalista Radio Hanzala, Herat

“Speravamo che le truppe internazionali portassero sicurezza, ma ancora oggi la situazione è molto problematica. Ci sono problemi di sicurezza in tutta la provincia, a parte il centro della città di Farah, che è sicuro e presidato. Ma altrove la situazione è molto diversa, perché ogni giorno ci sono omicidi e vittime civili, causate dai Talebani ma anche dalle truppe straniere”, Abdul Star Khan, commerciante e membro della Shura cittadina, Farah

“Nel 2001, qui non c’erano le truppe internazionali, ma non c’erano neanche i Talebani, non se ne vedevano in giro da questa parti. Poi il numero dei Talebani è cresciuto. Questo vuol dire che da quando sono qui le truppe straniere per noi la situazione è peggiorata. I fatti lo dimostrano: nel 2000, nel 2001, potevo raggiungere via terra, senza problemi, sia Bala Murghab che il distretto di Muqur, ora invece non posso andarci, perché rischerei troppo”, mawlawi Mohammed Sardar Saraji, vice capo Shura-e-ulema, Qala-e-now

“Da quando le truppe straniere sono arrivate in Afghanistan, hanno ottenuto pochi risultati veri”, Mohammed Naim Ghayur, candidato non eletto alle elezioni parlamentari, Herat

“La gente non è soddisfatta, è pessimista. Per questo molti emigrano all’estero. La situazione economica è difficile, e la sicurezza è peggiorata. In passato, potevo andare in macchina nelle province vicine, Farah, Ghor, Badghis, e anche nei distretti lontani di Herat, senza sentirmi in pericolo. Oggi non mi sento sicura neanche quando vengo in ufficio”, Aziza Khairandish, Civil Society and Human Rights Network, Herat

“Alcuni risultati sono stati raggiunti, ma dopo dieci anni ci aspettavamo risultati diversi e più importanti, nei campi della sicurezza e della stabilità. In questi settori sfortunatamente non abbiamo visto molti cambiamenti, e in alcuni casi la situazione è peggiorata. Le faccio un esempio: nel 2002-3 e fino al 2004, viaggiavo frequentemente, come operatore umanitario, nelle province di Badghis e Farah. Oggi sarebbe impossibile andare anche solo nei distretti remoti di Herat”, Abdul Khaliq Stanikzai, Sanayee Development Organization, Herat

“Le truppe straniere sono qui da dieci anni, ma la situazione peggiora, anziché migliorare. Oggi per esempio non posso andare liberamente nei posti in cui andavo nel 2005. Perfino qui, nella provincia di Herat, oggi è impossibile raggiungere Obey. Fino al 2005-6, potevo andare dovunque, parlare con le diverse comunità, discutere di matrimoni precoci e combinati, delle immolazioni e via dicendo, oggi invece i governatori dei distretti non possono garantire la mia incolumità. A volte, si trovano dei Talebani lungo le strade perfino di giorno, non solo di notte. Sono lì per dimostrare che sono

forti, e che, ci sia o non ci sia la comunità internazionale, per loro non cambia nulla. La sicurezza peggiora di giorno in giorno: anche i militari hanno paura di spostarsi via terra, e questo è molto significativo”, Soraya Pekzad, Voice of Women Organization, Herat

“Se la strategia delle truppe straniere fosse stata efficace, oggi non ci sarebbero lamentele. E invece ce ne sono molte. Ci si lamenta soprattutto che non ci sia un’unica strategia, che manchi un coordinamento tra i vari attori presenti in Afghanistan. Certo, qualche risultato l’hanno ottenuto: i Talebani non sono più al potere politicamente, e questo è un buon risultato. Ma per il resto, ci sono ancora molti problemi. Soprattutto nell’ambito della sicurezza. Per esempio, qui in città, a Herat, non ci sono molti problemi, ma nei dintorni, a Obey, Chiste-Sharif e in altre zone i Talebani sono molto attivi. Le cose stanno cambiando, ma troppo lentamente”, Hasina Nekzad, Afghan Women Network, Herat

“All’inizio del coinvolgimento della comunità internazionale, si parlava di due grandi obiettivi: combattere il terrorismo, dando stabilità e sicurezza all’Afghanistan, ed eliminare la coltivazione e il commercio di droga. Entrambi questi obiettivi sono falliti. Nel 2005, potevo raggiungere Kabul da Herat via terra, con la mia macchina. Oggi non posso andare neanche a Shindand. E rimaniamo il primo paese produttore

ed esportatore di oppio. Sotto questo punto di vista, si tratta di un fallimento”, Rahman Salahi, Shura dei professionisti, Herat

“Sfortunatamente, non c’è sicurezza. Le forze internazionali non hanno risolto granché, né portato grandi benefici. Fino al 2003, la situazione era buona, ma da allora in poi è peggiorata. Anche perché ci si è preoccupati solo dell’Afghanistan, e ci si è scordati del Pakistan”, Faisal Kharimi, giornalista e docente universitario, Herat

“Nel settore della sicurezza, non ci sono stati grandi progressi. Avevamo molte aspettative, ma sono state tradite. All’inizio le truppe straniere hanno lavorato molto bene, mentre ora ci accorgiamo che le aree insicure aumentano di giorno in giorno, nonostante le forze internazionali abbiano la forza di combattere i Talebani e di impedirlo. Non l’hanno fatto, e ora la situazione è tornata a essere grave”, Mr Kharimi, National Solidarity Programme, Qala-e-now

“Ero a Bala Murghab appena due settimane fa, e la situazione è davvero difficile, non c’è alcun sistema di governo funzionante lì, il centro cittadino era deserto, c’era solo un cane vicino all’edificio del governo, nessun altro in giro. A Bala Murghab è cresciuto il numero dei Talebani e anche quello degli omicidi, anche la polizia non sa più cosa fare”, Akbar Hutaq, sezione locale dell’Alto consiglio di pace, Qala-e-now.

Il divario tra città e campagna

Tra gli intervistati, sono pochi quelli che constatano condizioni di sicurezza migliori rispetto al passato, e tra questi la maggior parte sono esponenti delle istituzioni locali, sostenute dalla comunità internazionale, e alcuni residenti della provincia di Badghis. In tutti i casi, il giudizio si riferisce prevalentemente ai contesti urbani, ritenuti generalmente più sicuri delle aree rurali, e sembra rimandare a una condizione recente, ritenuta comunque fragile e reversibile. Molte delle persone intervistate sottolineano differenze sostanziali di giudizio tra chi vive nelle città e chi invece nei villaggi, nei distretti più remoti, dove la presenza dello Stato e dei suoi rappresentanti è meno significativa, e dove i movimenti antigovernativi o i “signori della guerra” locali hanno maggiori occasioni di condizionare le opinioni della popolazione²⁶. Secondo gli intervistati, la diversità di giudizio sarebbe da attribuire a un ambiente culturalmente meno permeabile rispetto all'esterno, più riluttante a contaminarsi, condizionato da un basso livello di alfabetizzazione. C'è invece chi osserva come la diversità di giudizio possa essere ricondotta ad altri elementi: tra questi, il fatto che le operazioni militari delle forze internazionali avvengano perlopiù nelle aree rurali, dove sarebbero più significative anche le vittime civili, gli abusi, le detenzioni di innocenti, i raid notturni, episodi che avrebbero fatto crescere il risentimento e l'ostilità nei confronti delle truppe straniere, o che avrebbero comunque compromesso la fiducia nei loro riguardi.

“Tutto sommato la situazione è buona. Una volta era peggiore. Anche solo un anno fa, nel 2010, la sicurezza era pessima: i Talebani venivano dai villaggi vicini fin dentro Qala-e-now, compivano attacchi, facevano le loro operazioni. Poi le forze internazionali si sono unite a quelle afgane, e la situazione è migliorata. I Talebani non si fanno vedere con la stessa

frequenza di prima, sembrano meno sicuri. Qui a Qala-e-now, la cintura di sicurezza cittadina è diventata più ampia. E anche in posti come Bala-Murghab la situazione sta migliorando. Rimane vero che non potrei mai andare via terra da qui a Bala-Murghab. Sarebbe troppo pericoloso”, Abdul Ghani Saberi, vicesegretario provincia di Badghis, Qala-e-now

“Anche per andare dal luogo in cui lavoro alla mia abitazione, sono costretto a prendere molte misure di sicurezza. Posso raggiungere i distretti fuori città, per incontrare la gente e tenere i miei discorsi, solo con i voli garantiti dalla comunità internazionale. Non potrei fare altrimenti. I religiosi che come me fanno parte della Shura-e-Ulema sono considerati dai ribelli la bocca della propaganda, governativa e internazionale. Se qualche ribelle incontrasse un religioso come me, lo ucciderebbe senza neanche fargli aprire bocca. In ogni caso, la sicurezza è migliorata, rispetto a qualche anno fa: quando sono arrivato qui, tenevo sempre il mio kalashnikov sotto la scrivania. Ora non lo faccio più”, mawlawi Ruhul Ahmad Rohani, capo Shura-e-Ulema, Farah

“In passato, alcuni distretti erano estremamente insicuri, oggi invece possiamo lavorarci senza incontrare problemi, abbiamo ottenuto notevoli risultati sotto il profilo della sicurezza, ci sono meno aree insicure, oggi. Questo lo dobbiamo al lavoro delle truppe internazionali: se non avessero avuto successo non saremmo in grado di lavorare in quelle aree. Qui nel Badghis la situazione è migliorata, anche a Bala Murghab. All'inizio della presidenza Karzai la cittadina era quasi del tutto sicura, poi c'è stato un tremendo peggioramento, e oggi la situazione è tornata quasi alla normalità. Sono soddisfatto. In ogni caso, c'è una differenza tra le opinioni di chi vive in città e di chi vive nelle campagne, perché c'è un diverso livello di istruzione, di conoscenze, la differenza è forte. Esistono diversi modi di percepire le cose, nelle città la gente è istruita, nelle campagne i contadini sono senza istruzione. In genere, nelle campagne le truppe straniere sono viste meno di buon grado”, Haroon Anis, Badghis Provincial manager National Solidarity Programme, Qala-e-now

“Siamo soddisfatti della sicurezza a Qala-e-now; fino a pochi mesi fa ci era impossibile spostarci da qui ai villaggi vicini, ora invece possiamo farlo. Si nota che la situazione è migliorata, grazie alle truppe straniere. In ogni caso, le opinioni su di loro sono diverse. In città si tende a pensarla in un

²⁶ Per un'analisi del rapporto tra città e ambienti rurali, e sulle dinamiche di potere dei leader locali, si veda A. Giustozzi, *The Eye of the Storm: Cities in the Vortex of Afghanistan's Civil War*, Crisis States Research Centre working papers series 2, 62, <http://eprints.lse.ac.uk/28123/1/WP62GiustozziR.pdf>; si veda anche Government of Afghanistan/Ministry of Economy, The World Bank, *Afghanistan. Provincial Briefs*, Kabul, giugno 2011.

certo modo, nei villaggi in un altro. In genere nei villaggi sono meno contenti delle truppe straniere”, Kamaluddin Khan, commerciante e membro della Shura cittadina, Qala-e-now

“Fino a un paio di anni fa, nella provincia di Farah la situazione della sicurezza era pessima. Oggi è migliorata, soprattutto in città, ma non lo dobbiamo alle truppe internazionali, quanto alla nomina del nuovo capo della National Directorate of Security, che ha compiuto azioni importanti. La gente ringrazia lui, non le truppe straniere”, Farid Ehsas, già giornalista, esponente società civile, Farah

“In città, che tutto sommato è sicura, la gente tende a fidarsi abbastanza delle truppe straniere. Nei distretti, nelle aree rurali, la situazione però è diversa, e non c’è alcuna fiducia, anche perché le famiglie non hanno sicurezza né lavoro, a volte neanche la possibilità di comprare del cibo per i propri figli”, Abdul Star Khan, commerciante e membro della Shura cittadina, Farah

“Capisco che ognuno possa avere idee diverse: io per esempio vengo da un villaggio, sono potuto arrivare in città, e la-

vorarci, grazie alla comunità internazionale, ma non so se chi è rimasto nel villaggio condivide le mie idee”, Abdul Shaqur Neestani, Ong internazionale, Qala-e-now

“Le persone educate, che hanno studiato, sono in genere soddisfatte, mentre nelle comunità, nei paesi, nei villaggi, non lo sono. Anche perché i Talebani sono lì, e li puniscono; la gente ha paura di essere punita”, Ahmed Rafiq Qoohistani, giornalista radio Hanzala, Qala-e-now

“Le persone che abitano in città, alfabetizzate, educate, sono più inclini ad apprezzare le forze internazionali, perché conoscono le loro attività. Nei villaggi è diverso, anche perché ci sono persone che le spingono a pensare diversamente, sostenendo che non è bene che ci siano degli stranieri in Afghanistan. Qui a Qala-e-now, parlando con la gente si accorgerà che la gente crede che tutto sommato si comportino bene. Nei distretti potrebbe essere diverso perché non so che tipo di comportamenti abbiano i soldati stranieri quando conducono operazioni militari”, Abdul Rashid, commerciante Qala-e-now

Una strategia sbagliata

Tra i partecipanti alla ricerca, è diffusa la convinzione che la colpa del percepito fallimento delle forze internazionali vada individuata innanzitutto nella mancanza di un'unica strategia, condivisa dai vari paesi della coalizione Isaf-Nato. Le attività militari sarebbero state negativamente condizionate dalla pluralità di orientamenti, di tattiche, agende e obiettivi perseguiti dai singoli contingenti. I quali avrebbero attuato forme di collaborazione reciproca soltanto occasionalmente, senza un quadro omogeneo e coerente di riferimento. A sua volta, la mancanza di coordinamento collegiale sarebbe da ricondurre a un dato fondamentale: l'eredità della strategia adottata in seguito alla caduta del regime talebano. In quell'occasione, lamentano alcuni degli intervistati, la comunità internazionale è sembrata preoccuparsi di ottenere una stabilità a breve termine, anche grazie ad accordi discutibili con i vecchi "signori della guerra", piuttosto che di individuare i meccanismi per garantire la sostenibilità nel lungo periodo. La tendenza a prevedere un'assistenza "esterna", vincolata nel tempo, insieme all'iniziale riluttanza a impegnarsi nelle difficili questioni dello State-building, avrebbe fortemente limitato il coinvolgimento delle controparti afgane nell'elaborazione della strategia di pacificazione, stabilizzazione e ricostruzione. Da qui, sarebbe derivata una strategia costruita a tavolino dagli esperti internazionali, privi delle necessarie conoscenze della complessità sociale e politico-istituzionale dell'Afghanistan, ancora più difficile da interpretare in seguito ai decenni di conflitto, che hanno mandato in frantumi istituzioni e meccanismi di coesione sociale consolidati nel tempo. Secondo gli intervistati, lo scarso coinvolgimento della controparte afgana non avrebbe influito negativamente soltanto sulla strategia di stabilizzazione promossa dalla comunità internazionale, ma avrebbe finito per condizionare anche il rapporto con il governo locale. Ritenuto incapace di provvedere ai bisogni della popolazione, viziato da incompetenza e corruzione, privo del sostegno necessario, il governo afgano sarebbe stato inizialmente bypassato, minandone la legittimità agli occhi della popolazione e creando un divario sempre più ampio tra il governo da una parte e gli

attori internazionali e la popolazione dall'altra. Molti intervistati dunque attribuiscono proprio alla comunità internazionale le maggiori responsabilità nell'aver incrementato la distanza tra il governo e la popolazione, e chiedono che gli sforzi futuri siano volti a favorire la ricomposizione di tale frattura, che ostacola la crescita del paese e l'effettiva partecipazione dei cittadini alle questioni di maggiore rilevanza sociale.

“Il fallimento dalla comunità internazionale dipende dal fatto che è mancata una strategia coerente tra gli attori coinvolti nel conflitto. Inoltre, è stata elaborata altrove, da gente che non conosceva il paese, e poi imposta al governo. La strategia non è stata pensata per aiutare gli afgani, non è stata fatta dagli afgani per gli afgani, ma da gente che non aveva idea di cosa fosse l'Afghanistan, di quali fossero i bisogni della popolazione. La comunità internazionale ha sprecato tempo e soldi. Apprezziamo il fatto che ci voglia sostenere, ma finora si è trattato di un sostegno sbagliato. Speravamo che fosse finalizzato a farci reggere sulle nostre gambe, ma non è così: oggi la comunità internazionale pensa al ritiro, e il governo afgano non è in grado di garantire la sicurezza ai suoi cittadini. Tutto ciò crea una distanza tra i cittadini e il governo. La gente non si sente partecipe della ricostruzione del paese, è lontana dalle attività del governo, corrotto e screditato. Ecco perché le fila dei Talebani si ingrossano: in alcune aree i ribelli non hanno alcun tipo di logistica. È la gente comune a dar loro assistenza, perché hanno più fiducia in loro che nell'amministrazione locale”, Soraya Pekzad, Voice of Women Organization, Herat

“Ogni paese ha le sue strategie e le proprie regole. Sfortunatamente la coalizione della Nato ha dimostrato di non avere un'unica strategia per combattere, né per governare il paese o coordinare il lavoro dei PRT. È questo il difetto più visibile della strategia della Nato: il fatto che non riesca a coordinare il lavoro di tutti i paesi. Può darsi che sia una scelta deliberata, la scelta di lasciare compiti e ruoli diversi ai differenti contingenti. Per esempio, gli italiani qui a Herat non hanno mai compiuto vere operazioni militari, che fossero mirate a rimuovere le basi degli insorti, o che abbiano portato all'arresto di Talebani o alla loro uccisione. E non è un caso che nessun italiano sia mai stato ucciso in una vera battaglia,

ma solo nelle attività di pattugliamento. Gli italiani si difendono, mentre gli americani attaccano, adottando una strategia molto più aggressiva. La differenza è evidente. Bisogna vedere quanto sia voluta. E valutarne i risultati”, Ahmad Qureishi, chief reporter agenzia Pajhwok, Herat

“Le forze internazionali non hanno degli efficaci meccanismi di coordinamento, e fin qui non hanno applicato una buona strategia in Afghanistan. Su questo punto c’è stato un evidente fallimento strategico, anche perché il governo afgghano e la comunità internazionale non hanno una buona cooperazione”, Munci Ramazan Surkhabi, Development Office, Qala-e-now

“Le forze internazionali e la comunità internazionale nel suo complesso non hanno dimostrato di avere efficaci meccanismi di gestione e coordinamento, e credo che sia anche per questo che non sono riusciti a fermare le attività dei Talebani. Credo però che nella seconda conferenza di Bonn ci sia la possibilità di coordinare meglio l’assistenza internazionale, la cooperazione tra le varie forze internazionali, promuovere un buon sistema di governo. In questi tre ambiti ci aspettiamo un miglioramento, che è necessario”, esponente dell’ufficio locale dell’Alto consiglio di pace, Qala-e-now

Sicurezza e ricostruzione: un rapporto squilibrato

La percezione dell'inefficacia delle attività militari di stabilizzazione si accompagna a un'altra diffusa percezione: l'idea che siano state eccessive le risorse, in termini finanziari e di uomini, destinate alla sicurezza – intesa come incolumità fisica –, a fronte di uno scarso sostegno alle iniziative volte alla ricostruzione del paese²⁷. Molti degli intervistati lamentano uno squilibrio tra i fondi allocati, erogati e distribuiti per le operazioni militari e quelli destinati all'aiuto allo sviluppo e all'assistenza delle comunità locali²⁸. L'os-

²⁷ Non è un caso che anche James Kunder, in passato vice-direttore esecutivo di Usaid, l'agenzia di aiuti allo sviluppo statunitense, si sia lamentato dello squilibrio di fondi sulle pagine del *Washington Post*: James Kunder, *Letter to the Editor: Afghan Aid Efforts are Crucial to the War Effort*, "Washington Post", 3 maggio 2011.

²⁸ Dei complessivi 286,4 miliardi di dollari investiti in Afghanistan dal 2002 al 2009, alle operazioni militari nel paese sono andati 242,9 miliardi di dollari, l'84,6% del totale; agli aiuti allo sviluppo è stato destinato il 9,4% (26,7 miliardi) della somma totale, al peacekeeping multilaterale (Unama ed Eupol) lo 0,3% (0,80 miliardi). Le spese registrate per le operazioni militari delle truppe straniere sono cresciute chiaramente dal 2003 e poi ancora dal 2006, raggiungendo un picco di 63,1 miliardi di dollari nel 2009, più di dieci volte il totale degli investimenti internazionali negli aiuti allo sviluppo in quello stesso anno. A questo proposito, nel 2000, l'anno precedente la guerra, l'Afghanistan era il 69esimo paese in termini di fondi ricevuti sotto forma di Official Development Assistance (ODA), e percepiva lo 0,3 % del totale ODA destinato ai paesi in via di sviluppo. Nel 2008, è diventato il leader mondiale quanto a fondi ODA ricevuti, con una somma di 6,2 miliardi di dollari, il secondo più altro contributo mai versato in un solo anno a un singolo paese, dietro soltanto agli 8,8 miliardi di dollari concessi nel 2005 all'Iraq. Nonostante la somma relativamente ampia di aiuti complessivi, in termini pro-capite l'Afghanistan ha ricevuto meno aiuti OECD-DAC (Organisation for Economic Co-operation and Development-Development Assistance Committee) rispetto ad altri paesi in cui si sono verificati interventi di forze internazionali prima delle operazioni di peacekeeping. Al picco degli aiuti ricevuti, l'Afghanistan riceveva 172 dollari per persona, in paragone ai 369 della Bosnia e ai 315 dell'Iraq. Dati tratti da L. Poole, *Afghanistan. Tracking the major resource flows 2002-2010*, Briefing Paper, Global Humanitarian Assistance/ Development Iniziatives, gennaio 2011. Sulla marginalizzazione degli aspetti "umani" della sicurezza, si veda anche S. Azarbaijani-Moghaddam, M. Wardak, I. Zaman, A. Taylor, *Afghan Hearts, Afghan Minds: Exploring Afghan Perceptions of Civil Military Relations*, ENNA-BAAG 2008, <http://www.cpau.org.af/docs/Afghan%20Hearts%20Afghan%20Minds%20-%20Exec%20Sum.pdf>; A. Donini et al, *Humanitarian Agenda 2015: Principles, Power, and Perceptions*, Feinstein International Center, Tufts University 2006; H. Atmar, J. Goodhand, *Coherence or Cooption?: Politics, Aid and Peacebuilding in Afghanistan*, "Journal of Humanitarian Assistance", luglio 2001; J. Howell, J. Lind, *Manufacturing Civil Society and the Limits of Legitimacy: Aid, Security and Civil Society after 9/11 in Afghanistan*, "European journal of development research", 21, 5, 2009, pp. 718-736.

sessione della sicurezza – questa la convinzione diffusa tra molti partecipanti alla ricerca – avrebbe relegato ai margini strategie ritenute altrettanto necessarie per sollevare l'Afghanistan dalla difficile situazione in cui si trova: un programma per la ricostruzione delle infrastrutture, distrutte da decenni di guerre intestine e non solo; progetti a lungo termine per garantire l'autosufficienza e la sostenibilità del sistema economico; piani per maturare le competenze dei lavoratori e per arginare la vulnerabilità economica e industriale del paese; progetti di ripristino di un quadro istituzionale funzionante e trasparente, responsivo nei confronti della cittadinanza e degli interlocutori internazionali; strategie per edificare un sistema di diritto efficiente, garanzia di giustizia e di uguaglianza per tutti i cittadini. Molti degli intervistati lamentano inoltre la tendenza da parte dei donatori internazionali a parcellizzare gli aiuti, trasferendoli a singoli individui o organizzazioni – spesso le stesse, è stato sottolineato –, piuttosto che alle comunità realmente bisognose, che ne avrebbero garantito un uso più efficace. Tra le lamentele raccolte, anche quella di una distanza significativa tra gli impegni assunti nelle dichiarazioni di principio e le attività effettivamente realizzate. Come vedremo anche in seguito, proprio l'incoerenza tra gli impegni presi e le promesse non mantenute costituisce uno dei principali motivi che hanno alimentato la sfiducia e a volte il risentimento verso gli attori della comunità internazionale, sia civili sia militari.

“Il 90 per cento dei soldi spesi in Afghanistan sono finiti alle truppe straniere, per portare la tanto sbandierata sicurezza, che oggi però è peggiore rispetto ad alcuni anni fa. Se la metà di quei soldi fosse stata destinata allo sviluppo, la situazione sarebbe migliore e i Talebani recluterebbero meno facilmente. Quando gli stranieri se ne andranno, lasceranno ben poche cose. Anche se oggi si decidesse di spendere il 50% dei fondi totali per lo sviluppo, togliendoli alle attività militari, credo sarebbe troppo tardi. Il ritardo è enorme. Senza contare che comunque molti dei soldi destinati all'Afghanistan ritornano negli stessi paesi che li inviano. Se per esempio l'Italia stanZIA una certa cifra, sarà per-

lo più destinata alle Ong italiane, ai propri contractor, alle compagnie vicine. Non alla popolazione afghana”, Soraya Pekzad, Voice of Women Organization, Herat

“Anch’io lavoro per una Ong internazionale, e sono soddisfatto del mio lavoro, ma devo ammettere di avere un’opinione negativa sul modo in cui la comunità internazionale ha lavorato in Afghanistan, perché ha puntato tutto sulla sicurezza, con risultati deludenti, e molto poco sulla ricostruzione. Credo ciò vada attribuito anche a uno scarso coordinamento tra i diversi paesi, oltre che a una certa incomprensione delle dinamiche locali”, Shir Ahmad Razaqi, International Organization for Migration

“Occorre rafforzare le forze di sicurezza afghane, dotandole dell’equipaggiamento necessario, e rivedere la strategia attuale. Se finora i soldi degli internazionali sono finiti ai militari, è ora che si pensi ai civili, alla ricostruzione del paese, che tarda ad arrivare. Gli afghani non si accontentano più delle dichiarazioni di principio. Giudicheranno il lavoro svolto a seconda dei risultati che vedranno”, dottor Naim Alimi, direttore dell’ospedale provinciale di Herat

“Le questioni della sicurezza hanno fatto scordare tutto il resto, mentre andavano pensate insieme a quelle sociali ed economiche, in un progetto coerente di ricostruzione, che non si è mai visto. È importante sostenere gli eserciti, occuparsi della sicurezza, ma accanto a questo aspetto occorre ricostruire il sistema economico, dalle fondamenta, e tenere conto delle questioni sociali più rilevanti. La comunità internazionale dovrebbe occuparsi delle questioni fondamentali, dell’economia per esempio, perché la gente quando non ha lavoro si unisce più facilmente ai ribelli. Dovrebbe inoltre occuparsi del sistema di governo afghano, rendendolo più responsabile e competente, e lo si può fare solo collaborando di più con le istituzioni afghane. Serve una strategia che tenga conto di tutti gli aspetti, non solo della sicurezza”, Aziza Khairandish, Civil Society and Human Rights Network, Herat

“La comunità internazionale ci sta aiutando, questo lo riconosco. Ma se avesse scelto un’altra strategia, le cose sarebbero diverse e migliori. I soldi destinati alla ricostruzione, alle strade, alle infrastrutture, sono pochi”, Adela Kabiri, giornalista e docente università di Herat

“Credo nell’importanza dei progetti di natura e interesse sociale. Creare posti di lavoro, lavorare nella ricostruzione, fare in modo che il governo locale diventi forte, tutto questo porta stabilità e sicurezza. Per gli afghani, la situazione è complicata: emigrare verso est è difficile, a ovest i soldati iraniani sparano su chi cerca di varcare il confine illegalmente, per trovare lavoro in Iran, mentre arrivare in Europa è impossibile. Quando non ci sono possibilità legali, per dimostrare alla mia famiglia e alla mia comunità che riesco a mantenere la mia famiglia sarò costretto a percorrere le vie illegali, a entrare in contatto con i trafficanti, a coltivare l’oppio, oppure a unirmi agli insorti. C’è bisogno che la comunità internazionale pensi alla ricostruzione del paese”, Ahmad Qureishi, chief reporter agenzia Pajhwok, Herat

“Ci sono stati alcuni aiuti al governo o a singole persone, ma

non al sistema industriale come tale, e non tanto quanto ci saremmo aspettati. Può darsi pure che gli esponenti della comunità internazionale sostengano che ci hanno aiutato molto, ma la maggior parte degli aiuti torna indietro, nei rispettivi paesi d’origine, per gli stipendi di chi lavora in Afghanistan e per altro²⁹”, Hamidullah Khamem, direttore Herat Industrial Union

“La comunità internazionale ha ovviamente i propri obiettivi da perseguire. Qui in Afghanistan, ha sostenuto di voler portare la sicurezza, e invece non l’ha fatto. Allo stesso tempo, ha detto di voler portare lo sviluppo, e non ha fatto neanche quello. Di grandi opere realizzate, dopo dieci anni che sono qui, non se ne vedono molte. Se avessero trasferito una percentuale più ampia di fondi a noi afghani, sono convinto che la situazione oggi sarebbe migliore. L’aiuto da parte degli attori internazionali, compreso il PRT americano, è limitato, molto parziale, anche perché viene considerato in base a un censimento della popolazione che risale a 35 anni fa. I nostri bisogni sono molto maggiori rispetto a ciò che riceviamo. Nei villaggi, nei distretti, ci sono situazioni estremamente delicate. Mancano le cliniche, e dove ci sono mancano gli strumenti adeguati”, dottor Abdul Jabar, Provincial Health Director, Farah

“Sono arrivati molti soldi per rinnovare il paese, realizzare progetti, cambiare la situazione generale e la vita delle persone, e qualcosa è stato fatto, ma se guardiamo i risultati e li paragoniamo ai soldi spesi, viene da domandarsi: come sono stati spesi?”, Abdul Qader Rahimi, Afghanistan Independent Human Rights Commission, Herat

“La differenza tra i soldi spesi per la sicurezza e quelli per la ricostruzione è abissale. Sembra che la comunità internazionale non abbia ancora capito che l’Afghanistan ha bisogno più di ogni altra cosa di aiuti per rinascere dal punto di vista economico e sociale. Invece ci si concentra solo sulla sicurezza, sulla guerra, sull’antiterrorismo. È una politica miope, e anche l’Italia³⁰ non si

²⁹ Su questo si veda M. Waldman, *Falling Short. Aid Effectiveness in Afghanistan*, ACBAR 2008.

³⁰ In Afghanistan, l’Italia spende molto per le attività militari, poco per gli interventi di cooperazione allo sviluppo. I due decreti 2010 sulla “cooperazione allo sviluppo e a sostegno dei processi di pace e di stabilizzazione” sono chiari: per i primi sei mesi del 2010 il Decreto Legge del primo gennaio 2010 (convertito in Legge il 5 marzo 2010, n° 30) destina all’Afghanistan 22 milioni e 300mila euro, a fronte di 308 milioni e 780 mila euro circa (308.780.721) per “la proroga della partecipazione di personale militare alle missioni ISAF (International Security Assistance Force) ed EUPOL” (la missione di polizia dell’UE), a cui si aggiungono 2 milioni per il Fondo fiduciario della Nato a sostegno dell’esercito nazionale afghano e 500mila euro per una convenzione tra la Presidenza del Consiglio, Rai e NewCo Rai International nell’ambito delle Comunicazioni strategiche della Nato. Il Decreto Legge 6 luglio 2010 no.102 (convertito in Legge il 3 agosto 2010, no.126) prevede invece dal primo luglio al 31 dicembre 2010 altri 18 milioni e 700 mila euro, a fronte di 364 milioni e 690mila euro circa per le attività militari (364.692.976), a cui si aggiungono 1 milione e 800mila euro per il fondo fiduciario Nato già citato. Per l’anno 2010, il governo italiano ha previsto dunque un finanziamento complessivo di 40 milioni circa di aiuti alla cooperazione e 673 milioni circa per le attività militari. In termini generali, l’Italia rimane il decimo donatore in termini assoluti e tende a ‘mantenere’ quel che promette: fino alla fine del 2009 la percentuale tra *pledge* (impegni sulla

comporta molto diversamente dagli altri paesi”, Khadeleh Khor-sand, attivista, Herat

carta) e finanziamenti realmente erogati era del 79.6%. Quanto alle modalità di distribuzione dei fondi, fino alla fine del 2009 soltanto il 20.1% del totale dei fondi italiani è passato per accordi bilaterali attraverso fondi governativi afgiani. Secondo una nostra rielaborazione sui dati MAE, nel 2010 risultano effettivamente erogati quasi 43 milioni (42.986,350,19). Dati tratti dalla scheda “Afghanistan”, a cura di G. Battiston, del *Libro bianco sulle politiche pubbliche di cooperazione allo sviluppo in Italia*, Sbilanciamoci 2011.

Quale sicurezza?

Molti degli intervistati criticano implicitamente la sovrapposizione tra pace e sicurezza, contestando in quanto riduttivo l'assunto secondo il quale la pace si limita all'assenza di conflitto, e tracciando quella che in letteratura è stata definita come la differenza tra "pace positiva" e "pace negativa". Se la pace negativa riguarda, appunto, l'assenza di violenza personale, la pace positiva riguarda invece l'assenza di violenza strutturale, e ha a che fare con l'eliminazione dei processi di natura sociale, economica e politica che producono marginalizzazione ed esclusione, sfruttamento e discriminazione, e che dunque impediscono la piena partecipazione dei cittadini agli sforzi per il benessere individuale e collettivo³¹. La maggior parte degli intervistati attribuisce infatti il deterioramento delle condizioni di sicurezza in Afghanistan non solo all'inefficacia delle strategie militari, ma a una molteplicità di fattori, tra cui gli scarsi investimenti nel settore economico e produttivo, la mancanza di fiducia nel sistema istituzionale, la fragilità dei meccanismi della governance, la percepita illegittimità del governo locale. Si tratta di fattori che, oltre ad accrescere il sentimento di vulnerabilità delle persone intervistate, ne ostacolano la partecipazione alla vita sociale.

Gli intervistati manifestano idee molto diverse sulle accezioni da attribuire al termine sicurezza, e sui diversi modi di garantirla o di promuoverla. A dispetto di questa pluralità di posizioni, si nota comunque una tendenziale convergenza: da una parte verso un'accezione di sicurezza che investe, oltre all'incolumità fisica, la sicurezza economica e la sicurezza dell'accesso ai beni fondamentali, oltre che la garanzia di un sistema statale funzionante, garante dei diritti politici e sociali della collettività e dei singoli; dall'altra verso la richiesta che gli attori coinvolti in Afghanistan "imparino a guardare alla sicurezza umana attraverso lenti culturalmente più

appropriate"³². La nozione di sicurezza che ne deriva è di tipo inclusivo: una nozione in cui la sicurezza fisica è strettamente intrecciata alla possibilità che la popolazione locale possa percepire progressi significativi nello sviluppo e nella ricostruzione del paese e in una qualità della vita dignitosa³³. In questo senso, la nozione di sicurezza che risulta dalla ricerca è da intendersi come "sicurezza umana", quella forma di sicurezza che secondo le Nazioni Unite³⁴ include sia la protezione che l'*empowerment*, l'attribuzione ai cittadini degli strumenti con cui poter migliorare la propria condizione sociale ed economica³⁵. Come dimostrano questa e altre ricerche, in Afghanistan dunque l'insicurezza non è soltanto un problema di incolumità fisica³⁶, e "non si dovrebbe affrontare l'insicurezza (solo) con soluzioni militari di breve termine, ma attraverso una strategia complessiva di lungo termine, finalizzata allo sviluppo e alla promozione dei diritti umani"³⁷. L'interesse per le strategie di lungo termine deriva anche dalla consapevolezza della volatilità dell'interesse che la comunità internazionale dimostra per l'Afghanistan; in altri termini dalla consapevolezza che non sono permanenti³⁸ le opportunità offerte dagli investimenti internazionali. Da qui, la tendenza a privilegiare una concezione ampia di sicurezza umana, condizione per garantire l'autonomia futura del paese, rispetto agli aiuti circoscritti

³² S. Azarbaijani-Moghaddam, M. Wardak, I. Zaman, A. Taylor, *Afghan Hearts, Afghan Minds*, cit., p. 6.

³³ Humanitarian Policy Group, *Humanitarian Action in the New Security Environment: Policy and Operational Implications in Afghanistan*, settembre 2006, p. 6.

³⁴ Onu, *Human Security Report 2005*, <http://www.hsrgroup.org/human-security-reports/2005/text.aspx>.

³⁵ Center for Conflict and Peace Studies, *Human Security in Afghanistan through the Eyes of Afghans*, in *State Building, Political Progress, and Human Security in Afghanistan: Reflections on a Survey of the Afghan People*, Asia Foundation 2007, p. 64.

³⁶ A. Donini, L. Minear, I. Smillie, T.v.Baarda, A.C. Welch, *Mapping the Security Environment: Understanding the perceptions of local communities, peace support aspirations, and assistance agencies*, Feinstein International Famine Center, 2005.

³⁷ *Afghanistan Human Development Report 2004*, citato in *Humanitarian Action in the New Security Environment*, cit. p. 6.

³⁸ S. Azarbaijani-Moghaddam, M. Wardak, I. Zaman, A. Taylor, *Afghan Hearts, Afghan Minds*, cit., p. 75.

³¹ Sulla differenza tra pace positiva e negativa si rimanda ai celebri lavori di Johan Galtung, in particolare a *Violence, Peace, and Peace Research*, in "Journal of Peace Research" 6, no. 3 (1969), pp. 167-191, e ai volumi *Peace and Social Structure. Essays in Peace Research, III*, Christian Ejlertsen 1978 e *Peace by Peaceful Means: Peace and Conflict, Development and Civilization*, SAGE 1996. Si veda anche E. Winterbotham, *Legacies of Conflict*, cit., p. 5 e seguenti.

nel tempo, destinati a produrre cambiamenti superficiali e poco duraturi. Da qui, inoltre, l'inclinazione a chiedere maggiori investimenti e un'attenzione particolare al rafforzamento delle istituzioni statali e al suo corretto funzionamento, oltre che al consolidamento del settore economico e produttivo.

“Non dobbiamo limitarci alla pace intesa in termini militari, perché la gente è povera, non ha soldi a sufficienza per mandare avanti la famiglia, dobbiamo creare posti di lavoro, rilanciare lo sviluppo economico. L'opzione militare non è mai quella preferibile; la mia raccomandazione è di incrementare l'assistenza e la collaborazione in ambito culturale e scientifico, per far crescere il paese nel settore economico”, Mohammed Akram Azimi, professore di scienze politiche, Ghargistan University, Farah

“Credo che le forze internazionali dovrebbero prestare maggiore attenzione alla governance, anziché puntare solo sugli aspetti militari: una buona governance, che significa garantire i servizi fondamentali ai cittadini e risolvere i loro problemi, vuol dire avere la loro fiducia, ottenere stabilità. L'errore principale sta proprio qui: oltre alle questioni militari, la comunità internazionale avrebbe dovuto pensare allo sviluppo economico, alla stabilità sociale, a rafforzare i meccanismi della governance. Avrebbe dovuto dare sostegno all'esercito nazionale e alla polizia, elementi centrali per una buona governance. Da questo punto di vista, c'è stato un ritardo eccessivo, soprattutto nella preparazione dell'esercito. Però c'è ancora tempo per recuperare, per lavorare nella giusta direzione, per pianificare una nuova strategia, per riconoscere le vere priorità del paese”, Abdul Rahim Azin, advisor Economic Department, Qala-e-now

“La transizione include tre aspetti, tra loro complementari: la sicurezza, lo sviluppo economico e una buona governance. Dal punto di vista della sicurezza, la città di Herat è senz'altro pronta. D'altronde, anche prima del passaggio di consegne ufficiale, la sicurezza in città era affidata alle forze afgane (polizia, esercito e servizi segreti), non a quelle internazionali. Io credo nel concetto di sicurezza umana, in senso ampio. Soltanto con le armi un paese non può essere stabilizzato e la gente rassicurata. È impossibile garantire la sicurezza fisica senza assicurare anche un futuro migliore alla gente, un lavoro dignitoso, un governo capace e trasparente, qualche forma di speranza per gli anni che verranno, la certezza che le cose conquistate non verranno perse. Stiamo lavorando su questi tre ambiti, in modo che la transizione avvenga in modo pianificato, attraverso meccanismi trasparenti e con il sostegno della popolazione. Questo è cruciale: senza il sostegno dei cittadini, nessuna transizione potrà mai reggere”, Daoud Saba, governatore provincia di Herat

“È del tutto sbagliato pensare che sicurezza significhi solo l'incolumità fisica. Qui a Farah l'insicurezza è anche altro:

la difficoltà per le famiglie di vivere dignitosamente, l'impossibilità di poter ottenere i propri diritti, la difficoltà di parlare con le istituzioni, l'incertezza del futuro”, Mirwais Bidel, docente privato, Farah

“La situazione economica è difficile: qui si vive di agricoltura, e questo è stato un anno molto secco, arido, i contadini non hanno grano sufficiente. Il governo non è stata capace di creare posti di lavoro, di far crescere le attività economiche, mentre la povertà è aumentata, non ci sono i soldi, ecco il problema. La povertà. Ci si unisce ai Talebani perché spesso non si hanno altre soluzioni per avere uno stipendio. La colpa va attribuita al governo afgano, ma anche a tutta la comunità internazionale”, Kamaluddin Khan, commerciante e membro della Shura cittadina, Qala-e-now

“Per avere sicurezza, servono le truppe straniere, ma per avere una sicurezza sul lungo termine, che vuol dire stabilità, occorre un efficiente sistema di governo locale. Altrimenti, sarà tutto inutile”, Munci Ramazan Surkhabi, Development Office, Qala-e-now

“È un bene che l'area di sicurezza qui in città si sia estesa; il guaio però è che non si trova lavoro per la gente, e se non lo si trova in fretta, tutto rischia di tornare come prima; la cosa fondamentale, di cui si tiene poco conto, è che la gente abbia un lavoro, dei soldi per mantenere sé e la propria famiglia. La questione più importante è la sicurezza, certo, ma poi c'è anche la povertà; qui non ci sono soldi, non ce ne sono abbastanza, per questo la gente reagisce nei modi sbagliati, organizzando posti di blocco lungo le strade o compiendo altre azioni illegali”, Akbar Hutaq, membro della sezione locale dell'Alto consiglio di pace, Qala-e-now

“Finora la comunità internazionale ha prestato poca attenzione alla realtà produttiva del paese ed è ora che le cose cambino, perché la sicurezza e lo sviluppo economico procedono di pari passo, dove c'è l'una c'è l'altro. Qui a Herat la sicurezza è garantita dalla popolazione, che sostiene il governo: agli stranieri chiediamo non tanto un aiuto finanziario, quanto degli accordi commerciali e dei corsi di formazione e aggiornamento per i lavoratori, che facciano crescere l'economia della provincia, piena di risorse non utilizzate”, Woodod Faizzadeh, sindacato Craftsmen/Traders National Union of Herat

“Qui non abbiamo elettricità, se non per qualche ora al giorno, i computer sono fuori uso. Gli stranieri hanno fatto qualcosa di buono, certo, ma non molto. La comunità internazionale dovrebbe aiutare gli studenti, fornire equipaggiamento alle scuole, materiali, risorse, strumenti, in questo modo gli studenti sarebbero invogliati a fare di più, a proseguire gli studi”, Saduqa Atai, maestra, Qala-e-now

“Il sistema della giustizia³⁹ è un pilastro fondamentale di ogni società e degli esseri umani, ma la comunità internazio-

³⁹ Sul sistema giudiziario afgano, si legga almeno *Reforming Afghanistan's Broken Judiciary*, International Crisis Group, Asia Report n. 195, 2010.

nale non ha prestato sufficiente attenzione a questo aspetto. In questi dieci anni, ci saremmo aspettati un'attenzione maggiore. Invece, sono state scelte maniere diverse di aiutare il paese. È mancato inoltre un efficace coordinamento tra diversi paesi: la Germania stava aiutando la polizia a migliorare le sue capacità professionali, l'Italia lavorava sul sistema-giustizia, gli Stati Uniti si occupavano di altre questioni. Eppure non c'è mai stata vera collaborazione tra questi paesi, per dare coerenza agli sforzi compiuti nei diversi settori, tra loro legati. Se ci fosse stata, la cosa avrebbe funzionato meglio. Anche la legge che è stata stilata con l'aiuto degli italiani, per quanto utile, presenta dei difetti, perché è stata elaborata in un periodo di transizione, senza le competenze di giuristi afgani, senza essere sottoposta a un referendum o a una consultazione effettiva tra gli addetti ai lavori. Sono stati spesi molti soldi, ma una legge elaborata senza gli afgani non può essere utile all'Afghanistan", Maria Bashir, Procuratore capo, Herat

"La giustizia è uno dei problemi principali di questo paese. La gente sente che non c'è giustizia. Ci si aspettava, con l'ar-

rivo della comunità internazionale, che i signori della guerra sparissero. Oggi ci accorgiamo invece che sono emersi nuovi signori della guerra, nuove mafie: la mafia delle terre, la mafia della burocrazia, la mafia della droga. Per questo, la gente è disillusa, convinta che non siamo sulla strada giusta. Se consideriamo quanti criticano il governo, quelli che ne prendono le distanze, che non sono d'accordo con quel che fa, ci si accorge che molte delle loro critiche sono rivolte alla mancanza di giustizia, che non riescono a vedere i loro diritti soddisfatti. Il nostro sistema giudiziario è molto lento, e i verdeti tardano ad arrivare. Si tratta di un serio problema. Quando una persona perde i suoi diritti, allora prova a riprenderseli. Se gli è possibile farlo con mezzi leciti, lo farà. Se invece si tratta di una persona disillusa, perché il sistema della giustizia non funziona, allora proverà a farlo con metodi illeciti, oppure usando sistemi di giustizia informali. Bisogna che le persone non abbiano solo diritti, ma anche la certezze di poterli rivendicare", Abdul Qader Rahimi, Afghanistan Independent Human Rights Commission, Herat

Tante spese e pochi risultati: la corruzione*

Oltre allo squilibrio eccessivo tra i fondi destinati alle attività militari e quelli destinati alla ricostruzione, la maggior parte degli intervistati sottolinea l'inefficacia delle attività riconducibili alla ricostruzione, e in particolare la discrepanza tra i fondi investiti e i risultati ottenuti. Da questa e da altre ricerche emerge chiaramente come l'analisi del rapporto tra costi sostenuti o dichiarati e obiettivi raggiunti sia una preoccupazione centrale per molti afgiani. La popolazione rivendica una maggiore trasparenza da parte delle istituzioni e delle agenzie nazionali e internazionali, chiede meccanismi di monitoraggio più efficienti e partecipati, e, come vedremo più avanti nella sezione dedicata all'analisi dell'operato dei PRT, rivendica allo stesso tempo un maggiore coinvolgimento nella progettazione, nella realizzazione e nel mantenimento dei progetti promossi dalla comunità internazionale. In molti casi, si ritiene infatti che solo un coinvolgimento della popolazione, o delle organizzazioni della società civile⁴⁰, possa impedire o quantomeno arginare la corruzione, sostituendo meccanismi opachi e incerti con strumenti

chiari e formalizzati. Giudicata unanimemente come uno dei principali problemi del paese, come uno degli ostacoli principali al rilancio dell'economia e alla ricostruzione, la corruzione è riconosciuta come una pratica diffusa, capillare, che investe tutti i dipartimenti governativi, a ogni livello, da quello distrettuale a quello nazionale. La maggior parte degli intervistati sottolinea inoltre come la corruzione non riguardi soltanto il governo afgano, o gli attori locali, governativi e non governativi, che hanno modo di accaparrarsi in modo fraudolento le risorse destinate alla popolazione dai donatori, ma anche la comunità internazionale, incluse alcune organizzazioni non governative. Anche in questo caso, qui non si tratta di verificare la veridicità o meno delle opinioni raccolte, ma di constatare come la distanza percepita tra costi sostenuti e risultati ottenuti abbia aumentato la sfiducia verso l'onestà degli attori internazionali che operano in Afghanistan. Tale sfiducia influenza il modo in cui la popolazione locale interagisce con loro, condizionandone e in alcuni casi compromettendone il lavoro.

* Sulla corruzione in Afghanistan, si veda *Afghanistan Perceptions and Experiences of Corruption. A National Survey 2010*, Integrity Watch Afghanistan 2010, http://www.iwaweb.org/corruptionSurvey2010/Main_findings_files/IWA%20National%20Corruption%20Survey%202010.pdf; *Corruption in Afghanistan. Bribery as reported by the victims*, United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC) 2010, http://www.unodc.org/documents/afghanistan/Anti-Corruption/Corruption_in_Afghanistan_Bribery_Reported_by_Victims_2010-Eng.pdf. Sulla corruzione del settore umanitario, si veda il rapporto *Corruption in Humanitarian Aid*, <http://www.transparencia.org.es/TI-%20Ayuda%20Humanitaria%20y%20Corrupci%C3%B3n.pdf>; S. Bohlinger, L. Delesgues, *Perception of Afghan Aid Sector Corruption*, <http://www.iwaweb.org/reports/PDF/PerceptionsOfAfghanAidSectorCorruption18Provinces.pdf>; A. Ghosh, H. Kharas, *The money trail: Ranking donor transparency in foreign aid*, The Brookings Institution, 2011.

⁴⁰ Su ruolo, compiti e strumenti della società civile afgana: A. Ayrapetyants, E.S. Johnson, *Afghanistan Civil Society Assessment & How Afghans View Civil Society*, Counterpart 2005; A. Ayrapetyants, I. Zaman, *Bridging the Gap: Increasing Civil Society Participation in Law and Policy Formulations in Afghanistan*, Counterpart 2010; G. Battiston, *La società civile afgana: uno sguardo dall'interno*, Afgana/Intersos-Link 2007, con il contributo del Ministero degli Affari Esteri: http://www.intersos.org/sites/default/files/images/ricerca_la_societa_civile_afghana.pdf; K.B. Harpviken, A. Karin, A. Strand, *Afghanistan and Civil Society*, CMI/Norwegian Ministry of Foreign Affairs, 2002; M. Theros, M. Kaldor, *Building Afghan Peace from the Ground Up: Report*, cit.; E. Winter, *Civil Society Development in Afghanistan*, cit.

“Non si è prestata abbastanza attenzione allo sviluppo economico e alla ricostruzione. Oltre a un'efficacia strategia di controterrorismo, servono opportunità di lavoro, senza le quali i Talebani saranno destinati a crescere, in numero e forza. Inoltre, non è importante solo la quantità di soldi spesi nel settore, comunque insufficiente, ma anche il modo in cui sono stati usati: la maggior parte dei progetti sono stati realizzati senza un piano preciso, secondo procedure del tutto opache, che hanno generato un'ampia corruzione, sia tra gli afgani che tra gli internazionali. La corruzione è un problema gravissimo. Spesso le spese che si sostengono solo lontane dalle cifre ufficialmente dichiarate. In parte ciò va attribuito al cambiamento che c'è stato: siamo passati da un sistema economico chiuso, simile a quello dei paesi socialisti, a un sistema aperto. Il governo non ha ancora la capacità di gestire un cambiamento di tale portata. E la corruzione prende il posto della gestione politica”, Rahman Salahi, *Shura dei professionisti*, Herat

“La corruzione è dovunque nel sistema di governo, investe tutti i dipartimenti, anche la polizia. Per questo la gente non si fida della polizia. Su questo, si sta facendo un lavoro

di educazione alla legalità, ma c'è ancora molto da fare. Ai poliziotti manca una ragione per lavorare, un ideale, oltre al salario. I Talebani risultano spesso vincenti perché hanno motivazioni più forti. Anche tra i commercianti la corruzione è molto diffusa: alcuni commercianti di Herat si sono arricchiti, diventando una specie di mafia, collaborando prima con Ismail Khan, poi con gli americani e gli italiani. Sono entrati nel giro giusto, e hanno fatto molti soldi. Il vero problema dell'Afghanistan di oggi è che i soldi mandati qui in molti casi non arrivano ai destinatari. Il paese è retto da diverse mafie, interne ed esterne, quella delle Ong, quella di Karzai, e via dicendo”, Mohammed Naim Ghayur, candidato non eletto alle elezioni parlamentari, Herat

“Le radio e le tv ci raccontano che in Afghanistan sono arrivati tantissimi soldi da parte della comunità internazionale, ma nessuno sa dove siano andati a finire”, mawlawi Mohammed Sardar Saraji, vice capo Shura-e-Ulema, Qala-e-now

“Il modo in cui viene distribuito l'aiuto finanziario è importante. Dobbiamo trovare un metodo più efficace. Oggi soltanto il 20% finisce alle attività della ricostruzione, il resto va in corruzione. La corruzione coinvolge gli afgħani ma anche gli internazionali, anche le grandi organizzazioni. Senza corruzione, le cose sarebbero molto diverse oggi. Avremmo avuto una condizione migliore per tutti”, Adela Kabiri, giornalista e docente universitaria, Herat

“La corruzione, negli uffici governativi, è un problema molto serio. Aumenta giorno dopo giorno. Molte persone evitano di lavorare per il governo perché la temono, non vogliono finirci dentro. Ma la corruzione c'è anche tra i donatori internazionali, nelle organizzazioni della società civile. È un problema che va affrontato il più presto possibile”, Aziza

Khairandish, Civil Society and Human Rights Network, Herat

“Molte cose non sono state fatte a causa della corruzione del governo e delle Ong; i soldi sono spesso scomparsi. Anche la comunità internazionale però è corrotta: non posso dire di aver visto casi di corruzione con i miei occhi, ma la gente dei villaggi, gli abitanti delle comunità locali mi hanno riferito spesso episodi del genere, di progetti mal gestiti e male realizzati, di bassa qualità”, Mr Kharimi, National Solidarity Programme, Qala-e-now

“Ci dovrebbe essere qualche forma di monitoraggio, di responsabilità pubblica, di trasparenza verso la gente. La popolazione dovrebbe sapere da dove vengono e dove vanno i soldi. A volte provo dispiacere verso coloro che da tutto il mondo inviano soldi in Afghanistan. Perché c'è il rischio che finiscano in progetti inutili, a causa di un governo debole, a causa della scarsa consultazione del governo da parte dei donatori internazionali, a causa della corruzione, che non riguarda solo il governo, ma anche la comunità internazionale. Occorre monitorare con più rigore”, Abdul Qader Rahimi, Afghanistan Independent Human Rights Commission, Herat

“Tutti dicono che sono arrivati un mucchio di soldi, in ogni angolo del paese, ma dove sono finiti? Dove stanno?”, Kamaluddin Khan, commerciante e membro della Shura cittadina, Qala-e-now

“In Afghanistan sono piovuti milioni di dollari, ma non sono stati spesi bene, perché è mancato un coordinamento nella progettazione degli interventi da realizzare, e perché non c'è stato alcun monitoraggio serio, da parte delle autorità nazionali e internazionali. Prima o poi tutti si accorgeranno dello sperpero dei soldi”, Khadeleh Khorsand, attivista, Herat

Il rapporto tra civili e militari

Molti degli intervistati imputano alle forze internazionali una scarsa considerazione delle conseguenze che le loro operazioni militari possono avere sulla popolazione civile, l'incapacità di distinguere in modo appropriato i civili innocenti dai "ribelli", l'uso indiscriminato dei bombardamenti aerei e dei raid notturni, la violazione degli spazi domestici. L'adozione di tattiche contrarie ai principi radicati nella cultura locale (come i raid notturni⁴¹) viene legata alle difficoltà da parte degli attori internazionali, sia civili sia militari, di comprendere in profondità la cultura e il sistema afgano, i suoi meccanismi di organizzazione sociale e politica. Molti lamentano lo scarso interesse dimostrato dagli stranieri verso la realtà locale, e una tendenza a imporre strategie decise ed elaborate altrove, senza tener conto delle loro eventuali conseguenze negative sul tessuto sociale e politico locale. Tra le persone intervistate, un numero significativo imputa agli attori internazionali uno scarso rispetto della religione musulmana, e l'incapacità di comprendere che essa costituisce il principale collante identitario della popolazione. Da parte loro, i leader religiosi incontrati nel corso della ricerca hanno criticato in modo quasi unanime la scarsa attenzione riservata loro dalla comunità internazionale, e spesso anche dallo stesso governo afgano. Secondo i giudizi raccolti, sia il governo afgano che la comunità internazionale – nelle sue espressioni civili e militari – non terrebbero nel dovuto conto il ruolo esercitato dai religiosi, e tenderebbero a escluderli dalle decisioni riguardanti l'interesse collettivo. A dispetto della scarsa attenzione ricevuta, i leader religiosi interpellati sostengono di svolgere un compito essenziale per la coesione sociale, favorendo la mediazione tra individui e comunità diverse, tra società e istituzioni, tra comunità locali e attori internazionali. Alcuni di loro attribuiscono lo scarso interesse dimostrato nei loro confronti a una forma di insensibilità culturale⁴².

⁴¹ *Strangers at the Door: Night Raids by International Forces Lose Hearts and Minds of Afghans*, Open Society Institute, 2010.

⁴² Qualche ulteriore elemento utile su questi temi si trova in: K. Borchgrevink, *Religious Actors and Civil Society in Post-2001 Afghanistan*, PRIO 2007; M. Wardak, I. Zaman, K. Nawabi, *The Role*

"I religiosi sono molto importanti nella società afgana; la maggior parte della popolazione è religiosa, e noi abbiamo contatti con tutti, dei contatti veri. La comunità dei religiosi dovrebbe essere sostenuta, incoraggiata, aiutata, così da avere un rapporto ancora più forte con il resto della società, e così da essere più forte. Invece, non riceviamo assistenza, né dalla comunità internazionale né dal governo. All'inizio ci sono state diverse incomprensioni con le truppe internazionali, perché quando sono arrivati non conoscevano la cultura afgana e si sono adattati lentamente. Hanno commesso diversi errori, ma credo non fossero intenzionali. Oggi, che conoscono meglio il paese e le sue usanze, si comportano meglio. Durante il Ramadan, mi chiamano dal PRT per sapere quando è consentito mangiare. Ci sono molti meno problemi che in passato, sotto questo punto di vista", mawlawi Ruhul Ahmad Rohani, capo Shura-e-Ulema, Farah

"Come rappresentante della Shura-e-Ulema, ho delle lamentele da rivolgere nei confronti della comunità internazionale, così come del governo afgano. Entrambi non ci forniscono assistenza, non rispettano il ruolo degli Ulema. Basta pensare che non abbiamo neanche un ufficio qui a Qala-e-now, a volte ci riuniamo nelle moschee più grandi. Anche il PRT non ci dà assistenza. A volte, in modo occasionale, ci invitano ai loro incontri, ma non così di frequente come ci aspettiamo che facciano. Persino durante il regime sovietico c'erano centinaia di mullah che ricevevano uno stipendio, ora invece non lo abbiamo. Anche quando era presidente Rabbani gli Ulema di Badghis venivano pagati. L'attuale governo, che ha risorse maggiori, paga invece solo i 62 membri della Shura-e-Ulema nazionale, dà soldi solo ai grandi mullah delle grandi moschee, quelli che fanno parte del Dipartimento dell'Haj. Non dà stipendi agli altri membri delle Shura-e-Ulema locali, nessuno prende un soldo. Qui in Badghis, soltanto due rappresentanti della Shura-e-Ulema prendono dei soldi. Per pagarsi alloggio e trasporti", mawlawi Mohammed Sardar Saraji, vice capo Shura-e-Ulema, Qala-e-now

Tra le lamentele più diffuse e sentite, è rimarcata la mancanza di meccanismi di comunicazione con le trup-

and Functions of Religious Civil Society in Afghanistan. Case Studies from Sayedabad and Kunduz, CPAU 2007.

pe straniere, percepite come impermeabili ai consigli e alle eventuali rimostranze della popolazione. Una tesi condivisa quasi unanimemente dalle persone intervistate è che le truppe internazionali agiscono al di fuori di ogni quadro giuridico certo, rispondendo soltanto ai propri codici di condotta, comunque esenti dallo scrutinio pubblico⁴³. Tutti gli intervistati chiedono l'identificazione di strumenti certi, trasparenti e accessibili per ottenere giustizia, laddove sentano di aver subito un'ingiustizia da parte delle forze internazionali. Imputano inoltre ai contingenti stranieri di aver trasformato la protezione dei civili – che si ritiene debba essere il loro compito principale – in una variabile come le altre nella strategia militare contro i movimenti ribelli. È significativo notare come, nonostante i rapporti di Unama⁴⁴ attribuiscono ai movimenti antigovernativi la maggior parte delle vittime civili, gli intervistati tendano invece a lamentarsi maggiormente delle vittime causate dalle truppe straniere, forse in ragione di aspettative più alte nei riguardi dei loro codici di condotta⁴⁵.

“Gli stranieri non hanno una vera conoscenza della realtà locale, di come funziona la nostra società. Sono venuti con il

⁴³ Sulla scarsa responsabilità e sull'opacità dei contingenti militari, si veda P. Alston, *Report of the Special Rapporteur on Extrajudicial, Summary or Arbitrary Executions, Addendum: Mission to Afghanistan*, May 9, 2009, A/HRC/11/2/Add.4. In seguito a una visita in Afghanistan, Philip Alston ha sostenuto che in molti casi per gli afgiani ordinari fosse virtualmente impossibile ottenere le più elementari risposte sui propri parenti arrestati (*Special Rapporteur on Extrajudicial, Summary or Arbitrary Executions*: Philip Alston, press release, May 15, 2008). Si veda anche *Losing the People: the Costs and Consequences of Civilian Suffering in Afghanistan*, CIVIC Worldwide, 2009. Secondo i rapporti di Afghanistan Independent Human Rights Commission, le poche occasioni in cui le forze Isaf-Nato hanno ammesso responsabilità nell'uccisione di civili, sono avvenute solo dopo una forte pressione pubblica, e anche in quelle occasioni il riconoscimento è stato parziale, poco trasparente, privo di indicazioni sui metodi dell'inchiesta condotta. Per esempio, quando gli Stati Uniti sono stati accusati di aver ucciso 90 civili nell'area di Shindand, nel corso di un bombardamento nell'agosto 2008, hanno prima respinto l'accusa, sostenendo che fossero stati uccisi solo 5 civili. Fu solo dopo pressioni pubbliche molto forti che un'inchiesta militare dimostrò che almeno 33 civili erano stati uccisi. Inoltre, anche laddove vengono realizzate inchieste su casi sospetti, o azioni disciplinari nel caso di soldati che si siano macchiati di condotta deplorabile e contraria ai protocolli, i militari spesso non comunicano i risultati dell'inchiesta alle comunità interessate, alimentando la convinzione che le forze internazionali non siano responsabili: su questo si veda il già citato *Report of the Special Rapporteur on Extrajudicial, Summary or Arbitrary Executions* (molte informazioni qui riportate sono citate in E. Gaston e J. Horowitz, *The Trust Deficit*, cit., p. 23 e seguenti).

⁴⁴ Si vedano gli ultimi rapporti di Unama: *Afghanistan. Midyear Report 2011. Protection of civilians in armed conflict*, luglio 2011: <http://unama.unmissions.org/Portals/UNAMA/Documents/2011%20Midyear%20POC.pdf>; e *Afghanistan. Annual Report 2010. Protection of civilians in armed conflict*, marzo 2011 <http://unama.unmissions.org/Portals/UNAMA/human%20rights/March%20PoC%20Annual%20Report%20Final.pdf>.

⁴⁵ Sulla maggiore responsabilità morale che si attribuirebbe agli attori internazionali, si veda in particolare E. Winterbotham, *Legacies of Conflict*, cit., p. 47

proposito di garantire la sicurezza, ma è difficile farlo senza comprendere il paese. A volte compiono azioni che vanno contro la pubblica opinione, contro le nostre tradizioni, contro i nostri valori, anche religiosi. Penso per esempio ai bombardamenti delle moschee. È essenziale che rispettino la nostra cultura”, Faisal Kharimi, giornalista e docente universitario, Herat

“Se le truppe si comportano bene, sono apprezzate, altrimenti no. La gente è molto arrabbiata con quel che gli americani hanno fatto a Shindand con i bombardamenti. Ci sono molti paesi in Afghanistan, e ognuno si comporta diversamente. La popolazione ha idee diverse. Certo, quando le truppe agiscono in modo corretto, non ci sono problemi, quando non succede, la gente si rivolta, e lo fa giustamente. Le truppe degli Stati Uniti si comportano da criminali, compiono azioni sbagliate, bombardano le moschee, uccidono i civili, ignorano i valori e le tradizioni degli afgiani. La gente li odia. Anche il presidente Karzai diverse volte ha ammonito gli americani a fare più attenzione. Gli Stati Uniti pensano che non siamo un paese civilizzato: come è possibile avere un buon rapporto con loro?”, Faruq Huseyni, capo Shura-e-Ulema, Herat

“È difficile giudicare il grado di fiducia verso le truppe straniere. Dipende dai punti di vista. Credo che, se lo chiedessimo a ogni individuo, singolarmente, ognuno risponderebbe di non fidarsi molto, per aver assistito o aver saputo di vittime civili, di persone rimaste coinvolte nelle operazioni militari, o per aver visto con i propri occhi gli scarsi risultati ottenuti nella ricostruzione. Molti si chiederebbero perché dovrebbero fidarsi, a questo punto. Certo, apprezzerebbero comunque l'aiuto che arriva, ma non si fiderebbero troppo”, Abdul Qader Rahimi, Afghanistan Independent Human Rights Commission, Herat

“Credo che ci sia abbastanza fiducia nelle truppe internazionali, ma il governo deve avere la possibilità di valutarne le attività. La gente è stanca del conflitto, vuole pace, sicurezza, ricostruzione, educazione. E vuole conoscere quel che si fa nel paese e come lo si fa”, Abdul Rahim Azin, advisor Economic Department, Qala-e-now

“La popolazione afgana non ha contatti con le truppe straniere. Non ha modo di parlare con loro. Non ha accesso. Questo crea risentimento e sospetto”, Aziza Khairandish, Civil Society and Human Rights Network, Herat

“Certo, in Afghanistan c'è democrazia: la gente può lamentarsi, andare negli uffici governativi, presentarsi dal governatore, dal capo della polizia, parlare alla radio e alla tv, scrivere sui giornali. Ma il guaio è che le lamentele non hanno effetto, perché nessuno presta realmente attenzione alle richieste della gente semplice, tantomeno quando ci si lamenta dell'operato delle truppe straniere. I soldati stranieri seguono le proprie leggi, e non hanno mai dimostrato di ascoltare la gente di qui”, Farid Ehsas, già giornalista, esponente società civile, Farah

“In pratica le forze straniere operano fuori dalla legge, non devono obbedire alle leggi afgbane, gli è concesso di fare qualunque cosa. Inoltre, non proteggono i civili, non prestano attenzione alle conseguenze dei loro attacchi, ogni giorno sono diversi gli afgbani uccisi. Dovrebbero essere capaci di individuare chi sono gli insorti e distinguerli dai civili, distinguere i veri nemici dalla popolazione afgbana. I civili devono essere protetti dalle forze internazionali, non uccisi”, Abdul Rahim Rahmani, giornalista Radio Hanzala, Herat

“Siamo abbastanza soddisfatti delle forze internazionali. Fino a pochi mesi fa, i luoghi insicuri nella provincia erano di più. Questo però non esclude che ci siano ancora problemi gravi: a volte manca un buon coordinamento con le forze di sicurezza afgbane, inoltre, quando le forze straniere compiono degli attacchi, capita che ci siano delle vittime innocenti. L'altro grande problema è quello della comunicazione: quando attaccano qualche posto, e uccidono qualcuno, la gente se ne lamenta, si lamenta che non dovrebbe essere difficile distinguere un ribelle da chi non lo è. La gente è esasperata, perché molti civili sono stati uccisi”, Aqa Erfaq, direttore del Dipartimento Informazione e Cultura di Badghis, Qala-e-now

“Le truppe straniere che operano in Afghanistan si comportano come se fossero a casa loro, come se gli fosse permesso di tutto. È un atteggiamento incomprensibile, e ingiustificabile. Ci sono state e ci saranno molte proteste a questo proposito. La popolazione vuole poter sapere cosa fanno i soldati stranieri, e vuole che vadano davanti a un tribunale, nel caso commettano un errore”, Khadeleh Khorsand, attivista, Herat

“La comunità internazionale è venuta in Afghanistan dietro autorizzazione del Consiglio delle Nazioni Unite; subito dopo l'insediamento del primo governo afgbano, avrebbe dovuto elaborare un quadro giuridico sotto il quale ricondurre tutte le azioni delle truppe straniere, in modo tale che qualunque errore commesso sarebbe stato giudicato ed eventualmente sanzionato. Ciò non è avvenuto, e oggi le truppe internazionali, anche a causa della debolezza del governo afgbano, fanno come vogliono”, Mohammed Akram Azimi, professore di scienze politiche, Ghargistan University, Farah

“Se avviene un incidente stradale tra un veicolo civile afgbano e un mezzo dei soldati stranieri, se qualcuno muore o rimane ferito, a causa di un bombardamento o di un'operazione militare, non c'è nessuno che risponda di quanto accaduto. E nessuna organizzazione che riesca a ottenere risposte vere. Da parte loro, le truppe straniere dicono di non essere sottoposte alla legge afgbana, di seguire i propri regolamenti militari. E non c'è nessun organismo che possa fare alcunché, inclusa Unama, la missione dell'Onu, pressoché impotente. Inoltre, non trattano la gente amichevolmente. Se per caso capita di passare vicino a un convoglio militare, chiunque viene trattato come una minaccia, che sia gente anziana, bambini, donne, feriti. Tutto ciò ha creato una percezione negativa da parte de-

gli afgbani”, Abdul Khaliq Stanikzai, Sanayee Development Organization, Herat

“Gli afgbani sono abituati a giudicare ogni cosa. E sanno che le truppe straniere seguono le proprie regole, non quelle locali. Qui in Afghanistan ci sono molte regole. Ma vengono seguite solo sulla carta. La realtà è un'altra questione”, Hasina Nekzad, Afghan Women Network, Herat

“C'è un aspetto che tutti gli afgbani sentono in modo particolare, e di cui si lamentano: il fatto che i soldati stranieri agiscano nel nostro paese come vogliono, senza doverne rendere conto a nessuno. Conoscono molta gente che si è lamentata con le istituzioni locali per non essere riuscita a sapere più niente dei propri cari, imprigionati, o per non aver ricevuto nemmeno le scuse, quando le forze internazionali hanno ucciso un loro caro”, Abdul Rahman Zhwandai, giornalista, Farah

“Le azioni compiute dalle forze internazionali sul territorio afgbano non sono di competenza del mio ufficio, ma del dipartimento di sicurezza nazionale. Finora non mi risulta comunque che sia stato istituito alcun ufficio con il compito di giudicare o perseguire reati contri i civili afgbani commessi dalle truppe straniere. Ci sono soltanto le promesse, da parte dei paesi stranieri, a condurre inchieste, nel loro paese, nei casi ritenuti opportuni. Se mi fido delle promesse fatte? No, non direi”, Maria Bashir, Procuratore capo, Herat

“Secondo i nostri rapporti, redatti in collaborazione con Unama, le truppe straniere non risultano rispondere alle richieste di chiarimento della popolazione; in caso siano vittime di un incidente, gli afgbani non hanno alcun strumento legale per chiedere giustizia, nessuno, e invece la protezione dei civili dovrebbe essere una priorità. Rispetto agli anni passati c'è stata una diminuzione delle vittime civili da loro causate, ma ancora ce ne sono troppe. Una sola persona uccisa è già troppo. Ancora mi commuovo a pensare a quella bambina uccisa dalle truppe straniere nel 2009, durante una visita con la famiglia a Herat, per un matrimonio. Mi chiedo: qual è il messaggio che viene trasmesso, che arriva agli afgbani? Qual è il messaggio che arriva al luogo da cui proveniva quella ragazzina? Chi l'ha uccisa, come viene percepito? Come qualcuno che viene per aiutare la popolazione o piuttosto come qualcuno che si comporta come un terrorista? Alla famiglia sono stati dati dei soldi. Ma non si può comprare una vita con il denaro. Quei soldi non rappresentano una compensazione⁴⁶, perché la compensazione richiede una corte, un giudizio, un verdetto. Quei soldi sono un regalo, qualcosa che si concede, utili solo a coprire le spese per la sepoltura”,

⁴⁶ Su questo si veda: United Nations General Assembly, Basic Principles and Guidelines on the Right to a Remedy and Reparation for Victims of Gross Violations of International Human Rights Law and Serious Violations of International Humanitarian Law, Risoluzione 60/147 del 16 December 2005. Sulla questione delle compensazioni, si veda anche E. Winterbotham, *Legacies of Conflict*, cit., p. 45 e seguenti.

Abdul Qader Rahimi, Afghanistan Independent Human Rights Commission, Herat

Tra gli intervistati, sono pochi quelli che non esprimono lamentele nei confronti delle truppe straniere, che non gli imputano errori oppure omissioni, e che giudicano gli eventuali sbagli compiuti meno importanti del contributo che stanno portando alla pacificazione del paese e alla lotta contro i movimenti anti-governativi. Secondo costoro, le critiche generalmente rivolte ai militari internazionali sono riconducibili a due ragioni principali: da una parte la scarsa comunicazione con la popolazione, che non sarebbe consapevole fino in fondo degli sforzi effettuati per garantirne la sicurezza; dall'altra, la propaganda dei Talebani e degli altri gruppi di insorti, che con minacce o efficaci strategie di persuasione⁴⁷ riuscirebbero a convincere le comunità locali dell'illegittimità della presenza degli eserciti stranieri sul suolo afghano.

“Non ci sono particolari problemi con le forze internazionali, anche se c'è stato il caso di alcuni civili innocenti arrestati per sbaglio dalle forze internazionali, perché accusati di essere in contatto o di collaborare con i Talebani o con i trafficanti.

⁴⁷ Sulle tecniche di persuasione e propaganda dei Talebani, *Taliban Propaganda: Winning the War of Word?*, International Crisis Group, Asia Report n. 158, 2008; A. Giustozzi, *Koran, Kalashnikov and Laptop: The Neo-Taliban Insurgency in Afghanistan 2002-2007*, Columbia University Press 2007. Un'interessante prospettiva sulla “propaganda mediatica” adottata dalle forze della coalizione è quella offerta da Alex Strick van Linschoten e Felix Kuehn in *A Knock on the Door. 22 months of ISAF Press releases*, Afghanistan Analysts Network Thematic Report 10/2011.

Spesso, quando accade qualcosa ai civili, la responsabilità è proprio dei Talebani”, Akbar Hutaq, membro della sezione locale dell'Alto consiglio di pace, Qala-e-now

“In giro si sentono diverse lamentele: se però le analizziamo, ci accorgiamo che non sono importanti, e che non rispecchiano dati di fatto. Il cinquanta per cento delle cose che si dicono è vero, il resto è propaganda. Molti si lamentano della mancata protezione dei civili nei combattimenti, senza tener conto del fatto che è in corso una guerra, e che i Talebani spesso si nascondono tra la gente”, dottor Naim Alimi, direttore ospedale regionale, Herat

“La presenza delle forze internazionali è importante per l'Afghanistan così come per altri paesi, perché i Talebani e Al Qaeda non rappresentano un pericolo solo per il nostro paese. Il guaio è che le autorità afgane non sono riuscite a spiegare l'accordo di Bonn del 2001 alla gente ordinaria. Per questo, molti sono convinti che i paesi stranieri, in particolare gli Stati Uniti, siano qui per compiere atti contrari ai nostri valori, per cambiare la nostra mentalità e cultura, o per restare qui molto a lungo”, Munci Ramazan Surkhabi, Development Office, Qala-e-now

“Credo che gli stranieri siano nostri ospiti, e che dovrebbero stare attenti a non commettere errori. Quando li compiono, dovremmo perdonarli. Non ci sono lamentele, anche se qualcuno nei villaggi fa degli annunci, dicendo che gli internazionali sono venuti per compiere azioni orribili, contro la nostra cultura, e la gente tende a credere a questi annunci”, Ahmed Rafiq Qoohistani, giornalista, radio Hanzala, Qala-e-now

“Secondo me la gente di Badghis si fida, per questo non ci sono attentati con le mine: significa che la gente è ottimista e soddisfatta”, Haroon Anis, Badghis Provincial Manager National Solidarity Programme, Qala-e-now

Vittime civili: una testimonianza

Il 3 maggio 2009 Benafsha, una bambina di tredici anni, da Farah stava raggiungendo Herat con la famiglia per partecipare al matrimonio di un parente, quando è stata colpita, e uccisa, da un soldato italiano. Secondo la ricostruzione dell'esercito, la macchina su cui viaggiava la bambina non si sarebbe fermata all'alt, nonostante i tre mezzi del convoglio militare avessero adottato tutte le procedure di avvertimento previste in questi casi. L'uccisione di Benafsha sarebbe dunque un "tragico incidente", come dichiarato allora dal ministro della Difesa Ignazio La Russa. Quella che segue è la versione del padre della bambina, Arif Khan Shaim, 45 anni, procuratore governativo di Farah, intervistato nella sua città. "Eravamo invitati a un matrimonio a Herat, così, intorno alle 6 del mattino, tutti i membri della mia famiglia – non io, che avrei dovuto raggiungerli il giorno dopo – sono partiti in macchina, insieme ad altri quattro parenti. Quel giorno pioveva, il tempo era pessimo, l'autista – il marito della sorella di mia moglie – non riusciva a vedere a un palmo dal suo naso, i finestrini erano chiusi per non far prendere freddo ai bambini, e una donna si preoccupava di pulire il parabrezza, senza contare che erano dodici in macchina, una Toyota "saracha". Secondo il racconto di mia moglie e degli altri presenti, non si sono accorti che stessero incrociando un convoglio militare. Improvvisamente, sono arrivati due colpi, finiti sul retro della macchina, senza ferire nessuno, poi altri due colpi, e infine un ultimo colpo, laterale, esploso quando i due mezzi erano affiancati. Quel colpo ha raggiunto mia figlia in pieno volto: il suo sangue, insieme a pezzi del cervello, è finito sul bambino che le sedeva accanto. È così che ho perso mia figlia.

Il comportamento dei soldati italiani è stato ingiustificabile. Quando si sono resi conto di aver ucciso un'innocente, e che nella macchina c'erano solo donne e bambini, nessun talebano né nemico, quando hanno visto le donne che piangevano, che si lamentavano, che chiedevano perché avessero sparato, non hanno fatto altro che tornarsene sui loro mezzi. Avrebbero dovuto prestare soccorso, aiutare la mia famiglia, e invece hanno semplicemente ripreso la loro strada, come se nulla fosse accaduto. Il corpo di mia figlia è stato portato all'ospedale di Herat dai parenti che aspettavano la mia famiglia all'ingresso della città, come si usa in queste occasioni: avendoli sentiti poco prima e non vedendoli arrivare si sono preoccupati. Hanno richiamato e saputo dell'incidente e sono corsi sul posto.

Durante il secondo giorno di preghiere per mia figlia, mi ha chiamato il governatore di Farah, che conosco personalmente per questioni di lavoro, il quale mi ha detto di andare nel suo ufficio, perché gli italiani volevano incontrarmi. Quel giorno l'incontro è saltato, e ho perso mezza giornata di preghiere per mia figlia, ma l'abbiamo avuto il giorno successivo, quando ho incontrato due militari di alto grado, credo fossero generali, un afgano e un italiano. Il generale italiano mi ha fatto le condoglianze, spiegandomi che il soldato aveva sparato di colpo, senza voler uccidere intenzionalmente. Ha aggiunto poi che, secondo le ricerche effettuate, i colpi erano stati sparati sull'asfalto, non direttamente sulla macchina.

Secondo lui, il proiettile che aveva ucciso mia figlia aveva rimbalzato sul terreno, prima di colpirla. Gli ho risposto che non era così, che avremmo dovuto parlarci francamente, perché non volevo essere preso in giro. Quel colpo era diretto, aveva colpito direttamente il vetro. Anche loro alla fine hanno convenuto. Gli ho detto poi che per fermare una macchina si spara sulle gomme, oppure sul motore. Gli italiani non l'hanno fatto: hanno sparato sui finestrini e sul parabrezza. Volevano uccidere, non fermare la macchina. Ho chiesto io stesso al generale del processo al soldato: ovunque nel mondo esistono delle leggi, cosa ne è di chi ha ucciso mia figlia? Mi ha risposto che il militare era sotto custodia, in attesa del processo. Gli ho ricordato che esistono delle leggi internazionali, e che nel caso un afgano commettesse un crimine in Italia verrebbe perseguito secondo le leggi italiane. L'uomo che ha ucciso mia figlia era sul territorio afgano: se voleva che gli credessi, che credessi che gli italiani sono nostri amici, avrebbe dovuto lasciare che fosse sottoposto alle leggi afgane. Avrei accettato qualunque verdetto. Mi è stato risposto che avrebbero applicato le proprie regole, che il militare avrebbe subito un processo, e che mi avrebbero fatto sapere. Qualche giorno dopo quell'incontro, sono stato contattato per telefono da un traduttore afgano, per conto degli italiani: mi ha detto che si stava celebrando il processo in una località estera, e aspettava di sapere quale esito mi augurassi, cosa volessi. Il prefisso dimostrava però che la chiamata proveniva dall'Afghanistan, così ho risposto che sarei andato in qualunque provincia del paese pur di assistere al processo, che ne avevo diritto, che non volevo essere preso in giro: quella chiamata era basata su una bugia, e non avrei creduto a nessun giudizio fondato su una bugia. Ho riattaccato il telefono senza aggiungere altro. Da allora, non ho saputo più nulla. Non sono riuscito a vedere una foto, un fascicolo giudiziario, un verdetto, un nome, niente di niente. Sono convinto che fosse tutta una presa in giro, un modo per farmi contento. Credo che a quel militare non sia accaduto proprio nulla. Mi chiedo come ci si può fidare di chi mente in questo modo, di chi uccide tua figlia e poi cerca di prenderti in giro sulla sua morte. Durante l'incontro nel compound del governatore, mi hanno proposto dei soldi. Non li ho presi, sostenendo che fosse contrario all'Islam e alla nostra cultura accettare una compensazione simile. Hanno insistito molto, e ho rifiutato più volte. Inoltre, sono un ufficiale pubblico, ho la responsabilità di mandare in galera o rilasciare le persone, e non ho mai abusato della mia posizione, rifiutando sempre di prendere bustarelle perché sono convinto del mio lavoro e felice della mia condizione. In Afghanistan la corruzione è molto diffusa, ma io ne sono sempre stato estraneo. Sta di fatto che il giorno dell'incontro dal governatore ad accompagnarmi, aspettandomi all'uscita, c'era l'uomo che guidava la macchina: qualche giorno dopo, mi ha confessato di aver ricevuto dagli italiani diecimila euro, per riparare i danni della macchina, così gli hanno detto. Sono molto deluso che abbia accettato quei soldi".

Il deficit di fiducia

Dalla ricerca emerge un dato inequivocabile: nel corso del tempo è aumentata significativamente la sfiducia e la diffidenza nei confronti dei contingenti militari internazionali, percepiti sempre più come corpi estranei e lontani dalla sensibilità comune. Le cause, come abbiamo visto, sono diverse: il mancato raggiungimento degli obiettivi iniziali, che avevano giustificato l'intervento armato; il percepito deterioramento delle condizioni di sicurezza; il rafforzamento dei movimenti antigovernativi; la sensazione che non esistano meccanismi di accertamento di eventuali colpe, errori e responsabilità dei soldati stranieri, una sensazione che si ritiene alimenti la cultura dell'impunità, ritenuta uno dei problemi principali del paese; l'idea che le truppe internazionali siano interessate a promuovere o difendere gli obiettivi strategici dei paesi occidentali, piuttosto che a garantire il benessere della popolazione locale.

La crescente sfiducia verso i contingenti internazionali non viene attribuita a una particolare classe sociale, a una specifica area territoriale, a una determinata comunità etnica o politica: viene intesa come un generale e capillare sentimento che attraversa tutto il paese, nella sua interezza. La diffidenza è riscontrabile in tutte le categorie sociali, tanto tra le donne quanto tra gli uomini, tanto tra i più giovani quanto tra i più anziani, e non è prerogativa di quanti sono vicini alle posizioni dei Talebani o ne giustificano le azioni di guerriglia. Diverse persone notano infatti come la diffidenza e la sfiducia verso le truppe straniere non significhino automaticamente adesione o sostegno ai movimenti antigovernativi⁴⁸: sfiducia e diffidenza sono generalizzate, perché investono le truppe straniere, i gruppi ribelli, la comunità internazionale anche nelle sue forme civili, il governo locale, e sembrano rimandare a un preoccupante e crescente sentimento di disillusione e scetticismo riguardo al futuro.

“A giudicare dagli obiettivi raggiunti, la Nato non ha mai dimostrato di essere qui per aiutare l’Afghanistan. La gente dubita fortemente della sua strategia e delle sue reali intenzioni”, Ahmad Qureishi, chief reporter agenzia Pajhwok, Herat

“Ora alla maggior parte della gente gli stranieri non piacciono più, non si fidano. Quando passano per strada, vengono insultati. Questo non vuol dire però che la gente voglia il ritorno dei Talebani: la gente non vuole né i Talebani né le truppe straniere. Vuole un sistema di governo come quello attuale, però funzionante, trasparente, solido. Ti posso assicurare che anche le persone che lavorano con gli stranieri, per esempio con le agenzie dell’Onu o con le Ong internazionali, non sono contente del lavoro fatto dalla comunità internazionale. Assolutamente no”, Farid Ehsas, già giornalista, esponente società civile, Farah

“La gente non ha alcuna fiducia, né nel governo, né nella comunità internazionale”, Mohammed Akram Azimi, professore di scienze politiche, Ghargistan University, Farah

“All’inizio la gente si fidava delle truppe straniere, le apprezzava perfino. Ora la fiducia è diminuita, perché non hanno compiuto la missione che si erano dati, ma ci si continua a fidare per i piani futuri di ricostruzione. Nei villaggi è diverso: lì non c’è alcuna fiducia, perché non hanno ricevuto assistenza, nessuno gli ha spiegato ragioni, obiettivi, risultati degli stranieri. Altri non si fidano più neanche delle promesse sulla ricostruzione, perché è da tanto tempo che si parla della costruzione della strada che da Herat arriva qui nel Badghis, per poi proseguire fino a Maimana. Hanno promesso più volte che l’avrebbero fatta e ancora non si vede”, mawlawi Mohammed Sardar Saraji, vice capo Shura-e-Ulema, Qala-e-now

“All’inizio, nel 2001, la maggior parte della popolazione si fidava, credeva nelle dichiarazioni degli stranieri. Oggi ritengo che ci creda meno del 40% della popolazione. La ragione è semplice: ci hanno promesso sicurezza, e invece la situazione è peggiorata. La gente è stanca e disillusa”, Mr Kharimi, National Solidarity Programme, Qala-e-now

“Negli ultimi tempi è venuta meno la fiducia verso le truppe straniere, perché in tanti anni non sono riuscite a garantire la completa stabilità neanche in una provincia come Herat, e la gente non ha visto cambiamenti significativi. Tanti soldi spesi, ma pochi risultati tangibili. Ci sono progetti realizzati, soldi spesi, ma non ci sono cambiamenti reali e tangibili nella

⁴⁸ Questa ricerca conferma i risultati di altre ricerche: si veda in particolare S. Azarbaijani-Moghaddam, M. Wardak, I. Zaman, A. Taylor, *Afghan Hearts, Afghan Minds*, cit.

società. In alcune aree, la corruzione è perfino peggiore che in passato. Senza contare la sfiducia verso le istituzioni statali e governative, la competizione tra i vari attori politici. Le varie comunità afghane non si fidano delle truppe straniere e non si fidano neanche del governo. La transizione è una delle ultime occasioni affinché gli afghani non perdano completamente la fiducia”, Abdul Khaliq Stanikzai, Sanayee Development Organization, Herat

“Se si compara la situazione a 15 anni fa non è cambiato molto. Parlo di questo ospedale, ma anche della provincia di Farah, più in generale. È una vergogna per tutta la comunità internazionale: negli ultimi 15 anni qui sono passati in tanti, dai Talebani ai politici, dal governo agli attori internazionali, tutti si sono resi conto della situazione, di un reparto pediatrico in queste condizioni, di bambini che muoiono di diarrea e malnutrizione. Ma nessuno ha fatto niente. Per questo non c'è più fiducia”, Rahim Faizi, capo infermiere, ospedale regionale, Farah

“Non credo che gli afghani si fidino delle forze internazionali, forse possono fidarsi quanti hanno contatti di lavoro ed

economici con loro, quelli che ricavano un beneficio economico dal rapporto con le truppe straniere. Ma gli altri no”, Abdul Rahim Rahmani, giornalista, Radio Hanzala, Herat

“A Bala Murghab, dove c'è una forte presenza di Talebani e di pashtun, la gente non si fida delle truppe straniere. Altrove credo che la fiducia sia maggiore”, Aqa Erfag, direttore Dipartimento Informazione e Cultura, Qala-e-now

“La presenza delle truppe internazionali presenta aspetti negativi e positivi. Alcune persone sono convinte che stiano creando diversi problemi. Il primo, è che non hanno trasparenza nelle cose che fanno, specialmente nei progetti; inoltre, hanno promesso molto, ma mantenuto poco: all'inizio la gente gli credeva, ora non crede più in loro, non c'è più fiducia. A causa degli errori compiuti, e perché non sono riusciti a garantirci la sicurezza promessa. Ma anche perché gli afghani non hanno alcuna fiducia nel loro governo, vedono che le forze internazionali appoggiano il governo, e pensano che anche la comunità internazionale e le truppe straniere siano come il governo”, Mohammed Nader Hatimi, Youth Knowledge and Cultural Association, Qala-e-now

Le conseguenze impreviste del potere: la disillusione

Sfiducia e diffidenza verso le truppe straniere e, più in generale, verso la comunità internazionale, dipendono da una serie di fattori concomitanti. Tra i fattori di cui generalmente non si tiene conto, c'è quello che lo studioso Antonio Giustozzi ha definito come "le conseguenze impreviste del potere, spesso dimenticate dai policymakers". Secondo Giustozzi, l'imponente dispiegamento di potere nel corso di un intervento armato crea delle aspettative molto alte⁴⁹, che a loro volta impongono dei doveri a coloro che lo esercitano, perlomeno nella percezione di chi vi assiste. Tali aspettative possono anche essere ignorate, ma, laddove ciò avvenga, è solo questione di tempo prima che esse riducano in frantumi la legittimità dell'intervento. In Afghanistan, a dieci anni dall'intervento militare, si assiste a una dinamica simile; tra gli intervistati molti sottolineano il divario – per qualcuno insanabile – tra le aspettative di un tempo e i risultati attuali: quanti dieci anni fa si aspettavano che le truppe internazionali avrebbero garantito la sicurezza e stabilizzato il paese, si ritrovano delusi, sfiduciati, più insicuri e vulnerabili di quanto non si sentissero allora. Molti credevano che la presenza della comunità internazionale avrebbe assicurato la rinascita di un paese ridotto alle macerie, privo di infrastrutture, in mano a un potere ottuso e severo, e si accorgono di aver ecceduto nelle speranze. Il risentimento è rivolto a quegli attori internazionali che sembravano promettere ogni cosa, e che ne hanno realizzato ben poche; ma anche a se stessi, per aver coltivato speranze che, a distanza di anni, appaiono soltanto illusioni.

“Quando gli stranieri sono arrivati, pensavamo che si stesse aprendo una grande finestra, di opportunità e novità positive. In questi anni in Afghanistan sono passati più di 40 paesi, alcuni dei quali politicamente ed economicamente molto forti, tra cui l'Italia, la Germania, gli Stati Uniti, l'Inghilterra. Dicevano che volevano aiutarci, ricostruire il paese, ma quell'aiuto non è andato alla popolazione: si è perso nella corruzione,

o è tornato nei paesi d'origine. Oggi l'impressione più diffusa è che quella finestra si stia sempre più restringendo. Che sia diventata un piccolo buco nero”, Mohammed Naim Ghayur, candidato non eletto alle elezioni parlamentari, Herat

“Le aspettative che avevamo dieci anni fa erano molto diverse rispetto a quel che abbiamo ottenuto finora. Qui a Farah, ancora non c'è elettricità, e ancora aspettiamo che venga realizzata un'importante diga, che porterebbe benefici a molte persone. La comunità internazionale e il governo locale hanno promesso che l'avrebbero realizzata, ma ancora non se n'è fatto niente. Qualche piccolo progetto è stato realizzato, sono stati abilitati dei Dipartimenti governativi a livello distrettuale, è stata costruita qualche scuola, delle cliniche, sono stati scavati dei pozzi. Ma la gente pensa che non sia abbastanza. Ci aspettavamo altro”, Farid Ehsas, già giornalista, esponente società civile, Farah

“Oggi facciamo perfino fatica a ricordarci gli obiettivi iniziali dell'intervento americano. Sono venuti promettendo sicurezza e ricostruzione. E invece mancano sia l'una che l'altra. Quanto alla ricostruzione, durante ogni meeting internazionale sull'Afghanistan, alla ricostruzione del paese vengono destinati sulla carta diversi milioni di dollari. Eppure i risultati ancora non si vedono, a dieci anni dal 2001. Per esempio, quanti soldi sono stati destinati alla ricostruzione e allo sviluppo di questa provincia, e dove sono andati a finire? Qui a Farah ci sono spagnoli, americani e italiani, due PRT e diverse organizzazioni non governative. Eppure manca ancora l'elettricità e non c'è acqua potabile nelle case. Le aspettative erano senz'altro diverse. Anch'io all'epoca ci sono cascato. Quando è caduto il regime talebano, con un paese ancora segnato dalle distruzioni causate dai combattimenti tra i mujaheddin, c'era molta attesa per l'intervento di paesi forti, industrializzati, ricchi di esperienza. Dalla comunità internazionale ci aspettavamo una ricostruzione simile a quelle avvenute in Giappone, o in Europa dopo la guerra mondiale. Con il tempo, però, abbiamo dovuto fare i conti con la realtà, e oggi è definitivamente chiuso il tempo delle illusioni. Perché? Perché cercavamo la stabilità e viviamo nel caos; volevamo una vera democrazia e ci ritroviamo con governo corrotto e inefficiente; ci aspettavamo giustizia, e viviamo in uno dei paesi più ingiusti al mondo”, Mohammed Akram Azimi, professore di scienze politiche, Ghargistan University, Farah

⁴⁹ Su questo si veda anche S. Azarbaijani-Moghaddam, M. Wardak, I. Zaman, A. Taylor, *Afghan Hearts, Afghan Minds*, cit., p. 43.

“Dal punto di vista personale, sono deluso. Dieci anni fa ero molto più ottimista di oggi. A quell’epoca, la comunità internazionale aveva promesso, con gli impegni di Bonn, che avrebbe portato la sicurezza e assicurato la ricostruzione. Dopo dieci anni, mi accorgo invece che la pace si allontana, e la sicurezza peggiora. Perché dovrei essere ottimista? Le cose che mi aspettavo allora – sicurezza e ricostruzione, posti di lavoro per la gente – non sono arrivate. Certo, non dobbiamo dimenticare i risultati ottenuti, nel settore dell’educazione, della sanità, dei diritti delle donne, dell’accesso alla giustizia. Ma se pensiamo ai soldi spesi e vediamo i risultati ottenuti, dobbiamo fermarci e chiederci: stiamo andando nella direzione giusta, o abbiamo lasciato per strada qualcosa?”, Abdul Qader Rahimi, *Afghanistan Independent Human Rights Commission, Herat*

“Parlo solo di questa provincia, perché per le altre il discorso potrebbe essere diverso. Qui le truppe straniere hanno fatto poco, rispetto alle aspettative che avevamo, per esempio ci aspettavamo che portassero l’elettricità, l’acqua corrente per tutti, la strada da qui a Herat, ma non è stato fatto. Sono

stati realizzati dei buoni progetti nel settore dell’educazione, con l’università di agricoltura e la vocational agriculture school. Ma ci aspettavamo di meglio”, Abdul Rashid, *commerciante, Qala-e-now*

“Ho lavorato nel distretto di Shindand come ufficiale militare, prima di venire qui a Farah. Quando sono arrivate le truppe straniere speravo che avrebbero finalmente restituito sicurezza al paese. Invece hanno fallito: la situazione è peggiore rispetto a prima”, dottor Abdul Jabar, *Provincial Health Director, Farah*

“Le forze internazionali sono venute qui ormai dieci anni fa. Le nostre aspettative erano altre, per questo la maggior parte degli afghani è insoddisfatta. Non hanno realizzato quanto ci avevano promesso”, maulawi Mohammed Sardar Saraji, *vice capo Shura-e-ulema, Qala-e-now*

“Se consideriamo le cose che ci avevano promesso all’inizio, e se consideriamo le nostre aspettative, i risultati sono meno positivi di quanto sembrino. Gli stranieri hanno raggiunto poco più della metà dei loro obiettivi”, Kamaluddin Khan, *commerciante e membro Shura cittadina, Qala-e-now*

Presenza nell'interesse di chi?

La mancanza di fiducia, il divario tra le aspettative di un tempo e i risultati attuali, combinati all'idea che manchi una strategia coerente e coordinata tra i vari paesi della coalizione Isaf-Nato, si traduce nella convinzione che ogni paese intenda preservare i propri interessi, innanzitutto di natura strategica, prima ancora che stabilizzare l'Afghanistan e combattere i movimenti ribelli. L'incapacità di garantire la sicurezza alla popolazione, e la percezione che i Talebani non solo non siano stati sconfitti, ma che al contrario siano diventati più forti di prima, fa dubitare molti degli intervistati sulle vere ragioni della presenza delle forze straniere sul suolo afgano. A dispetto dell'idea, diffusa nei paesi occidentali, della scarsa alfabetizzazione della popolazione, tra gli intervistati molti rivendicano la capacità di tutti gli afgani – educati o meno che siano – di saper interpretare in modo non ingenuo le relazioni internazionali, e di saper comprendere le ragioni sottese al nuovo “grande gioco” in cui si trovano coinvolti loro malgrado. Tra gli intervistati, c'è la convinzione che i paesi occidentali abbiano sì inviato i propri eserciti per limitare le attività dei movimenti ribelli che si ispirano al terrorismo jihadista, ma anche – per qualcuno soprattutto – per la collocazione strategica dell'Afghanistan, paese fondamentale nelle partite politico-diplomatiche che si giocano in Asia centrale. È particolarmente diffusa l'idea che la presenza in Afghanistan serva in particolare agli Stati Uniti, in chiave anti-iraniana, oltre che per bilanciare l'espansionismo cinese e il nuovo protagonismo della Russia, seguito agli anni di declino dell'implosione dell'impero sovietico.

“Tra la gente c'è molta confusione, perché non si capisce bene cosa stiano facendo qui le truppe internazionali. Molti sono convinti che non facciano altro che seguire i loro interessi, come l'installazione di basi militari per gli Stati Uniti, che è il paese più importante e gioca un ruolo fondamentale. Gli altri paesi, come Italia, Germania e Spagna, non fanno che seguire gli interessi degli americani, che intendono restare qui a lungo”, Bashir Anif, chief reporter Radio Killid, Herat

“Gli abbiamo dato il benvenuto, convinti che ci avrebbero aiutato a costruire una democrazia, un sistema basato

sui diritti umani, sulla libertà di opinione ed espressione, che avrebbero ricostruito il paese. Ora invece siamo certi che non guardavano ai nostri diritti, ma ai loro interessi: quelli strategici, rispetto all'Iran, alla Cina, all'India, al Pakistan. La gente comune, qui a Farah come nel resto del paese, crede ormai che gli stranieri, soprattutto americani e inglesi, ci abbiano preso in giro. Sono venuti – così ci hanno detto – per combattere il terrorismo, al Qaeda e i Talebani. Ma guardiamo i fatti: i Talebani sono più forti di prima, e molti altri gruppi si sono consolidati. Per questo molti pensano che gli Stati Uniti mentano, che non vogliono combattere veramente: una volta sconfitti i Talebani, dovrebbero lasciare il paese, e non potrebbero continuare a perseguire i propri interessi”, Farid Ehsas, già giornalista, esponente società civile, Farah

“Le truppe internazionali sono arrivate per combattere il terrorismo, e questo è un obiettivo condiviso. Ma sono venuti anche per la collocazione strategica del paese, e in particolare di Herat, così vicina all'Iran, un paese che non è ben visto dalla comunità internazionale. La gente non si fida molto delle truppe straniere. Prima la situazione era diversa, ora invece la gente ha perso le speranze, perché viviamo una crisi profonda. Si diffonde sempre di più la convinzione che, se continua a esserci insicurezza, è perché le truppe straniere vogliono restare a lungo in Afghanistan. Soprattutto gli Stati Uniti”, Aziza Khairandish, Civil Society and Human Rights Network, Herat

“Per la gente, gli obiettivi della comunità internazionale, delle forze dell'Isaf, di tutti i paesi coinvolti nel conflitto non sono chiari. E neanche a me appaiono chiari. L'unica cosa certa è che, piuttosto che al benessere dell'Afghanistan, pensano prima ai propri interessi. Non siamo così ingenui da non sapere che ogni paese persegue i propri interessi. Ma non dovrebbero farlo sempre, dovrebbero rendersi conto della necessità di costruire qualcosa di duraturo e stabile per noi. Se vogliono lasciare un buon ricordo, i paesi occidentali devono ottenere risultati sul lungo termine”, Ahmad Qureishi, chief reporter agenzia Pajhwok, Herat

“È evidente a tutti che alcuni paesi hanno i propri interessi strategici da salvaguardare in Afghanistan. Sono venuti per aiutare il governo afgano, ma anche per altre ragioni, che hanno a che fare con l'importanza dell'Asia centrale. Gli Stati Uniti, in particolare, a causa del contenzioso che hanno con l'Iran,

reputano la presenza in Afghanistan fondamentale, utile anche per arginare la Russia. Le truppe straniere intendono restare il più a lungo possibile in Afghanistan. Se avessero lavorato come si deve, avrebbero dovuto lasciare l'Afghanistan in pochi anni. Invece, vogliono continuare le loro attività a lungo, per conseguire i loro obiettivi strategici in Asia e nell'area", Faisal Kharimi, giornalista e docente universitario, Herat

"Non si creda che gli afgiani siano stupidi o non ne capiscano di politica, anche internazionale, solo perché sono perlopiù analfabeti. Giudicano tutto, con molta attenzione, e sanno trarre le loro conclusioni. Gli afgiani sanno che i paesi della Nato perseguono i propri obiettivi, che hanno interessi specifici. Ma in questo caso la lotta contro il terrorismo aiuta anche noi. I giudizi sulle truppe straniere sono molto diversi. Dipende dai contesti, dai diversi background, dal tipo di educazione ricevuta. Quelli che sono abituati a parlare di politica, dicono che le forze afgane hanno ancora bisogno delle truppe straniere. E che gli stranieri ci aiutano nella ricostruzione. Alcuni credono che gli stranieri siano qui per accaparrarsi le risorse del paese, come le miniere, qualcuno dice che sono qui per contrastare l'influenza degli iraniani, altri per controllare la Cina. Per molti, al di là delle intenzioni, dovremmo trarre il massimo vantaggio dalle opportunità offerte, cercando di migliorare le condizioni generali del paese", Hasina Nekzad, Afghan Women Network, Herat

"Anche la gente che non ha educazione, che non è andata

a scuola o all'università, spesso a causa dei tanti anni di guerra, sa bene cosa sta succedendo in Afghanistan. Tutti conoscono bene le questioni politiche in cui siamo coinvolti; la gente sa cosa stanno facendo le truppe straniere e quali obiettivi hanno. Le truppe straniere sono qui per portare pace, sicurezza e stabilità. Certo, fanno anche i loro interessi, ma questo è normale, ed è un loro diritto. Siamo contenti di ottenere qualche risultato grazie all'aiuto delle truppe straniere, ma siamo anche preoccupati che loro raggiungano i loro obiettivi, mentre noi non raggiungeremo i nostri", Adela Kabiri, giornalista e docente universitaria, Herat

"Il vero problema sono gli Stati Uniti, un paese colonizzatore, che ci ha reso dipendenti dalle sue armi e che vuole mantenerci deboli per assicurarsi una lunga presenza in quest'area. Il loro obiettivo è riprendersi le armi e le strutture militari che abbiamo dai tempi dei sovietici, così da essere dipendenti da loro. Non si rendono conto di combattere una guerra che hanno già perso da un pezzo. Quanto agli italiani, una volta che avremo la meglio sugli americani se ne andranno anche loro dall'Afghanistan. Ma se nel frattempo dovessero commettere gli stessi errori degli americani, possono stare certi: ci metteremmo meno di 24 ore a rimandarli a casa, mobilitando la popolazione di Herat dai pulpiti delle moschee. Li ringraziamo per l'aiuto che ci danno, ma non devono dimenticare di essere nostri ospiti", Faruq Huseyni, capo Shura-e-ulema, Herat.

Obiettivi espliciti e rumors

Secondo molti intervistati, le truppe straniere non solo subordinerebbero la tutela e la promozione del benessere dell'Afghanistan ai propri, parziali interessi strategici, ma sarebbero disposte ad alimentare il conflitto, laddove questo servisse a preservarli. La maggior parte dei partecipanti alla ricerca ha ricordato come siano molto diffuse le idee che imputano ai contingenti stranieri – soprattutto a quello degli Stati Uniti e dell'Inghilterra – un atteggiamento equivoco: per molti, gli Stati Uniti non sarebbero in Afghanistan per combattere i movimenti ribelli, ma per esercitare un'egemonia politica e militare nell'area. Il fatto che i Talebani non siano stati sconfitti, e che appaiano più forti di prima, sarebbe dunque da attribuire al doppio gioco degli Stati Uniti e di altri contingenti stranieri, che combatterebbero i Talebani e, allo stesso tempo, li rifornirebbero di armi e risorse finanziarie. Laddove le condizioni di sicurezza dovessero migliorare significativamente – questa la tesi di molti degli intervistati –, gli Stati Uniti sarebbero costretti a ritirarsi, e non avrebbero giustificazioni per legittimare una presenza di più lungo termine in Afghanistan, obiettivo essenziale in chiave strategica, come dimostrerebbe l'accordo di partenariato strategico che si sta discutendo tra il governo americano e quello afgano, che prevede basi militari statunitensi in Afghanistan. A dispetto delle dichiarazioni di facciata, le truppe straniere non avrebbero dunque gli stessi obiettivi del governo e della popolazione locale (liberarsi dei movimenti ribelli), ma obiettivi opposti (aiutare i movimenti ribelli fin quando necessario)⁵⁰. Sebbene le critiche di “doppiogiochismo” ricadano soprattutto sugli Stati Uniti, anche gli altri contingenti vengono accusati di adottare tattiche non ortodosse: molti eserciti, tra cui quello italiano⁵¹, sono accusati per esempio di distribuire soldi e mezzi

ai Talebani, per evitare combattimenti veri. È dunque diffusa l'idea che i contingenti stranieri preferiscano evitare di combattere, per ragioni strategiche o per “quieto vivere”. È significativo notare come tale idea si rifletta sui giudizi che vengono assegnati all'operato dei singoli contingenti. A seconda delle aree, vengono infatti criticati gli eserciti giudicati meno inclini al combattimento, mentre vengono apprezzati quelli che più ricorrono alla forza: così, se nella provincia di Herat i reparti italiani – in Afghanistan formalmente per una missione di pace – vengono spesso criticati perché non prendono parte a vere azioni di combattimento, nella provincia di Farah vengono invece apprezzati per la ragione opposta, per un atteggiamento più muscolare di quello dimostrato dagli americani, a cui viene attribuito un eccessivo lassismo. Nella provincia di Badghis, invece, è l'esercito spagnolo a essere accusato di lassismo, e quello americano a essere apprezzato per l'interventismo, con giudizi contraddittori sull'operato delle forze speciali italiane. È bene notare che la contraddittorietà dei giudizi espressi sui soldati appartenenti alla stessa nazione non significhi necessariamente che tali giudizi siano privi di fondamento, perché spesso riflettono i diversi compiti attribuiti, in zone diverse, ai differenti reparti di uno stesso esercito⁵². Va ricordato inoltre che, per quanto inverosimili o deliberatamente inventate possano sembrare agli occhi occidentali le opinioni sul “doppiogiochismo”, tali opinioni esistono, sono diffuse tra la popolazione e condizionano fortemente i rapporti con la comunità internazionale. Tali opinioni non vanno dunque derubricate a semplici rumors, o ritenute ininfluenti, anche perché derivano da elementi molto critici: la mancanza di fiducia verso le truppe straniere, l'assenza di canali di comunicazione tra i soldati internazionali e la popolazione, la percepita opacità delle strategie adottate dalla comunità internazionale. Elementi che, sommati, alimentano il sospetto sulle reali intenzioni delle forze straniere, un sospetto

⁵⁰ Su questo, anche *Afghanistan: The Relationship Gap*, cit.

⁵¹ Tom Coghlan, *French troops were killed after Italy hushed up 'bribes' to Taliban*, “The Times”, 15 ottobre 2009; Arthur Bright, *Afghanistan: Italy Denies Report It Bribed Taliban Forces*, “Christian Science Monitor”, 16 ottobre 2009; G. Battiston, *Anche gli italiani pagano i Talebani*, “Il Riformista”, 8 aprile 2011, http://rassegna.camera.it/chiosco_new/pagweb/immagineFrame.asp?comeFrom=rassegna¤tArticle=YV183.

⁵² Sulle attività svolte dal contingente italiano, si veda Germano Dottori, *Italiani in guerra*, in A. Madani, G. Dottori, *Crisi regionale, problema globale*, Clueb 2011, pp. 225-265.

che si traduce in un interrogativo che è tornato più volte nel corso delle interviste: “Perché, nonostante le armi sofisticate, le truppe internazionali non sono ancora riuscite a sconfiggere i Talebani?” (Hasina Nekzad, Afghan Women Network, Herat).

“All’inizio del primo mandato di Karzai, quando i Talebani sono stati rimossi dal potere, se le truppe internazionali avessero voluto avrebbero potuto eliminarli del tutto. Oggi, con molte più truppe a disposizione, non riescono a sconfiggere un gruppo tutto sommato poco numeroso di Talebani. Perché non ci riescono? I soldati stranieri, anche quelli italiani, ci hanno causato problemi. Quando sono arrivati già soffrivamo per le interferenze dei paesi vicini. Ci aspettavamo che portassero sicurezza e invece hanno preferito pagare i Talebani per avere vita facile, e ora le cose sono peggiorate in tutta la provincia. Gli attacchi suicidi, per esempio, sono aumentati”, Hamidullah Khamem, direttore Herat Industrial Union, Herat

“La domanda che ci poniamo è la seguente: perché le forze internazionali non sono ancora riuscite a sconfiggere i Talebani? È una domanda, glielo assicuro, che qui si pongono tutti. In Afghanistan sono intervenuti circa 40 paesi, hanno portato truppe molto equipaggiate, fornite di armi moderne, eppure manca sia la sicurezza che progetti di sviluppo efficaci. Perché?”, Abdul Star Khan, commerciante e membro della Shura cittadina, Farah

“Considerata la crescita di numero dei militanti, la domanda la faccio io a lei? In Afghanistan ci sono quasi 50 paesi che hanno compiuto sforzi e mandato truppe per combattere i ribelli: perché i ribelli sono aumentati, anziché diminuire, nel corso di questi dieci anni?”, Mohammed Akram Azimi, professore di scienze politiche, Ghargistan University, Farah

“Se giudichiamo le promesse fatte all’inizio, risulta che la comunità internazionale non ha fatto un buon lavoro, complessivamente. La gente se ne lamenta. Nel 2001, in un mese le truppe straniere sono riuscite a sconfiggere l’intero movimento dei Talebani: non ce n’era più traccia in nessuna delle 34 province afgane. Come mai, oggi, sono tornati più forti di prima? La gente se lo chiede”, Abdul Ghani Saberi, vice-governatore della provincia di Badghis

“Le vere lamentele riguardano l’incapacità di sconfiggere i Talebani: perché non ci riescono? La gente se lo chiede, con sempre più insistenza. Hanno la potenza e le armi giuste, potrebbero eliminare facilmente i Talebani, eppure non lo fanno. Perché? Ci aspettavamo che, grazie alle truppe straniere, la situazione della sicurezza migliorasse, e invece non è migliorata. E ora dicono che se ne vogliono andare. Ma allora per quale motivo sono venuti?”, maulawi Mohammed Sardar Saraji, vice capo Shura-e-Ulema, Qala-e-now

“Per gli afgani, un aspetto molto importante è la sicurezza, ma un altro è il desiderio che gli stranieri siano onesti, e che si comportino coerentemente con le cose che dicono. Che

siano onesti con il governo e con la popolazione. Se dicono di voler combattere una guerra contro il terrorismo, Al Qaeda e i Talebani, questo non è il metodo per farlo. La gente è convinta che ci stiano dicendo delle bugie, che ci stiano prendendo in giro. C’è la convinzione che, grazie alle loro tecnologie, le truppe straniere potrebbero sconfiggere facilmente i Talebani. Perché non lo fanno? Perché non li attaccano? Molti credono che non vogliano un vero conflitto, che non abbiano gli stessi obiettivi del governo e della popolazione afgana. L’Afghanistan è stato diviso in due parti: da un lato i Talebani, dall’altro tutti gli altri. Il guaio è che gli americani e gli inglesi aiutano tutte e due i lati. Per questo qui ci si fida di più dei soldati italiani, che a Farah combattono onestamente contro i Talebani, senza doppi giochi. La convinzione diffusa in quest’area del paese, ma anche altrove, è che i Talebani pakistani siano sostenuti anche dalle truppe straniere, perché se non ci fosse una guerra, se la situazione tornasse alla normalità, la gente chiederebbe agli americani di lasciare il paese. E lo chiederebbero anche le grandi potenze dell’area, come Russia e Cina. La gente crede che in questo modo gli americani sono sicuri di non doversene andare”, Farid Ehsas, già giornalista, esponente società civile, Farah

“La gente sospetta che i Talebani sono aiutati dagli americani, gli stessi che aiutano o dovrebbero aiutare il governo afgano. Gli americani aiutano sia gli uni che gli altri. Se avessero aiutato solo il governo afgano, la guerra sarebbe finita da un pezzo. Ecco quel che dice la gente di qui”, Abdul Rahman Zhwandai, giornalista, Farah

“Se l’obiettivo è proteggere gli afgani, non c’è alcun bisogno di pattugliare le strade. Semmai, ci sarebbe bisogno di vere operazioni militari. Che però gli italiani non fanno. Questo porta la gente a credere che vogliono solo mostrare di combattere i Talebani. E che invece non lo facciano. Qui in Afghanistan gira la voce che alcuni contingenti stranieri, tra cui quello italiano, paghino gli insorti. Anch’io ho sentito dire che gli italiani hanno pagato i ribelli per mantenere la situazione calma ed evitare di essere attaccati. Non ho mai avuto la conferma né tantomeno le prove che ciò sia vero. E per ora non ci sono neanche le prove che paesi come l’Iran finanzino i ribelli. Anche questa è un’idea molto diffusa, ma le prove non ci sono”, Ahmad Qureishi, chief reporter agenzia Pajhwok, Herat

“Non ho mai ricevuto soldi dai soldati stranieri. Però ho sentito che altri Talebani hanno usato dei loro equipaggiamenti, ricevuti dalle forze internazionali, anche dagli italiani”, ex talebano, ora parte del programma di pace e riconciliazione, Farah

“Qualcuno pensa che se le truppe straniere volessero davvero sconfiggere i Talebani, potrebbero farlo. Nel 2001, in un solo mese tutte le province sono state liberate. Oggi invece i Talebani sono molto forti. Perché? Si dice che qualche paese straniero fornisca loro assistenza, armi, equipaggiamenti vari,

aiuti militari e logistici. Nelle zone di campagna, c'è chi dice di aver assistito a strani episodi. La ragione è che ci sono degli obiettivi, di natura strategica, e per raggiungerli occorre una presenza di lungo termine in Afghanistan. Sconfiggendo i Talebani, sarebbero costretti a lasciare il paese”, Faisal Kharimi, giornalista e docente universitario, Herat

“Ho una domanda per lei: in passato l'Afghanistan produceva il 50% dell'oppio mondiale. Oggi il 96%. Questo indica che la produzione è cresciuta. Cosa è successo? La produzione, dove va a finire? Viaggia con i grandi aeroplani degli Stati Uniti, finisce nei paesi occidentali. E cosa mi dice del conflitto tra inglesi e americani in Helmand per il controllo dell'uranio? Prima che gli Stati Uniti arrivassero, i Talebani erano in Pakistan, c'era tutto il tempo di sconfiggerli. E invece gli Stati Uniti sostengono il Pakistan per favorire i Talebani. L'obiettivo degli Stati Uniti è che l'Afghanistan non sia sicuro. In questo modo, hanno una scusa per restare qui più a lungo. Tutto questo, grazie ai Talebani”, Faruq Huseyni, capo Shura-e-ulema, Herat

“A volte qualcuno sostiene che i soldati italiani, o di altri paesi, aiutano i Talebani. Ma non bisogna credere a queste cose, sono una forma di propaganda, delle dicerie. Si dice anche che gli spagnoli aiutino i Talebani, che vadano a Obey o Chist-e-Sharif portando mezzi e armi. Difficile giudicare, o credere a queste cose. D'altronde accade in ogni paese in cui c'è una guerra che ci sia la propaganda. Si dice che i Talebani siano sostenuti da alcuni paesi stranieri. E che per questo la situazione è ancora difficile, perché qualcuno aiuta i Talebani, qualcun altro prova a combatterli. Così però non si ottiene nulla. Questo è ciò che pensa la gente”, Hasina Nekzad, Afghan Women Network, Herat

“Non c'è molta fiducia nelle truppe straniere. Prima era diverso. Ma ora la gente ha perso la speranza, non si fida più.

In molti pensano che c'è insicurezza perché le truppe straniere, specialmente gli Stati Uniti, devono restare molti anni. Le faccio un esempio: tempo fa ho preso un taxi collettivo, con altre persone che non conoscevo. C'era un tipo che veniva da un distretto rurale, e raccontava di un combattimento avvenuto tempo prima. Riportava l'opinione secondo la quale la comunità internazionale non vuole realmente la pace e la stabilità in Afghanistan”, Aziza Khairandish, Civil Society and Human Rights Network, Herat

“La gente di Badghis si fida delle truppe straniere, ma non di tutte. Degli americani, per esempio, la gente si fida più che degli altri. Gli americani combattono e uccidono realmente i Talebani, gli spagnoli invece non combattono. Anche le truppe italiane hanno saputo combattere bene, stabilizzando la situazione a Bala Murghab, anche se tuttora rimane vero che solo i residenti a Bala Murghab possono raggiungerla via terra, agli altri non è permesso”, Kamaluddin Khan, commerciante e membro Shura cittadina, Qala-e-now

“Qui a Farah molta gente si lamenta delle truppe straniere, perché è convinta che non combattano davvero. Inoltre, arrivando sempre in ritardo nei villaggi, molto spesso arrestano gli innocenti. Da questo punto di vista, le azioni dei soldati italiani sono più efficaci di quelle degli americani, perché hanno distrutto le abitazioni dei Talebani in due distretti. Per questo, la gente si fida di più degli italiani. Anche se nei villaggi in pochi sanno distinguere i diversi eserciti”, Farid Aibad, Afghan Youth Social Organization, Farah

“Chi combatte veramente i Talebani sono gli americani, non gli spagnoli. Gli italiani si limitano a mangiare la pasta, gli spagnoli il pollo. Non crederai che combattano per davvero? Il loro lavoro, qui, è mangiare”, Akbar Hutaq, membro della sezione locale dell'Alto consiglio di pace, Qala-e-now

2014: il ritiro

A dispetto delle tante obiezioni mosse all'operato dei contingenti internazionali, e nonostante le critiche rivolte a una strategia che tarda a dare i frutti previsti e auspicati, la maggior parte degli intervistati ritiene che le truppe straniere non vadano ritirate. E che, anzi, debbano restare oltre la data annunciata per il ritiro, il 2014⁵³. Una delle ragioni, è la consapevolezza dell'instabilità del quadro politico interno e la scarsa fiducia nei confronti della leadership locale, accusata di corruzione e di anteporre la ricerca del proprio tornaconto personale a quella del benessere collettivo⁵⁴. In questo senso, alcune delle persone intervistate ritengono che, per quanto inadeguata, la presenza dei soldati stranieri e per estensione della comunità internazionale costituisca un deterrente alla conflittualità interna. Una delle preoccupazioni più diffuse tra i partecipanti alla ricerca, infatti, è che una volta ritirate le truppe straniere l'Afghanistan possa ricadere in una guerra civile, oppure rimanere vittima degli antagonismi militari tra forti attori regionali. Le forze di sicurezza locali sono ritenute unanimemente impreparate a gestire l'eventualità di un ritiro, e le forze straniere ancora necessarie per impedire un ulteriore rafforzamento dei Talebani. Senza i contingenti stranieri - questa l'idea più diffusa nelle province esaminate -, i Talebani tornerebbero facilmente al potere con la forza, ristabilendo un regime che nessuno degli intervistati rimpiange. In molti credono dunque che le truppe straniere, fin qui incapaci di eliminare la minaccia talebana, rappresentino comunque un deterrente alla completa affermazione degli "studenti coranici" più efficace rispetto a

un esercito ancora debole e male addestrato (su questo torneremo più avanti). La ricerca conferma dunque quanto risulta anche da altre ricerche: molti afghani percepiscono la presenza dei militari internazionali come un "male necessario", a causa dell'inadeguatezza dell'esercito nazionale e delle forze di polizia locali⁵⁵. Molti degli intervistati si augurano che i contingenti internazionali rimangano in Afghanistan anche a causa di un altro timore, piuttosto radicato e diffuso: la preoccupazione che, una volta avvenuto il ritiro delle forze Isaf-Nato, il paese possa essere dimenticato dalla comunità internazionale, come già accaduto in passato. L'idea è che gli aiuti alla ricostruzione e alla stabilizzazione siano vincolati alla presenza delle truppe straniere, e che, senza di esse, i fragili risultati ottenuti finora verrebbero presto resi vacui, mentre gli attori internazionali potrebbero rinunciare a ogni impegno futuro.

"Nonostante tutto, nonostante gli errori fatti fin qui, credo che le truppe straniere debbano restare: quando si ritirarono i sovietici, il governo locale, privo di legittimità, resse per soli tre anni. I funzionari governativi, gli ufficiali, non potevano neanche girare il paese in tranquillità, perché venivano continuamente attaccati dai mujaheddin. E oltretutto allora il regime era islamico. Se oggi le truppe straniere abbandonassero il paese, il governo cadrebbe d'un colpo, in un'ora. Oggi ci sono molti più problemi di allora", Mohammed Naim Ghayur, candidato non eletto alle elezioni parlamentari, Herat

"Il ritiro nel 2014 è condizionato alla strategia delle truppe straniere. Se la comunità internazionale vorrà veramente e onestamente sostenere uno solo degli attori in conflitto, ovvero il governo afghano, mettendo pressione sul Pakistan affinché cambi strategie e politiche, l'Afghanistan potrà riuscire a provvedere alla propria sicurezza. Se la comunità internazionale non lo vorrà, la situazione peggiorerà, nel 2014. Tutto dipende dalle loro intenzioni: se vorranno davvero combattere i Talebani e il terrorismo, se vorranno una regione davvero sicura, così sarà. La parte più rilevante del nostro futuro passa per le decisioni della comunità internazionale, in particolare di Stati

⁵³ Nel corso del summit della Nato che si è tenuto a Lisbona nel novembre 2010, i paesi membri della Nato e il governo afghano hanno firmato una *Declaration on an Enduring Partnership*, che impegna la Nato in Afghanistan, in forme diverse da quelle attuali, oltre il 2014: http://www.nato.int/cps/en/natolive/official_texts_68724.htm.

⁵⁴ Secondo O. Lough, in Afghanistan "c'è una domanda generalizzata di un equo accesso all'influenza politica e alle risorse economiche. In questi termini, molti vedono l'attuale sistema come poco più che un fronte che i potenti usano per arricchirsi alle spalle della popolazione", in *Practicing Democracy in Afghanistan. Key Findings on Perceptions, Parliament and Elections*, AREU Policy Note Series maggio 2011, p. 12.

⁵⁵ S. Azarbaijani-Moghaddam, M. Wardak, I. Zaman, A. Taylor, *Afghan Hearts, Afghan Minds*, cit., p. 8.

Uniti e Regno Unito. Questo è ciò che pensa la gente”, Farid Ehsas, già giornalista, esponente società civile, Farah

“Le truppe straniere devono restare più a lungo. Ne abbiamo ancora bisogno. È bene che l’esercito nazionale cominci a fare il suo dovere, ma non è ancora del tutto preparato. La crisi politica afghana sta peggiorando: se le truppe straniere non fossero qui, cosa accadrebbe? La situazione peggiorerebbe. Per questo è importante che rimangano. Ed è importante che la comunità internazionale continui a lavorare per i diritti delle donne”, Aziza Khairandish, Civil Society and Human Rights Network, Herat

“Se le truppe straniere lasciano il paese, ci sarà una guerra civile, che nessuno riuscirà a fermare. Inoltre, grazie alle armi che circolano, molti gruppi terroristi si spingeranno in Asia centrale, in Russia, destabilizzando l’intera regione, raggiungendo anche l’Europa. Ne sono sicuro”, Ahmad Qureishi, chief reporter agenzia Pajhwok, Herat

“Credo che sarebbe bene che le truppe straniere restassero anche dopo il 2014, perché ancora non siamo capaci di combattere da soli i Talebani. È sbagliato pensare che le forze straniere debbano andarsene”, Abdul Shaqur Neestani, Ong internazionale, Qala-e-now

“Il 2014 è la data scelta dal governo e dai suoi partner internazionali. Vedremo cosa succederà nei prossimi anni. Si tratta di un processo in corso, è difficile sapere in anticipo quali forme assumerà. Vedremo i risultati che usciranno dalle due importanti conferenze che abbiamo davanti: la Loya Jirga di novembre e la Conferenza di Bonn di dicembre. Le questioni politiche, la posizione del governo e dei movimenti di opposizione, diventeranno più chiare con il passare del tempo, dopo queste due conferenze”, Noor Khan Nekzadi, portavoce Comando centrale polizia, Herat

“Qui la sicurezza dipende in larga misura dalle forze internazionali: se non ci fossero, i Talebani sarebbero ancora più forti. Dopo le province di Uruzgan, Zabol, Kandahar, Helmand, uno dei posti più importanti per i Talebani è proprio la provincia di Badghis, soprattutto Bala Murghab”, Munci Ramazan Surkhabi, Development Office, Qala-e-now

“Le truppe internazionali non sono venute in Afghanistan per restarci per sempre. Un giorno lasceranno il paese. Ma fino a quando non saremo in grado di gestire la situazione, dovrebbero restare. Quella del ritiro nel 2014 non è stata una buona idea. Abbiamo ancora bisogno dell’aiuto della comunità internazionale. La popolazione soffre ancora diversi problemi, molto seri, e poi c’è l’opposizione dei Talebani, ancora molto forte. Quando le truppe straniere dicono che lasceranno il paese nel 2014, i Talebani si congratulano tra di loro, dicendosi che è merito loro se le truppe straniere se ne vanno”, Rahman Salahi, capo Shura dei professionisti, Herat

“Se dovessero ritirarsi, la situazione tornerebbe a essere molto critica. Come rappresentante di uno dei distretti della Shura cittadina di Qala-e-now, credo che le truppe straniere

debbano restare qui più a lungo”, Kamaluddin Khan, commerciante e membro della Shura cittadina, Qala-e-now

“Per l’Afghanistan è molto importante legarsi al resto del mondo, alla Nato, agli Stati Uniti, all’Unione europea. Senza la presenza di forze esterne, è difficile per noi riuscire a vivere in pace. In questi dieci anni non abbiamo avuto guerre intestine. Perché? Perché c’erano le truppe straniere. I vari comandanti locali, abituati a combattersi tra di loro, a mettere in competizione le varie province – Herat con Badghis, Herat con la zona di Shindand –, ora non riescono più a farlo. Per questo credo che le truppe straniere debbano restare più a lungo del 2014. Senza di loro, sarebbe impossibile vivere in Afghanistan”, dottor Naim Alimi, direttore ospedale provinciale, Herat

“È un errore insistere nell’indicare una data precisa per il ritiro definitivo delle truppe internazionali. È pericoloso. Il ritiro dovrebbe essere condizionato dalle cose che accadono sul campo di battaglia e diplomatico”, mawlawi Ruhul Ahmad Rohani, capo Shura-e-Ulema, Farah

“La grande preoccupazione è che, con il ritiro delle truppe nel 2014, l’Afghanistan venga di nuovo dimenticato. Molta gente lo pensa, ricordando la situazione che si è creata negli anni Novanta, in seguito al collasso del regime comunista. Allora, in ogni villaggio c’erano ‘governi’ diversi, locali, gestiti da comandanti, spesso in competizione tra loro. La situazione è estremamente delicata: la gente ha perso fiducia nel governo, nelle forze di sicurezza locali. Se le forze internazionali si ritirano ora, c’è il rischio che, all’interno della stessa compagine governativa, non ci sia alcun impegno, alcuno sforzo per l’unità. Tra i ministri, tra le forze governative, tra quelle che si occupano della sicurezza, non c’è alcun impegno reciproco, ma una forte competizione. Ci si lega soprattutto per affinità politiche o etniche. C’è il rischio che la popolazione pashtun segua i propri interessi, affidandosi alle sue forze, e che lo stesso facciano i tagiki, gli uzbeki. Anche l’attuale Parlamento si basa più su affinità di lingua che su temi politici. Ora, se in un quadro simile le truppe straniere dovessero ritirarsi, c’è il rischio che l’esercito nazionale non combatta contro i Talebani, ma si divida in fazioni, che si combattono a vicenda. All’intero dell’esercito, è molto scarso il senso di appartenenza e di lealtà al governo afghano. Per questo, a causa di questa mancanza di fiducia, non sono ottimista. Temo che l’Afghanistan possa ripiombare in una guerra civile”, Abdul Khaliq Stanikzai, Sanayee Development Organization, Herat

“Spero che questo non significhi che nel 2014 i paesi stranieri e i nostri amici interrompano l’aiuto all’Afghanistan, in particolare quello ai nostri militari. Devono continuare ad aiutare l’esercito afghano, che deve prendere confidenza in se stesso, deve riuscire a reggersi sulle proprie gambe. Prima o poi dovrà accadere. Apprezziamo i paesi che aiutano il nostro esercito, e speriamo che il sostegno conti-

nui anche dopo il 2014”, Hasina Nekzad, *Afghan Women Network, Herat*

“Dopo tre decenni di conflitto, la gente tende a essere pessimista, anche perché alcuni traumi non si dimenticano facilmente. Io credo che questa volta la comunità internazionale non abbandonerà l’Afghanistan, perché ha imparato che i problemi afgani sono ormai problemi di rilevanza mondiale. Rimane il fatto che è nostro compito e responsabilità fare in modo che l’Afghanistan nei prossimi anni diventi capace di difendersi da sé. Abbiamo ancora tre anni di tempo, durante i quali non credo che verremmo abbandonati a noi stessi, politicamente ed economicamente”, Daoud Saba, governatore provincia di Herat

“C’è un sentimento contraddittorio, qui in Afghanistan. La gente chiede di poter gestire il paese, di avere l’opportunità di poter tornare a decidere del proprio destino, ma allo stesso tempo teme di essere abbandonata dalla comunità internazionale. E teme che gli attuali politici, che non hanno idea di come governare il paese e sono interessati piuttosto ad arricchirsi, non siano in grado di garantire la stabilità, quando gli stranieri se ne andranno”, Farid Ehsas, già giornalista, esponente società civile, Farah

“Condivido la preoccupazione di chi teme che il paese venga abbandonato, una volta che le truppe si ritireranno. Rischiamo di perdere anche i pochi e fragili risultati ottenuti fin qui, se la comunità internazionale non individuerà una giusta strategia per accompagnare l’Afghanistan nei prossimi anni”, Mohammed Akram Azimi, professore di scienze politiche, Ghargistan University, Farah

“Credo che questa volta la comunità internazionale non se ne andrà, credo che rimarranno, che non ci abbandoneranno”, membro sezione locale Alto consiglio di pace, Qala-e-now

Tra le persone intervistate, sono poche invece coloro che ritengono che le truppe straniere debbano lascia-

re al più presto il paese. Secondo quanti condividono quest’idea, una volta che avvenisse il ritiro, la situazione tornerebbe facilmente sotto controllo, perché – questa la tesi – se è la presenza degli stranieri ad alimentare la ribellione degli “studenti coranici”, una volta che gli eserciti Isaf-Nato saranno tornati a casa verrebbe meno anche la causa principale del conflitto.

“È semplice: qui si combatte perché ci sono le truppe straniere. I Talebani lo hanno sempre detto: smetteremo di combattere quando gli stranieri se ne andranno. Io sono convinto che sia così. Quando non ci saranno più gli stranieri, non ci sarà più ragione di combattere”, Ahmed, commerciante Farah

“Gli afgani sono contrari a una presenza di lungo termine degli Stati Uniti. La storia dimostra che gli Stati Uniti sono un paese colonizzatore. Si approfittano anche dei partner europei, e pensano solo a se stessi. Nel 2014 gli americani devono andarsene, perché hanno perso. Non ci sono scuse. Sanno che non possono sconfiggere i Talebani. A noi non piacciono affatto gli americani, perché vogliono controllarci. Se noi religiosi annunciassimo un jihad, non resterebbero qui a lungo, farebbero la fine dei russi, che sono dovuti andar via, proprio perché la gente gli si è rivolta contro. Lo stesso accadrà con gli americani, se volessero rimanere troppo a lungo. D’altronde, le perdite degli Stati Uniti sono già maggiori rispetto a quelle dei russi: gli attacchi suicidi possono uccidere molte persone. È cambiato il modo di combattere. In passato si combatteva solo con i kalashnikov, oggi invece ci sono anche gli attentati suicidi”, Faruq Huseyni, capo Shura-e-ulema, Herat

“Sono gli americani a volere la guerra. Nel caso se ne andassero, la guerra finirebbe. Qui lo sappiamo tutti”, commerciante Herat

La richiesta di un cambio di strategia

Anche tra coloro che auspicano che le truppe straniere non si ritirino, molti credono che sia necessario un cambio di paradigma. La richiesta che restino, si accompagna dunque a un'altra richiesta, altrettanto esplicita: che le forze internazionali elaborino una nuova strategia, ben pianificata e coordinata, basata sulla consapevolezza della complessità dello scenario afghano e dei vari attori che lo modellano, una strategia che sia realmente efficace e che riesca finalmente a stabilizzare il paese. L'idea è che, se continuassero a seguire la strategia fin qui adottata, i soldati stranieri non potrebbero che offrire un semplice palliativo a una situazione quasi del tutto compromessa, che richiede un'inversione di rotta radicale. Per molti, questa inversione di rotta può essere rappresentata dal processo di "transizione", il progressivo trasferimento della responsabilità della sicurezza dalle forze internazionali a quelle locali. Percepita come un processo per ora soprattutto simbolico, la "transizione" viene vista comunque come l'occasione, forse l'ultima, per consentire una messa a fuoco migliore del conflitto, e soprattutto per fare quanto finora non è stato fatto: collocare la strategia militare contro i movimenti anti-governativi nel contesto di una più ampia strategia di ricostruzione del paese, che includa stimoli al settore economico e industriale, il sostegno all'inefficiente sistema istituzionale, l'individuazione di strumenti per una buona governance del territorio⁵⁶. Molti degli intervistati si dicono convinti che soltanto rinunciando all'idea di sicurezza intesa come incolumità fisica, in favore di un più inclusivo concetto di sicurezza umana, e soltanto cambiando radicalmente la strategia delle forze Isaf-Nato, in favore di una strategia che veda nel settore della sicurezza "una componente importante della situazione politica, piuttosto che principalmente come uno strumento di

contro-insurrezione"⁵⁷, l'Afghanistan abbia speranze di superare le sue attuali difficoltà.

"Con la strategia adottata fin qui, anche se restassero altri 100 anni le truppe straniere non riuscirebbero a ottenere granché, non ci sarebbero cambiamenti significativi. La comunità internazionale deve rivedere l'intera strategia, le sue priorità, elaborare piani di sviluppo economico, prestare maggiore attenzione alla ricostruzione e alle infrastrutture. Altrimenti, c'è il rischio che i Talebani tornino al potere con la forza", Abdul Rahim Rahmani, giornalista Radio Hanzala, Qala-e-now

"La comunità internazionale deve sostenere l'Afghanistan anche dopo il 2014. Esiste il rischio che si dimentichi di noi, e la gente se ne preoccupa. Negli ultimi decenni abbiamo potuto sviluppare poca esperienza, per questo serve collaborazione con altri paesi e, dunque, un buon coordinamento. L'Afghanistan sta vivendo una situazione inedita, del tutto nuova, dobbiamo ancora sperimentare le strade più adatte, dopo aver passato più di tre decenni in guerra. Sono convinto però che ci siano ancora le giuste opportunità per rimediare agli sbagli compiuti, da noi e dalla comunità internazionale. Quel che occorre, da parte del governo afghano e della comunità internazionale, è una pianificazione seria e rigorosa per il nostro futuro. Se ci sarà, le forze di sicurezza afghane e il governo riusciranno a gestire la situazione. Abbiamo migliorato le capacità delle persone, ma serve continuare a farlo. Questo è il momento giusto per rivedere l'intera strategia", Abdul Rahim Azin, advisor Economic Department, Qala-e-now

"Ogni paese ambisce a essere indipendente. E l'Afghanistan non meno degli altri paesi. Anche qui non ci piace la presenza delle truppe straniere. La gente le ha accettate, sulla base degli accordi presi alla Conferenza di Bonn del 2001, perché il paese era povero e insicuro. L'accordo stabiliva che le truppe dovevano portare pace e stabilità, oltre al progresso economico. Le truppe possono restare se non ignorano quanto finora non ha funzionato, e se rispettano la cultura e il credo degli afghani. Se si ritirano, in Afghanistan ci saranno altri conflitti. Ma se restano, devono cambiare strategia, perché quella adottata finora è stata inefficace. Si deve puntare di più sulla ricostruzione, sull'economia: devono preoccuparsi delle

⁵⁶ Nonostante già da tempo "la governance sia stata riconosciuta come l'altro lato della medaglia della sicurezza, e come un fattore decisivo nell'alimentare la ribellione, in pratica il focus della Nato e di Isaf è puntato sugli aspetti di sicurezza della transizione...", Thomas Ruttig et al, *The International Community's Engagement in Afghanistan beyond 2014*, cit. p. 3.

⁵⁷ Ivi, p. 4.

questioni fondamentali per la gente, come l'acqua, l'energia, le cose di cui la gente ha bisogno. In modo tale che il paese possa reggersi sulle sue gambe”, Mohammad Ishaq Qureishi, giornalista Pamir news, Herat

“La transizione, e poi il ritiro delle truppe straniere, è un processo molto delicato, problematico, dovrebbe avere a che fare anche con la transizione economica, con un trasferimento di responsabilità e competenze agli afghani. Ma così non è. Ci sembra di essere presi in giro”, Hamidullah Khamem, direttore Herat Industrial Union

“La gente osserva con molta attenzione il processo di transizione. Ci si aspetta non solo che la responsabilità della sicurezza venga trasferita agli afghani, ma anche che ci sia un sostegno più convinto alle strutture governative locali. È l'occasione per dare forza al governo afghano, nelle sue diverse componenti. Se tale processo fosse iniziato prima, oggi avremmo un governo più forte, e meno problemi. Speriamo comunque che questi passi vengano finalmente compiuti”, Abdul Khaliq Stanikzai, Sanayee Development Organization, Herat

“Se gli Stati Uniti intendono restare qui, devono aiutare veramente la popolazione, migliorare l'economia, pianificare la loro strategia. Finora, a giudicare dai risultati, sembra che la strategia sia mancata. E che ci sia stato anzi un sostegno ai terroristi. Il problema principale dell'Afghanistan è la povertà. Anziché pensare alla povera gente, le truppe straniere e gli Stati Uniti pensano a costruire basi militari e aeroporti per i loro obiettivi strategici, soprattutto in quest'area, al confine con l'Iran. Da questa base, intendono poi lanciare le loro operazioni militari o di intelligence. Ma l'Afghanistan non ha bisogno di grandi basi militari. I nostri problemi sono altri. E ben più importanti. È ora di affrontarli”, Faisal Kharimi, giornalista e docente universitario, Herat

“Non credo sia utile che le forze internazionali restino qui con lo stesso atteggiamento tenuto finora, dovrebbero cambiare orientamento e strategia. Ci aspettiamo tutti una nuova strategia, delle nuove decisioni, perché così non funziona affatto; proseguendo su questa strada i Talebani rischiano di tornare al potere. Se le truppe straniere restano, devono cambiare strategia, puntando tutto sul rafforzamento dell'esercito nazionale afghano”, Abdul Rahman Zhwandai, giornalista, Farah

“Non sono d'accordo con il ritiro delle truppe straniere nel 2014. Non hanno ancora raggiunto i loro obiettivi, se lo avessero fatto non avremmo tutti i problemi che abbiamo oggi. Spero però che comincino a impegnarsi seriamente, per il verso giusto, per il bene dell'Afghanistan. L'Afghanistan da questo punto di vista è come in trappola. Potremmo paragonarci a una ciotola: abbandonare il paese, vorrebbe dire spingerla in fondo a un fiume, in mezzo al mare. Affogheremmo tutti. D'altro canto, se le truppe straniere continuassero a operare come ora, non ne trarremmo alcun beneficio. Dovrebbero fare quanto non hanno fatto fino a oggi, rivedere i piani delle loro attività, attuare programmi seri”, Mohammed Nader Hatimi, Youth Knowledge and Cultural Association, Qala-e-now

“Molte persone si fidano delle truppe internazionali, e vorrebbero che rimanessero ancora. Qualcun altro non le vuole, e preferirebbe che se ne andassero al più presto. Io credo che siano qui per garantirci la sicurezza, e credo che tutto sommato abbiano ottenuto i risultati che si prefiggevano anni fa. Nel caso se ne andassero, i Talebani e altri terroristi torneranno sicuramente al potere, ucciderebbero le persone che non gli stanno a genio, come già hanno fatto in passato: abbiamo bisogno delle truppe internazionali, e c'è bisogno che ci aiutino di più per lo sviluppo del paese, per realizzare progetti a lungo termine. Finora, sotto questo aspetto, non è stato fatto ancora abbastanza”, Narghis Kharimi, giornalista, Farah

Le interferenze regionali

Tra le ragioni per cui si richiede la permanenza ulteriore delle truppe internazionali, c'è n'è una particolarmente condivisa: la preoccupazione che, se si ritirassero, il vuoto che ne deriverebbe sarebbe presto occupato dalle potenze regionali confinanti. In particolare, Iran e Pakistan vengono accusati di interferire deliberatamente negli affari dell'Afghanistan. Si ritiene che i due paesi stiano contribuendo alla guerriglia antigovernativa, con armi, finanziamenti, logistica e addestramento. E che potrebbero approfittare di un prematuro ritiro delle forze internazionali per modellare il futuro del paese secondo i propri interessi, ritenuti contrari a quelli afgiani. Il sospetto verso le attività "sovversive" di Iran e Pakistan accomuna tutti gli intervistati, i quali ritengono che i due paesi starebbero cercando di mantenere il vicino afgano in una condizione di vulnerabilità, militare ed economica, così da renderlo sempre più dipendente dal loro aiuto e poter applicare con più libertà le proprie strategie. Tra gli intervistati, molti tendono a distinguere una componente "afghana" dei Talebani dalle componenti iraniane e pakistane, e segnalano il legame che unirebbe queste ultime componenti ai rispettivi governi, in particolare ai settori dell'intelligence. Tra i partecipanti alla ricerca, la maggior parte considera quello afgano un conflitto di natura regionale, e imputa alla comunità internazionale uno sbaglio fondamentale: l'aver insistito per molto tempo nel considerarlo un problema esclusivamente locale. Esiste la convinzione diffusa che l'Afghanistan continui a essere instabile, privo di sicurezza, afflitto da problemi decennali, perché è il paese sul quale si gioca un'importante partita strategico-diplomatica tra varie potenze⁵⁸: Iran, Pakistan, Stati Uniti, Cina, India, Russia. Da qui deriva l'idea che, se una soluzione si può trovare, deve passare per una strategia comprensiva, che tenga conto di tutti gli attori coinvolti e dei loro interessi, spesso divergenti o confliggenti.

"C'è un detto che gira qui da noi: il guaio dell'Afghanistan è che è come una chitarra, con troppi musicisti che vogliono suonarla", commerciante di Herat

"Una volta ritirate le truppe della Nato, la cosa più importante sarà stare a vedere chi farà più in fretta a occupare il vuoto lasciato, militarmente ma anche politicamente. Il governo afgano sembra troppo debole e incapace per farlo. I paesi vicini potrebbero essere quelli più scaltri", studente universitario, Herat

"Non credo sia un bene che le truppe internazionali se ne vadano nel 2014, perché abbiamo ancora diversi problemi interni, senza contrare quelli che ci creano Iran e Pakistan. L'Iran aiuta i ribelli, dà loro soldi, armi, equipaggiamenti vari, per usarli contro le truppe internazionali e contro l'esercito afgano. Questo vuol dire che non attacca direttamente la polizia afgana o l'esercito. Usa dei trucchi. Fa il doppio gioco. Non ci attacca, ma di nascosto conduce le sue operazioni segrete, inviando alcuni combattenti e soprattutto armi e denaro. L'Afghanistan soffre per l'interferenza dei paesi stranieri. Prendiamo la diga che gli indiani stanno costruendo a Chist-e-Sharif. L'Iran non vuole che la diga sia costruita in una zona di sua influenza, anche perché l'acqua, che ora arriva fino in Iran, verrebbe trattenuta prima. E quando ci sarà acqua a sufficienza molti afgani di questa zona troveranno lavoro nell'agricoltura, evitando di trasferirsi in Iran per lavoro, cosa di cui invece l'Iran ha bisogno. Il Pakistan a sua volta è contrario al fatto che la stia costruendo l'India, con cui è in guerra. Il risultato è che a rimetterci sono gli afgani", Noor Khan Nekzadi, portavoce Comando polizia centrale, Herat

"Non sono d'accordo che gli stranieri lascino l'Afghanistan ora, perché ne abbiamo ancora bisogno. Devono trasferire quanto prima la responsabilità all'esercito afgano, ma fino a quel momento devono restare qui, altrimenti i paesi vicini interferiranno pesantemente", Adela Kabiri, giornalista e docente universitaria, Herat

"Uno dei problemi più rilevanti è la pesante interferenza di attori esterni, come il Pakistan, l'Iran, ma anche la Russia. Se un poliziotto guadagna 100 dollari al mese per fare il suo lavoro, e sei Talebani possono garantirne molti di più, perché aiutati finanziariamente da paesi come l'Arabia Saudita, è ovvio che le fila dei Talebani si ingrossino. Una delle ragioni

⁵⁸ Su questo, M. Kaldor e M. Theros, *Building Afghan Peace from the Ground Up*, cit.

dell'insuccesso della comunità internazionale è che ha cercato i nemici in Afghanistan, senza guardare nella direzione giusta. Da 30 anni a questa parte il Pakistan non è mai stato un paese amico, e insieme a paesi come l'Iran impedisce che la situazione si stabilizzi", Mohammed Akram Azimi, professore di scienze politiche, Ghargistan University, Farah

"I nostri due vicini più ingombranti, Iran e Pakistan, interferiscono nei nostri affari. È un problema molto serio. Nessuno di questi due paesi è onesto nei nostri confronti. Seguono solo i loro interessi, che contraddicono quelli della comunità internazionale. All'Iran, in particolare, non va a genio la presenza degli Stati Uniti in quest'area. Quanto al Pakistan, teme che l'Afghanistan torni a essere un paese forte. Se così fosse, il Pakistan ci rimetterebbe. Per questo aiuta i Talebani, usandoli contro il governo afgano, per indebolirlo. Per fermare le attività di questi due paesi, è essenziale avere una polizia di frontiera più numerosa, e un servizio di intelligence molto preparato. Inoltre, Iran e Pakistan non vogliono che l'Afghanistan firmi l'accordo per consentire agli Stati Uniti di installare basi militari. Se ci fossero, l'Iran si sentirebbe in pericolo. Per questo sta cercando di influenzare le decisioni politiche, con alcuni uomini all'interno del Parlamento", Rahman Sahlahi, Shura dei professionisti, Herat

"La presenza dei soldati stranieri è particolarmente importante a causa dei paesi vicini. Se lasciano l'Afghanistan, c'è il rischio che accadano nuovamente delle cose negative. E che l'aiuto dato in questi dieci anni venga vanificato, che vada perso. Iran e Pakistan pensano solo ai loro interessi", Mohammad Ishaq Qureishi, giornalista Pamir news, Herat

"Bisogna considerare l'influenza dei paesi confinanti: all'inizio dell'occupazione, i nostri vicini, Iran e Pakistan, si sono preoccupati che con l'aiuto della comunità internazionale potessimo diventare un paese troppo forte. Così, ci hanno attaccato, in modi diversi. Se ora le forze internazionali ci lasciassero da soli, avremmo bisogno dell'assistenza dell'Iran e del Pakistan, paesi che ci vogliono più deboli, e dunque più dipendenti da loro. Per questo una delle mie speranze è che il nostro esercito diventi forte e affidabile. È vero che le basi militari permanenti degli Stati Uniti di cui si parla sono viste come un problema da Iran e Pakistan. E c'è il rischio che, per evitare di dipendere dal Pakistan e dall'Iran, diventiamo dipendenti degli Stati Uniti. Spero comunque che la comunità internazionale ci renda abbastanza forti da non aver bisogno e non temere Iran e Pakistan", Mohammed Nader Hatimi, Youth Knowledge and Cultural Association, Qala-e-now

"La transizione è un processo che richiede del tempo, e la nostra provincia è parte di un contesto più ampio, quello nazionale. Non si può isolare la situazione di Herat dal resto del paese. Siamo in guerra con dei nemici che usano come tattica l'uccisione di civili. Per affrontare questo tipo di sfida, questi nemici che non combattono al fronte, ma lo fanno posizionando ordigni esplosivi, c'è bisogno di tempo. C'è bisogno

di tempo anche perché il cuore di queste attività non è l'Afghanistan, un paese in cui vengono importate tattiche decise altrove, nei paesi vicini", Daoud Saba, governatore provincia di Herat

"Quello in cui ci troviamo non è solo un problema afgano. Viviamo in un'area strategica in cui ognuno vuole dire la sua. Per questo, occorre una strategia di ampio respiro, comprensiva, che tenga conto di tutti i vicini. Dobbiamo pensare a come l'Afghanistan possa proteggere i suoi confini dalle interferenze di Iran e Pakistan", Soraya Pekzad, Voice of Women Organization, Herat

"Alcune forze esterne, provenienti dai paesi a noi vicini, non vogliono che l'Afghanistan sia un paese forte. Tra questi, in particolare, Iran e Pakistan. L'Iran e gli Stati Uniti si combattono. E l'Iran, per evitare di combattere una guerra vera e propria, dai risultati per lei disastrosi, ha deciso che è più utile ed economico sostenere i movimenti antigovernativi qui in Afghanistan, contro gli americani. Evita la guerra diretta con gli Stati Uniti, e fa una guerra indiretta. Altro discorso il Pakistan. Lì esiste un territorio controllato dal governo e un territorio 'libero', che lavora ad altri obiettivi. Sono stato personalmente in Waziristan, per un anno intero, e lì c'è molta gente che viene addestrata a combattere, a preparare gli esplosivi. Ci sono vere e proprie scuole, dei campi di addestramento, dove finiscono terroristi provenienti da diversi paesi. D'altronde, anche al governo pakistano non piace un Afghanistan forte. Ecco perché le truppe straniere devono restare a lungo", dottor Naim Alimi, direttore ospedale provinciale, Herat

"A Bala Murghab la povertà è più grave che altrove, la situazione economica è compromessa, abbiamo sentito che alcuni leader ceceni e pakistani hanno consegnato dei soldi, per formare e sovvenzionare i gruppi ribelli locali, e che dopo aver dato vita a questi gruppi sono andati via", Kamaluddin Khan, commerciante e membro della Shura cittadina, Qala-e-now

"Tra i problemi principali ci sono le politiche commerciali e di transito con i paesi vicini, che interferiscono con le nostre attività. L'Afghanistan potrebbe sviluppare un proprio mercato, ma ha problemi con i paesi vicini. Su questo, il governo non ci assiste. I prodotti che usiamo sono perlopiù importati. Non riusciamo a competere con altri paesi, e quelli a noi vicini non vogliono che la situazione cambi, gli fa comodo che rimaniamo economicamente deboli. In questo modo, siamo costretti a ricorrere ai loro mercati. Non vogliono che l'Afghanistan diventi indipendente dal punto di vista industriale ed economico", Hamidullah Khamem, direttore Herat Industrial Union

"Ci si dimentica spesso che quello afgano è un problema regionale. Se ne esce solo se gli europei riescono a separare la questione iraniana da quella afgana, se riescono a convincere l'Iran a cooperare con l'Afghanistan, a non complicare la situazione. E se la comunità internazionale riesce a esercitare le giuste pressioni sul Pakistan e sull'India, affinché trovino una

Le interferenze regionali: due testimonianze

“Vengo dalla provincia di Farah, dal villaggio di Khoshk. All’inizio non sapevamo niente, non avevamo informazioni, andavamo in Pakistan e i servizi segreti ci dicevano di cominciare il jihad. Poi i talebani pakistani hanno sparato a mio fratello, anche lui un talebano, perché si lamentava che loro erano andati nel villaggio a distruggere ogni cosa, anche quelle utili alla popolazione. Allora io e il mio gruppo abbiamo deciso di partecipare al processo di pace. Ho combattuto come talebano per quasi 7 anni. Mio fratello è andato in Pakistan due volte, io solo una, due anni fa, a Quetta. Ho incontrato un comandante, il governatore dei Talebani a Farah. Ho sempre combattuto a Farah, vicino al mio villaggio, Khoshk, e non ho mai visto i miei ragazzi che uccidevano qualcuno faccia a faccia. Hanno sempre combattuto a distanza. Le armi le compravamo qui a Farah, ma il Pakistan ci dava i soldi, ogni due mesi ci mandavano 1-2000 kaldar (rupie pakistane). Erano tutti nemici per noi: poliziotti, soldati, maestri, professori, commercianti, stranieri. Tutti. Se ti avessi incontrato per strada, ti avrei ucciso, senza farti domande. Quando gli stranieri se ne andranno, i Talebani saranno ancora dappertutto, in tutto l’Afghanistan. I servizi pakistani dicono ai Talebani afgani che devono combattere fino alla morte. Il Pakistan è nemico dell’Afghanistan. L’Iran ha pochi Talebani”, *ex talebano, ora parte del programma di pace e riconciliazione, Farah*

“Facevo parte della shura talebana di Farah. Una shura importante, con rapporti anche in Pakistan. La shura coordina il lavoro di più di dieci gruppi di taleb. Ogni gruppo, come il mio, è composto dai dieci ai quindici elementi. Ho incontrato gli uomini dei servizi segreti pakistani: mi hanno detto che, una volta tornato al mio villaggio, avrei dovuto uccidere la gente, distruggere o danneggiare le scuole, i ponti. A volte in inverno sono andato in Pakistan, per due o tre mesi, in alcune comunità, dove gli uomini dei servizi pakistani tenevano dei brevi corsi di addestramento, anche solo di due giorni, su come sparare, confezionare le mine, usare gli esplosivi. Le armi le prendevamo a Farah, anche le mine, le carte telefoniche per chiamare. Dal Pakistan ricevevamo soldi e denaro: ogni mese 5000 kaldar.

Quando ero un talebano, non sapevo quali erano gli obiettivi. Era una questione politica. Cose difficili per me. Altre persone mi dicevano cosa dovevo fare. Mi dicevano: ti daremo un salario, dei soldi, delle mine, delle armi. Devi combattere l’esercito afgano. Potrai venire in Pakistan, se vuoi, e vivere lì. Non sapevamo perché facevamo certe cose. Ci hanno detto: uccidete gli occhi delle truppe straniere. Le truppe straniere possono vedere attraverso gli occhi dell’esercito afgano. Attaccavamo gli afgani anche perché, quando venivano attaccati con i razzi, lasciavano le macchine e le armi e fuggivano. I soldati stranieri non lo fanno mai. Se i soldati americani lasciano Farah, la situazione sarà differente. Noi potremmo ricominciare a combattere. Non è bene però che lascino Farah. Se gli americani lasciano l’Afghanistan, la situazione sarà difficile, perché Iran e Pakistan manderanno altri ragazzi a combattere il governo”, *‘Bismillah Jon’, ex talebano, ora parte del programma di pace e riconciliazione, Farah*

soluzione ai loro problemi. Il Pakistan in questo modo smetterebbe di sostenere i ribelli, e non avrebbe timore di perdere garanzie sul futuro governo afgano. Quello che ci chiediamo è perché tutto ciò non venga fatto. Gli americani sono riusciti a sconfiggere l’impero sovietico e ora non riescono a fare pressioni sul Pakistan?”, Ahmad Qureishi, chief reporter agenzia Pajhwok, Herat

“Ci sono individui che vengono da altri paesi, in particolare da Iran e Pakistan, per diffondere tra la gente l’idea che la presenza delle forze internazionali rappresenti un attacco diretto e deliberato all’integrità del paese e alla sua sovranità. C’è gente, in Pakistan e Iran, che addestra i combattenti, per poi mandarli in Afghanistan a seguire il jihad, e ci sono anche gruppi che provengono direttamente da Iran, Pakistan o dai paesi arabi, per combattere contro le truppe internazionali”, mawlawi Ruhul Ahmad Rohani, capo Shura-e-Ulema, Farah

“La gente che combatte per conto dei Talebani solitamente è molto giovane, spesso sotto i 25 anni; lo fanno per ragioni diverse, ma spesso ricevono addestramento dai pakistani, in Pakistan o altrove. Sono ragazzi che subiscono la propaganda che viene fatta nei villaggi, e credono davvero che stiano combattendo un jihad, e che, se combattono contro gli infedeli e il governo, andranno in paradiso. Avevo un amico, a cui ero molto legato, eravamo sempre insieme: qualche tempo fa ha deciso di fare un viaggio, è finito in Pakistan, e da quando è tornato è un’altra persona, non parla né ragiona più come prima, mi ha anche invitato a unirmi a lui, è diventato un pezzo grosso dei Talebani, qui nella zona; prima era un ragazzo buono, onesto, non aveva mai fatto male a nessuno, né pensava di farlo. Ora uccide le persone, o le picchia duramente. In Pakistan ha seguito dei corsi, e ora ha una mentalità differente”, Akbar Hutaq, membro della sezione locale dell’Alto consiglio di pace, Qala-e-now.

Le forze di sicurezza afgbane

Secondo molti degli intervistati, affinché possa produrre risultati concreti e duraturi, l'impegno della comunità internazionale dovrebbe essere orientato a due obiettivi principali: ricondurre la strategia militare nell'alveo di un più ampio processo di rafforzamento delle istituzioni locali e di sostegno alla ricostruzione; migliorare le capacità e le competenze di tutte le forze di sicurezza afgbane, dall'esercito alla polizia, passando per i servizi di intelligence. La consapevolezza dell'inesperienza e dell'inaffidabilità attuali delle forze locali, si accompagna spesso a un forte desiderio di "sovranità": anche se male equipaggiati e poco addestrati, esercito e polizia afgbani devono diventare il più presto possibile gli unici garanti della sicurezza del paese. Affinché ciò avvenga, la comunità internazionale dovrebbe indirizzare molte risorse al loro addestramento, oltre che al trasferimento di mezzi e strumenti di combattimento adatti alla situazione ed efficaci. Gran parte degli intervistati ritiene che quanto fatto finora sia insufficiente, e che le forze di sicurezza locali siano ancora impreparate⁵⁹ a causa della riluttanza e del ritardo con cui la comunità internazionale ha iniziato i programmi di addestramento. Qualcuno sottolinea inoltre come fin qui sia mancato un elemento fondamentale nella formazione di un esercito nazionale, garante dell'unità del paese e della sua integrità territoriale: la diffusione e il consolidamento di un senso di appartenenza alla nazione, che oltrepassi gli interessi locali, le affiliazioni etniche o confessionali, le provenienze geografiche o le lealtà politiche. Sviluppare tale senso di appartenenza sarebbe una garanzia contro eventuali dispersioni centrifughe dei soldati, una volta che le truppe straniere si saranno ritirate. Per la gran parte degli intervistati, la creazione di un esercito nazionale professionale, anco-

rato al rispetto dei valori unitari della nazione afgbana, costituisce uno degli strumenti attraverso i quali l'Afghanistan può ritrovare la perdita di sovranità sul proprio territorio e impedire l'interferenza minacciosa dei paesi confinanti. L'insistenza con cui le persone che hanno partecipato alla ricerca hanno sottolineato l'importanza di un esercito simile è da attribuire a un fattore ulteriore, già esaminato: l'idea che le truppe internazionali presenti in Afghanistan non abbiano come scopo principale la tutela degli interessi e della sicurezza della popolazione locale, e che tale compito possa essere affidato solo a un esercito nazionale.

"È importante che le forze di sicurezza afgbane prendano fiducia in se stesse, che pensino meglio al proprio ruolo e mandato e alle proprie responsabilità, perché quando non ci saranno più le truppe straniere toccherà a loro occuparsi della sicurezza in tutto il paese. Ed è bene che se ne assumano la responsabilità al più presto", Mohammad Ishaq Qureishi, giornalista Pamir news, Herat

"Molti ritengono che quando se ne andranno le truppe straniere la situazione si complicherà, perché potrebbero tornare a presentarsi dei conflitti etnici. Nell'attuale situazione, sarebbe inevitabile un simile quadro conflittuale. Le cose potrebbero andare diversamente solo se la situazione cambiasse, se le forze di sicurezza afgbane fossero ben addestrate, se il sistema governativo diventasse realmente funzionante. In poche parole, se la popolazione afgbana cominciasse a fidarsi. Finora però non si è prestata molta attenzione all'equipaggiamento delle forze di sicurezza afgbane. E neanche al loro addestramento. Le armi, gli strumenti, sono a disposizione delle truppe internazionali e dei nostri vicini. Noi non ne abbiamo, e questo è un problema. Manca poi un aspetto fondamentale: la motivazione a combattere. La comunità internazionale dovrebbe creare dei Dipartimenti militari, all'interno dell'esercito, per motivare i soldati, per dar loro ragioni ideali per combattere, oltre che per insegnargli come farlo nel modo più efficace. Sfortunatamente, non mi risulta che le nostre autorità di Kabul abbiano istituito questi Dipartimenti, mentre nei passati regimi esistevano dei Dipartimenti politici, il cui compito era proprio quello di fornire indicazioni ideali, dare motivazioni. L'altra questione è che, se prima si trattava di un

⁵⁹ Su questo, *No Time to Lose. Promoting the Accountability of the Afghan National Security Forces*, Oxfam 2011; *A Force in Fragments: Reconstituting the Afghan National Army*, International Crisis Group, Asia Report n. 190, 2010; A. Giustozzi, *The Afghan national army: unwarranted hope?*, in "RUSI journal", 154 (6), 2009, pp. 36-42; sul ruolo degli eserciti e del monopolio della forza nel processo di state-building, si veda A. Giustozzi, *Double-Edged swords: armies, elite bargaining and state-building*, Crisis States Working Papers 86, Series n.2, febbraio 2011.

obbligo per tutti, oggi invece fare il servizio militare è un atto volontario. Questo vuol dire che lo fanno tutti quelli che non riescono a trovare lavoro. Non è un caso che tra i militari ci sia una percentuale così alta di drogati, di analfabeti”, Aqa Erfag, direttore Dipartimento Informazione e Cultura, Qala-e-now

“Le forze internazionali possono tornarsene nei loro rispettivi paesi a certe condizioni: che addestrino bene le forze afgbane, e che ci sia la garanzia che le forze di sicurezza afgbane, una volta andate via le truppe straniere, non si uniscano ai Talebani. Se ci lasciano nelle condizioni in cui siamo ora, credo che la situazione sarà molto difficile. È meglio che restino. Nelle nostre condizioni, è difficile combattere con i nostri vicini, che continuano a voler influenzare e decidere della nostra vita”, Abdul Rashid, commerciante, Qala-e-now

“Il lavoro delle truppe straniere è importante, perché l’Afghanistan ancora non ha un esercito forte, una polizia ben addestrata ed equipaggiata, che possano difendere il paese. Per questo voglio che gli stranieri restino qui. Chi vuole che se ne vadano, prende soldi dall’Iran e dal Pakistan, che vogliono un paese instabile”, Ahmad Khan, commerciante e membro della Shura cittadina, Farah

“Oggi mi occupo di programmi di alfabetizzazione ed educazione per l’esercito afgbano, in passato ho lavorato a lungo nell’ufficio politico militare. È una vita che mi occupo di questioni militari, e posso dire che questa strategia non funziona: inefficace contro i Talebani e scarsa nella preparazione delle truppe locali, prive di addestramento e armi. Non c’è nessun dubbio che l’aiuto alla polizia e all’esercito afgbano sia arrivato troppo tardi. Nel periodo di Najibullah, l’esercito era preparato anche ideologicamente. C’era un lavoro di preparazione mentale, ora invece i soldati lavorano solo per soldi, non per il loro paese”, Mohammed Naim Ghayur, candidato non eletto alle elezioni parlamentari, Herat

“Le cose ancora non funzionano. Gli Stati Uniti e gli alleati hanno provato a migliorare la sicurezza per dieci anni, con scarsi risultati, perché non hanno pensato veramente alla sicurezza degli afgbani, ma alla loro. Non è un caso che finora l’addestramento delle forze afgbane sia andato a rilento. Invece, servirebbe che la responsabilità della sicurezza del paese passasse proprio agli afgbani”, Niamatullah Esharzai, giornalista, Herat

“Dopo 10 anni, ancora non hanno completato l’addestramento delle forze di sicurezza afgbane, a cui manca un adeguato equipaggiamento. Quando si decideranno a farlo? Quando gli insegneranno a usare le nuove armi? L’esercito afgbano non ha esperienza in questo campo. Tutto questo doveva essere fatto almeno 5 anni fa. L’addestramento avrebbe dovuto cominciare nel 2003, dopo due-tre anni di pianificazione”, Soraya Pekzad, Voice of Women Organization, Herat

“I punti deboli dell’intervento delle truppe internazionali riguardano soprattutto l’addestramento dell’esercito naziona-

le”, Kamaluddin Khan, commerciante e membro della Shura cittadina, Qala-e-now

“La comunità internazionale ci aiuta, questo non possiamo negarlo. Ma rimane comunque vero che non abbiamo abbastanza poliziotti, né programmi di addestramento. Inoltre, alcuni dei nostri poliziotti non hanno alcun tipo di educazione, che invece serve. E soprattutto abbiamo bisogno di altri strumenti, di equipaggiamenti moderni, per essere efficaci”, Noor Khan Nekzadi, portavoce Comando centrale polizia, Herat

“La situazione futura potrebbe migliorare se le forze internazionali si decidessero a fornire all’esercito afgbano le armi e il resto dell’equipaggiamento di cui hanno bisogno. In passato c’è stata anche un dibattito, intorno all’idea se fosse giusto o meno dare armi più pesanti agli afgani. Oggi anche i generali della coalizione Isaf/Nato riconoscono che si tratta di una necessità. E in effetti è l’unica via: rafforzare l’esercito afgbano”, Farid Aibad, Afghan Youth Social Organization, Farah

“Siamo ottimisti riguardo al nostro esercito nazionale. Speriamo che riesca presto a condurre ogni tipo di operazione, che sia in grado di assumersi la responsabilità della sicurezza. Ma qualcuno non lo vuole: se siamo in una stanza come quella in cui siamo ora, se le finestre e le porte sono chiuse o sbarrate, se sappiamo che non c’è nessuno fuori che può darci una mano, impareremo presto a difenderci da noi. Gli Stati Uniti dicono di volerci aiutare. Non dicono invece che, se ci danno 10 dollari in aiuto, loro ne ricavano il doppio. Intendono prendersi le nostre risorse”, Faruq Huseyni, capo Shura-e-Ulema, Herat

“Qualche tempo fa è venuto a Herat l’ex ambasciatore americano Karl Eikenberry, e anche lui ha dovuto ammettere che hanno cominciato ad addestrare le forze afgbane con ritardo. Siamo molto indietro: pochi uomini, male addestrati e poco motivati”, Faisal Kharimi, giornalista e docente università, Herat

“Dell’esercito afgbano ci si è ricordati solo un paio di anni fa, eppure senza un esercito professionale non saremo mai in grado di arginare le interferenze di paesi come Iran e Pakistan”, Aziza Khairandish, Civil Society and Human Rights Network, Herat

“Oggi l’obiettivo principale della comunità internazionale dovrebbe essere di migliorare le capacità e le competenze dell’esercito afgbano, della polizia, di tutte le forze di sicurezza locali. Se la comunità internazionale decidesse di andarsene, lasciando le cose così come sono ora, sarà come una goccia nel fiume: noi non avremmo ottenuto nessun vero beneficio, mentre gli stranieri avranno perso i loro soldati, lasciandosi dietro un paese di nuovo molto pericoloso”, mawlawi Ruhul Ahmad Rohani, capo Shura-e-Ulema, Farah

“Io la penso così: le truppe straniere ora sono qui e la situazione è grave. Nel caso che se ne andassero, forse la situazione peggiorerebbe. Devono restare più a lungo del 2014,

per migliorare la sicurezza. Ma questo vuol dire che devono fare di più e diversamente da quanto fatto finora. Se vogliono ottenere dei risultati, devono addestrare le forze di sicurezza afgbane, dare loro l'equipaggiamento necessario. Soltanto una volta che lo avranno fatto potranno andarsene. Su questi punti, sono molto in ritardo, perché finora non l'hanno fatto. Certo, oggi le nostre forze di sicurezza sono meglio addestrate ed equipaggiate di prima, ma se le truppe straniere lasciassero il paese i pashtun si unirebbero ai Talebani e cercherebbero di prendere il potere. Questo ci riporterebbe a una situazione già vissuta. Per questo l'esercito afgghano va meglio addestrato. Gli americani, i tedeschi, non possono tornarsene a casa e poi, eventualmente, tornare di nuovo in Afghanistan. La situazione va risolta ora, altrimenti diventerà impossibile farlo. Servono soprattutto addestramento, armi moderne, aeroplani, tanks", mawlawi Mohammed Sardar Saraji, vice capo Shura-e-Ulema, Qala-e-now

"È fondamentale aiutare e addestrare l'esercito afgghano, perché ha più familiarità con il paese e i suoi problemi, e potrebbe risolverli meglio, rispetto alle truppe straniere", Adela Kabiri, giornalista e docente universitaria, Herat

"Con la transizione, ho notato un atteggiamento molto più attivo da parte dei vertici della polizia e dell'esercito, che si sentono responsabili del processo in corso, mentre la popolazione sta rispondendo con sentimenti contraddittori: da una parte è soddisfatta, dall'altra teme di venire abbandonata dalla comunità internazionale. Io sono convinto che la 'transizione' vada intesa come l'occasione per trasformare l'Afghanistan in un paese stabile e prospero, capace di convivere con i paesi vicini, grazie alla collaborazione tra cittadini e governo, in modo tale che, tra tre anni, quando le truppe straniere si ritireranno, il paese abbia raggiunto uno sviluppo economico tale da reggersi sulle proprie gambe", Daoud Saba, governatore di Herat

I Talebani e la riconciliazione

Le opinioni raccolte sul tema della riconciliazione con i movimenti antigovernativi si basano spesso su una comune considerazione: il decennale dispiegamento di truppe internazionali non ha prodotto risultati apprezzabili; le condizioni di sicurezza in molte aree sono deteriorate rispetto ad alcuni anni fa; la strategia fin qui adottata è risultata inefficace, a tratti controproducente. Per molti degli intervistati, questo vuol dire che i Talebani hanno dimostrato di disporre di strumenti di resistenza e di offesa molto efficaci, e di avere elaborato una strategia vincente. Soprattutto, il fatto che la soluzione militare non abbia funzionato dimostrerebbe che occorre praticare altre vie. La via della riconciliazione, della soluzione politico-diplomatica, è sostenuta da molti dei partecipanti alla ricerca. I quali ritengono che escludere a priori ogni ipotesi negoziale significhi condannare il paese a un conflitto permanente. Affinché sia produttiva, la soluzione negoziale dovrebbe però essere adottata con particolare cautela, prestando attenzione a distinguere i Talebani locali, considerati a tutti gli effetti membri della più ampia comunità afghana, da quelli sostenuti dai paesi confinanti, ritenuti poco inclini al compromesso e al negoziato. Occorrerebbe distinguere anche tra gli ideologi⁶⁰ del movimento e la manovalanza, reclutata spesso tra gli emarginati della società o tra gli indigenti. Qualcuno si dice convinto che, laddove questi ultimi fossero dotati degli strumenti per rivendicare i diritti loro negati o per raggiungere un livello di vita dignitoso, i reclutatori e gli ideologi perderebbero buona parte dei loro mezzi di persuasione. La convinzione che l'unica alternativa plausibile all'inefficacia degli sforzi militari sia il dialogo negoziale⁶¹, si traduce inoltre nel-

la critica alla comunità internazionale per aver escluso troppo prematuramente la partecipazione dei Talebani dall'importante Conferenza internazionale di Bonn del 5 dicembre 2011, che avrebbe costituito l'occasione per discutere del negoziato di fronte a una platea pubblica, favorendo l'assunzione di responsabilità da parte degli attori coinvolti. L'idea più diffusa è che ogni individuo che faccia parte della comunità afghana debba essere messo nelle condizioni di partecipare alle decisioni che riguardano il futuro del paese, se rinuncia a imporre le proprie idee con la forza. Sul fatto che i Talebani siano attualmente disposti a rinunciarvi, e che l'Afghanistan Peace and Reintegration Programm (APRP)⁶² sia realmente efficace, molti esprimono però delle riserve. Al di là della convergenza di vedute sulla necessità di lavorare sull'ipotesi negoziale, non si è registrata una più chiara indicazione su quali possano essere effettivamente i passi da compiere per renderla realizzabile. La riconciliazione con i movimenti antigovernativi, appoggiata dalla maggior parte degli intervistati, sembra rimanere per ora soltanto un'indicazione di massima. Molti degli intervistati si sono dichiarati incerti, per esempio, sulla legittimità di dare vita a un futuro governo di "grande coalizione", che includa al

⁶⁰ A. Giustozzi, *The missing ingredient: Non-ideological insurgency and state collapse in western Afghanistan, 1979-1992*, Crisis States Working Papers, Series n. 2, 2007; T. Ruttig, *The Other Side. Dimensions of the Afghan Insurgency: Causes, Actors - and Approaches to Talks*, Afghanistan Analysts Network, Thematic Report 01/2009.

⁶¹ I dati di questa ricerca confermano quelli di *Afghanistan: The Relationship Gap*, cit. Sulle opinioni e percezioni in merito a pace e riconciliazione, si rimanda in particolare al capitolo *Specific perceptions about peace and reconciliation with the Taliban* in E. Winterbotham, *Legacies of Conflict*, cit., p. 80 e seguenti e a J. Lamey, E. Winterbotham, *Painful Steps. Justice, Forgiveness and Compromise*

in *Afghanistan's Peace Process*, AREU 2011; S. Tazreena, *Peace at All Costs: Reconciliation and Reintegration in Afghanistan*, AREU, 2010. Sul processo di riconciliazione, si veda A. J. Tellis, *Reconciling With The Taliban*, Carnegie Endowment for International Peace, 2009; T. Masadykov, A. Giustozzi, J.M. Page, *Negotiating with the Taliban: toward a solution for the Afghan conflict*, Crisis States Research Centre working papers, Series n. 2, 66, 2010; A. Giustozzi, *Negotiating with the Taliban. Issues and prospects*, The Century Foundation 2010, <http://tcf.org/publications/pdfs/pb716/Giustozzi.pdf>; G. Dorronsoro, *Searching for Political Agreement*, Carnegie Endowment For International Peace, 2010, http://carnegieendowment.org/files/searching_polit_agreement.pdf.

⁶² Lanciato nel luglio 2010 dal governo afghano con il sostegno della comunità internazionale, il programma prevede il reinserimento professionale e sociale dei militanti di piccolo-medio calibro, ed è favorito dal lavoro di un Alto Consiglio di Pace per il dialogo con la leadership talebana. Si vedano anche i documenti dell'Isaf Force Reintegration Cell, <https://afghancoin.harmonieweb.org/FRIC/default.aspx> e la breve presentazione <http://www.isaf.nato.int/article/focus/afghanistan-peace-and-reconciliation-program.html>. Per una valutazione del programma, si veda tra gli altri D. Derksen, *Impact or Illusion? Reintegration under the Afghanistan Peace and Reintegration Programm*, United States Institute for Peace 2011.

suo interno tutte le principali forze politiche del paese, inclusa quella talebana.

“Si deve negoziare con i Talebani: sono afgiani, e vanno coinvolti nella gestione del potere, anche nel governo. Abbiamo accettato gli europei, che vengono da lontano dicendo di volerli proteggere, perché non dovremmo accettare i nostri fratelli Talebani, che vengono dal nostro stesso paese? L'unica differenza che ci divide dai Talebani ha a che fare con il tipo di governo che vogliono: loro sostengono che debba seguire certe regole, noi altre. Il loro problema principale è che gli manca una buona comunicazione con la comunità internazionale. E poi limitavano troppo la gente, impedivano alle donne di lavorare, non concedevano libertà di espressione e di parola. Quelli erano i problemi. Ma in quel periodo non c'era criminalità, e loro erano onesti. C'era giustizia per tutti. E tutti potevano recarsi dovunque senza timore. Non come oggi”, Faruq Huseyni, capo Shura-e-Ulema, Herat

“Oggi i Talebani hanno idee diverse rispetto al passato. Quando la gente viene uccisa, sequestrata, torturata, spesso sono gruppi che usano il nome dei Talebani, ma che non hanno alcun legame con loro. Mi è capitato di intervistare il governatore ombra dei Talebani della provincia di Herat, che mi ha detto che anche loro cercano la pace. Inoltre, bisogna tenere conto che per i Talebani, che erano molto rigorosi sulle questioni religiose, sarà difficile non tenere conto dei cambiamenti che ci sono stati in questi anni, con il governo democratico. La gente non accetterebbe volentieri dei passi indietro. Ma il governo a sua volta deve tener conto dei Talebani: da dieci anni va avanti un conflitto, e questo vuol dire che i Talebani hanno capacità di resistenza, e una strategia efficace nel combattere il governo. Se si unissero al governo, finalmente avremo un po' di pace”, Mohammad Ishaq Qureishi, giornalista Pamir news, Herat

“I Talebani dovrebbero partecipare alle consultazioni di Bonn, insieme ai rappresentanti legittimi del governo afgano. Sarebbe molto utile che ci fosse un'occasione di dialogo, di fronte a una platea internazionale. Ogni volta che è possibile, i Talebani dovrebbero partecipare alle discussioni sul futuro del paese. Una volta trovato l'accordo, molti dei problemi del paese cesseranno di esistere, problemi che riguardano l'Afghanistan ma anche il resto del mondo. E i soldi spesi dalle forze internazionali per combattere i Talebani potrebbero essere impiegati per la ricostruzione, che fin qui non c'è stata”, membro sezione locale Alto consiglio di pace, Qala-e-now

“Dopo il 2014, i Talebani che sono sostenuti da Iran e Pakistan continueranno a combattere, questo è sicuro, mentre sarebbe bene che gli altri, i Talebani afgiani, si unissero al governo. Ma la vera questione è la seguente: lo faranno davvero? Non credo che siano intenzionati a farlo quelli stranieri, mentre lo faranno quelli afgiani, se i negoziati verranno costruiti per bene, con le giuste condizioni. I Talebani devono essere

inclusi nel negoziato. Ma quelli veri, non quelli finti, come il bottegaio pakistano che diceva di rappresentare la Shura di Quetta dei Talebani. Il processo di riconciliazione è un passaggio molto delicato: bisogna procedere con molta attenzione, nel migliore dei modi. Altrimenti, se commettiamo gli stessi errori del passato, il rischio è che perdiamo anche quel poco fin qui ottenuto”, mawlawi Ruhul Ahmad Rohani, capo Shura-e-Ulema, Farah

“Non c'è altra soluzione al dialogo con i Talebani. È uno sbaglio che non siano stati invitati alla Conferenza di Bonn. Perché è vero che in parte i Talebani sono legati al Pakistan, ma c'è anche gente onesta. Escluderli dalla Conferenza di Bonn e dal negoziato vuol dire assicurarsi che la crisi afgana continuerà a lungo. Ho sempre combattuto l'ideologia talebana, ma bisogna considerare che fanno parte della comunità afgana, e che dunque non possono essere rimossi completamente: bisogna trovare gli strumenti giusti per includerli in un futuro governo. Non tutti i Talebani sono estremisti, anzi, solo una minima parte. È un movimento che al suo interno include posizioni e opinioni molto diverse. Occorre distinguere l'esercito talebano dagli ideologi, che vanno marginalizzati, resi innocui, combattuti. E allo stesso tempo bisogna discutere con quanti si sono uniti ai Talebani per mancanza di lavoro, per l'insicurezza, a causa del governo corrotto e inaffidabile, o seguendo le interferenze di altri paesi. Il governo afgano e la comunità internazionale dovrebbero separare la manovalanza dai leader estremisti, e puntare al dialogo con i primi”, Ahmad Qureishi, chief reporter agenzia Pajhwok, Herat

“Sono convinto che la prima domanda da porsi sia di chi parliamo quando parliamo di riconciliazione con i Talebani. A quali Talebani ci riferiamo? Se sono quelli che uccidono gli innocenti, donne e bambini, o se sono quelli che si considerano a tutti gli effetti afgani e si preoccupano sinceramente del futuro del paese. Dico no al dialogo con chi pensa di usare le stragi, le uccisioni, con chi vuole terrorizzare la popolazione afgana. Dico sì al dialogo con quanti pensano che esista una Costituzione che va rispettata, e che i problemi possano essere affrontati con il negoziato, parlandoci chiaramente. La Costituzione è chiara, ed è altrettanto chiaro il tipo di governo che deve avere questo paese. Esiste inoltre un Parlamento che deve decidere quale sia il bene dell'Afghanistan. Se qualcuno, ora fuori dal governo, in opposizione a esso, vuole entrare a far parte a tutti gli effetti della società afgana, è benvenuto, ma l'idea che questo possa avvenire attraverso l'uso della forza è una pura illusione. Non si può ottenere il potere usando la forza. Questo è escluso”, Daoud Saba, governatore provincia di Herat.

“Il processo di transizione è collegato ad altre due questioni: quella della riconciliazione e quella dell'accordo per le basi militari americane. Sono questioni che richiedono tempo, per essere analizzate con la dovuta calma. Se il processo di transi-

zione non sarà percepito come un successo, se sarà interpretato come il ritiro della comunità internazionale, e se dovesse condizionare negativamente il sostegno finanziario al paese, non farà che contribuire a rafforzare i Talebani, che si sentiranno più forti, anche psicologicamente. Il rischio è che si ripeta una situazione già accaduta: nel 1991, dopo che i russi se ne sono andati, con il fallimento della riconciliazione e dell'intervento delle Nazioni Unite, i mujaheddin hanno preso il controllo di tutto il paese. Oggi, se la riconciliazione non dovesse funzionare, i Talebani potrebbero approfittare della debolezza del governo, riprendendo il controllo del paese. Ecco perché si sentono così forti. La vera questione è: i Talebani devono stare dentro al governo, all'ipotesi negoziale, oppure no? Se sono considerati come un ostacolo alla pace, se non rispettano le regole più basilari, come la Costituzione, come possiamo trattare con loro? Se invece pensiamo che siano un soggetto rilevante, e che combatterli non sia la soluzione, allora occorre portarli al tavolo negoziale, parlare con loro. Io credo sarebbe più utile convincerli, portarli al tavolo negoziale. Devono dirci quali sono le loro preoccupazioni e richieste, ma lo devono fare di fronte alla comunità internazionale. Il guaio è che, oltre ai Talebani afghani, ci sono altri gruppi, meno disposti al dialogo", Soraya Pekzad, Voice of Women Organization, Herat

"Non ho mai lasciato il mio paese, né durante il regime comunista, né durante il periodo dei mujaheddin, né con i Talebani né dopo. E sono sempre più convinto che combattere non porti alcun risultato. Il governo afghano e la comunità internazionale non possono sconfiggere del tutto i Talebani. Questo vuol dire che entrambe le porte – quella del dialogo e quella della forza – devono essere aperte. I criminali devono essere combattuti, ma con gli altri si deve discutere, negoziare, perché tutti devono ottenere i propri diritti, riuscendo a esercitarli concretamente. Con la forza non si convince nessuno a cambiare. Con la legge e la giustizia, per tutti, lo si può fare.

Anche qui conosciamo il detto 'non c'è pace senza giustizia', sappiamo dunque che la giustizia non può essere sacrificata alla pace, alla stabilità, e che dall'altro lato la pace tarda ad arrivare senza giustizia. Ma la giustizia deve valere per tutti. Per i civili, ovviamente, ma anche per i Talebani. Personalmente credo che ogni singola persona che vive in Afghanistan debba avere la possibilità di essere coinvolta nelle decisioni che riguardano il futuro del paese. Anche i Talebani. Anche tra i Talebani ci sono vittime: gente che è stata ingannata dai leader politici e religiosi, gente ordinaria, che ha perso qualcosa, a cui è stato negato un diritto. Dobbiamo chiedere loro cosa hanno perso, per quale ragione combattono, dare loro altri strumenti per rivendicare i diritti negati, cercare un terreno comune di incontro. Altrimenti, non ci sarà via d'uscita", Abdul Qader Rahimi, Afghanistan Independent Human Rights Commission, Herat

"Le idee talebane non mi piacciono affatto, tantomeno il fondamentalismo. Però ricordo un fatto: all'inizio del governo transitorio, quando era stato sconfitto il regime talebano, lavoravo alla radio e per un giornale. A quel tempo, i Talebani erano molto deboli. Nonostante questo, sostenevo che fosse un errore escluderli dalla Conferenza di Bonn. Molti però allora mi criticavano, dicendo che i Talebani erano stati sconfitti per sempre, che in Afghanistan non c'era più posto per personaggi come Hekmatyar o altri. Oggi, a distanza di dieci anni, ci accorgiamo che ci deve essere un negoziato, che la guerra non è una buona idea. La guerra finora non ha dato frutti. È tempo di percorrere altre vie. D'altronde, sia la polizia che i Talebani sono afghani, non c'è motivo che continuino a combattersi tra di loro. È tempo di negoziare: ci dovrebbe essere un governo di coalizione, che includa tutti le principali forze del paese, incluse quelle talebane o di Hekmatyar. Lo pensavo dieci anni fa, e oggi ancora di più", Farid Ehsas, già giornalista, esponente società civile, Farah

I rischi della riconciliazione

Tra gli intervistati, qualcuno esprime diverse riserve sull'opportunità di negoziare con i Talebani, qualcun altro, sulla stessa possibilità di farlo. Soprattutto nella provincia di Badghis, risultano chiari un forte scetticismo e la tendenza a ritenere inaffidabili, come interlocutori politici, gli esponenti dei movimenti antigovernativi. Qualcuno considera irrealistico pensare che i Talebani, poco inclini a spartire il potere, siano disposti a sedersi al tavolo negoziale. Tra quanti si dichiarano incerti sulla soluzione politica, la maggior parte lo fa ricordando i crimini compiuti in passato dai seguaci del mullah Omar, che dimostrerebbero una predisposizione alla violenza e il rigetto di ogni più elementare regola di convivenza democratica. Alcuni sottolineano inoltre come la rivendicazione di giustizia per i crimini passati non vada subordinata del tutto alla ricerca della pace⁶³. Nonostante l'entità e la lunghezza dei conflitti, infatti, il governo afgano e i suoi partner internazionali hanno fatto ben poco per sfidare la cultura dell'impunità, e molte delle vittime non hanno mai avuto possibilità di ottenere giustizia⁶⁴. Ciò ha portato all'idea che, prima di intraprendere qualsiasi nuova iniziativa politico-diplomatica, vadano accertate le passate responsabilità, in termini giudiziari ma anche etico-morali. Senza un tale accertamento, la pace non potrà che essere il fragile frutto della diplomazia, privo delle condizioni che ne garantiscano la sostenibilità nel lungo periodo. Molte donne ammoniscono i leader politici dall'adottare soluzioni che barattino sull'altare della realpolitik le conquiste,

legislative e sociali, ottenute negli ultimi anni, considerate ancora incerte, fragili, reversibili. Metà della società afgana, ricordano molte donne intervistate, è composta da donne, e ogni accordo che prescindere dalle loro richieste, preoccupazioni e aspettative è destinato a essere contestato. Criticando le modalità di lavoro dell'Alto consiglio di pace – l'organo istituito dal presidente Karzai per negoziare con i Talebani –, alcuni degli intervistati puntualizzano che ogni processo di riconciliazione deve essere trasparente, aperto allo scrutinio pubblico e subordinato alle esigenze della maggioranza della popolazione⁶⁵.

“È evidente che non possiamo fidarci dei Talebani, che non potranno mai onestamente unirsi al governo, visto che ricevono soldi dal Pakistan. È impossibile che si mettano d'accordo con il governo. In questi anni hanno ucciso molti innocenti, compiuto azioni terribili: se i politici decidessero di includerli in un prossimo governo, la gente non lo accetterebbe, ci sarebbero delle dimostrazioni”, Kamaluddin Khan, commerciante e membro della Shura cittadina, Qala-e-now

“I Talebani? Non si uniranno mai al governo afgano. È impossibile. Vogliono tenersi il potere per sé, governare da soli. Non vogliono condividere il potere. Non hanno ancora trovato un accordo con il governo afgano perché il governo ha stretti rapporti con gli americani, e i Talebani li combattono. Le esperienze passate ci insegnano che una soluzione passa per la pace. Il fatto è che con i Talebani la pace non si può ottenere solo con il dialogo, ma anche con la forza. Altrimenti non ne otterremo niente”, mawlawi Mohammed Sardar Saraji, vice capo Shura-e-Ulema, Qala-e-now

“È impensabile che i Talebani si uniscano al governo, almeno fin quando il governo sarà alleato della comunità internazionale, perché i Talebani hanno una ideologia contraria alla comunità internazionale. Se il governo usa anche la forza, allora c'è una possibilità per la pace, altrimenti è impossibile. Per

⁶³ Sul rapporto tra pace e giustizia, si veda J. Lamey, E. Winterbotham, *Painful Steps*, cit.; T. Sajjad, *Peace at All Costs: Reconciliation and Reintegration in Afghanistan*, AREU, 2010; R. Mani, *Ending Impunity and Building Justice in Afghanistan*, AREU, 2003; E. Winterbotham, *The State of Transitional Justice in Afghanistan: Actors, Approaches and Challenges*, AREU, 2010. Sull'eredità dei conflitti precedenti, *A Call for Justice: National Consultation on Past Human Rights Violations in Afghanistan*, The Afghanistan Independent Human Rights Commission (AIHRC) 2005, http://www.aihrc.org.af/rep_Eng_29_01_05.htm; A. Jackson, *The Cost of War. Afghan Experiences of Conflict 1978-2009*, Oxfam 2009, <http://www.oxfam.org/sites/www.oxfam.org/files/afghanistan-the-cost-of-war.pdf>; *Casting Shadows: War Crimes and Crimes Against Humanity: 1978-2001*, The Afghanistan Justice Project (AJP), <http://www.afghanistanjusticeproject.org/warcrimesandcrimesagainsthumanity19782001.pdf>; A. Donini e altri, *Humanitarian Agenda 2015: Principles, Power, and Perceptions*, cit., p. 21 e seguenti.

⁶⁴ E. Winterbotham, *Legacies of Conflict*, cit., p. 1.

⁶⁵ Si veda il rapporto promosso da 13 organizzazioni della società civile afgana, *Afghan People's Dialogue on Peace: Laying the Foundations for an Inclusive Peace Process*, <http://www.aihrc.org.af/media/files/People%27s%20Dialogue%20FINAL%20report.pdf>. Secondo J. Lamey e E. Winterbotham, “è essenziale che le voci di coloro che hanno sofferto durante i conflitti afgani siano sentite e comprese. Un accordo che rispetti le loro speranze e preoccupazioni offre le migliori chance di ottenere una pace giusta e duratura nel paese”, in *Painful Steps*, cit., p. 15.

Il reintegro: due testimonianze

Il processo di reintegro e riconciliazione promosso dal governo Karzai prevede il dialogo politico con gli esponenti della leadership talebana, e il reintegro sociale della “manovalanza”, dei gruppi di combattenti affiliati alla galassia dei movimenti antigovernativi. Alle difficoltà della riconciliazione, si aggiungono dunque anche quelle per il reintegro dei militanti che, rinunciando alla violenza e deponendo le armi, decidano di prendere parte al processo di pace governativo appoggiato dalla comunità internazionale. Quelle che seguono sono due testimonianze, raccolte a Farah, che indicano quanta strada ci sia ancora da fare per assicurare il reinserimento professionale degli ex combattenti.

“Qui a Farah non ci sono stati colloqui di alto livello con i Talebani. Quelli spettano all’ufficio di Kabul dell’Alto consiglio di pace. Per ora, circa 45 Talebani negli ultimi tempi hanno rinunciato alle armi per unirsi al processo di pace. Altri gruppi sembrano intenzionati a seguirne l’esempio, ma è troppo presto per dire come andranno a finire le cose. Devo ammettere che mi è capitato più volte che qualche talebano si presentasse da me, in lacrime, lamentandosi: ‘Che mi avete dato finora? Niente. Ho lasciato la mia vita di prima, e cosa ne ho ottenuto? Che farò, ora?’. Quello del reintegro dei Talebani che rinunciano alle armi rimane un vero problema. Per il governo afgano e per l’intera comunità internazionale”, *mawlawi Ruhul Ahmad Rohani, capo Shura-e-Ulema, Farah*

“Il governo mi aveva detto che mi avrebbe dato uno stipendio, che mi avrebbe fatto entrare nell’esercito, che mi avrebbe dato sicurezza. Finora non è successo niente. Siamo qui, nella guesthouse dei servizi segreti, da 9 mesi, e aspettiamo l’aiuto promesso dal governo. Il governatore in persona ci ha detto che ci avrebbe dato un mestiere, chi come carpentiere, chi come fornaio, questo tipo di lavori. Non ho più una casa: ho lasciato la mia famiglia al villaggio, e non posso tornarci, mentre qui non ho soldi per affittare una casa nuova. Il processo di pace non è una cosa interessante: non riesco a tornare al mio villaggio perché dicono che non è sicuro. Ma se il governo non riesce a dare sicurezza, perché non dà sei soldi a me e ai miei ragazzi? Ci penseremmo noi a tenerlo sicuro”, *ex talebano, ora parte del programma per la pace e la riconciliazione, Farah*

esempio, in zona uno dei leader talebani recentemente ha deciso di unirsi al processo di pace, ma lo ha fatto solo perché è stato costretto, in seguito all’uccisione e al ferimento di molti suoi uomini. In genere, quelli che decidono di unirsi al governo sono Talebani di medio o piccolo calibro, fanno la manovalanza per i Talebani, non sono i leader importanti”, Akbar Hutaq, membro della sezione locale dell’Alto consiglio di pace, Qala-e-now

“La pace è importante, ma occorre considerare anche i diritti delle donne. La pace non deve essere ottenuta con l’ingiustizia. Non dobbiamo rinunciare alla giustizia, per avere la pace. Finché ci sarà ingiustizia per i diritti delle donne, per esempio, non ci sarà mai vera pace in questo paese. E se un processo di pace ci deve essere, deve includere anche le donne, e tener conto dei loro diritti e delle loro aspettative. La gente non ha fiducia nell’Alto consiglio di pace, e nel processo che sta portando avanti. Non abbiamo idea di quel che sta succedendo. Manca qualsiasi forma di trasparenza. Nessuno sa niente di quel che si decide. A Herat ci sono solo due donne che fanno parte di questo processo, e sono troppo deboli per incidere veramente”, Aziza Khairandish, Civil Society and Human Rights Network, Herat

“Il sistema politico afgano è molto complicato. I negoziati di pace sono la cosa migliore per l’Afghanistan, ma credo che prima i Talebani vadano sconfitti, o indeboliti, e poi portati al negoziato. Solo allora saranno veramente pronti al dialogo di pace. Per ora, noi parliamo di negoziato, ma i Talebani continuano a uccidere quotidianamente, ad attaccare noi e l’esercito. Così un negoziato non può funzionare”, Noor Khan Nekzadi, portavoce Comando centrale polizia, Herat

“Non mi sembra che i Talebani abbiano espresso alcuna vera volontà di dialogo. E ancora non accettano che ci siano delle donne al tavolo negoziale. Perfino al governo afgano riesce difficile incontrarli, parlarci. Finora non hanno dimo-

strato alcun vero interesse. Come potrebbero assumere dei ruoli governativi, se non parlano neanche con il governo? E chi riuscirà a portarli al tavolo dei negoziati? La maggior parte della popolazione non ama i Talebani. E non dimentichiamo che le donne rappresentano il 50 per cento dell’Afghanistan, e questo vuol dire che almeno il 50 per cento del paese non vuole i Talebani di nuovo al potere. Discutere con loro è forse necessario, ma molto pericoloso. Stiamo muovendo i primi passi nel negoziato. Sono i più importanti, perché da questi dipende tutto il resto. È essenziale che le donne siano parte attiva di questo processo. Durante il regime talebano, alle donne era impedito di lavorare. Non so se esistano dei Talebani che la pensano diversamente. Se ci sono, se accettano che le donne lavorino e prendano parte attiva nella società, che abbiano una presenza sociale, allora saremo interessate alla riconciliazione. Dopotutto anche i Talebani sono afgani come noi, sono esseri umani. Ma finora non abbiamo visto nulla di tutto questo”, Hasina Nekzad, Afghan Women Network, Herat

“In quanto donna, non sono d’accordo con la riconciliazione. Certo, il negoziato è utile per ottenere un governo più forte e una maggiore sicurezza. Ma non c’è alcuna garanzia che una volta che i Talebani riacquistino potere non si comportino come fatto in precedenza. Vorrei ricordare che, all’epoca dei Talebani, le donne non godevano di alcun diritto. Per questo, spero che il nostro esercito sia forte abbastanza da sconfiggere i Talebani, e non consiglieri di seguire la strada del negoziato per portarli al governo. Credo inoltre che, per diventare più forti e sconfiggere i nostri nemici, l’aspetto più importante sia il rafforzamento del nostro sistema di diritto. Una volta che sarà rafforzato, i Talebani perderanno gran parte della loro influenza”, Maria Bashir, Procuratore capo, Herat

Seconda parte: le attività civili-militari, i PRT

Introduzione alle attività civili-militari in Afghanistan

Una volta superata l'iniziale riluttanza a impegnarsi nelle attività di State-building⁶⁶, in Afghanistan la comunità internazionale ha cercato di integrare le politiche relative agli aiuti allo sviluppo con le specifiche e diverse agende di politica estera da una parte e con le strategie militari dall'altra, adottando un "approccio comprensivo", alla ricerca di quello che in gergo è stata definita la combinazione tra le tre D (*development, diplomacy, defence*)⁶⁷. Una combinazione che ha trovato la sua declinazione più evidente nella tendenza a proporre operazioni integrate, civili-militari, considerate essenziali ed efficaci per conquistare "i cuori e le menti" (*winning hearts and minds*) della popolazione locale, e di conseguenza per creare il consenso verso le truppe internazionali e verso il governo afgano, da queste sostenute. Si tratta di una tendenza la cui genesi può essere ricondotta già agli anni Novanta. Quando, come reazione ai fallimenti degli interventi militari di stabilizzazione compiuti in Somalia, Haiti e Kosovo⁶⁸, alcuni paesi occidentali, in particolare gli Stati Uniti, hanno considerato i benefici strategici delle politiche di assistenza, volte alla ricostruzione e allo sviluppo, come parte di una più ampia strategia militare⁶⁹. Da

questo e altri fattori⁷⁰ derivano alcuni elementi, fondamentali per capire la natura dell'intervento civile/militare nel conflitto afgano: un'attenzione sempre più marcata verso i comportamenti e le percezioni dei "nemici" e della popolazione da cui ricevono supporto o all'interno della quale vivono; il ricorso sempre più frequente alle strategie di conquista dei cuori e delle menti; la conseguente elaborazione di principi guida per le attività congiunte tra civili e militari, in gergo CIMIC⁷¹. Seguendo un modello elaborato in precedenza, anche in Afghanistan è stato dunque deciso di usare le attività civili-militari per produrre dei cambiamenti nei comportamenti, nelle percezio-

gation. *Trends and issues in military-humanitarian relations*, Humanitarian Policy Group, Overseas Development Institute 2006. Questo orientamento tra le altre cose ha portato, nel maggio 2005, all'adozione da parte del US Joint Chiefs Staff di una nuova strategia militare nazionale, che prevede una fondamentale riorganizzazione dell'esercito, alla cui base risiede una stretta interconnessione tra operazioni di combattimento e di stabilizzazione. Si veda su questo T. Shanker, *A New Strategy Document Calls Attention to the Transition Between War and Peace*, "New York Times", 21 maggio 2004, <http://www.nytimes.com/2004/05/22/politics/22STRA.html>, citato in Gordon, *The Changing Role*, cit., p. 40.

⁷⁰ Tra gli altri fattori, l'adozione di un nuovo approccio chiamato Effects Based Operations (EBO), che punta alla rottura della "coesione sistemica" dei nemici, piuttosto che alla loro eliminazione in quanto singoli individui: Gordon, *The Changing Role*, cit., p. 43.

⁷¹ La Nato definisce le attività CIMIC così: "The co-ordination and cooperation, in support of the mission, between the NATO Commander and civil actors, including national populations and local authorities, as well as international, national and non-governmental organisations and agencies", NATO (2003) *NATO's Military Committee Document*, MC 411/1, citato in Gordon, *The Changing Role*, cit., p. 43. Secondo il Ministero della Difesa italiano, lo scopo principale della Cooperazione Civile-Militare fuori dal territorio nazionale (*Civil Military Co-operation - CIMIC*), "è quello di contribuire al raggiungimento degli obiettivi civili in tutti i campi (giustizia, cultura, economia, sociale, sicurezza, ecc.) al fine di favorire la ricostruzione del tessuto socio-economico nell'area di crisi. Essa fa parte integrante di tutti i processi di gestione delle crisi ed il suo ruolo è soprattutto significativo durante le fasi iniziali, quando le Organizzazioni Civili non sono ancora in grado di soddisfare le molteplici esigenze delle popolazioni e delle Istituzioni locali e regionali. In particolare, la CIMIC costituisce l'interfaccia tra l'ambiente civile e la componente militare nel Teatro di Operazione principalmente attraverso l'espletamento di delicate funzioni di collegamento tra le due citate componenti e di sostegno concreto alla popolazione": <http://www.difesa.it/SMD/COI/CIMIC/Pagine/default.aspx>.

⁶⁶ J. Howell, J. Lind, *Manufacturing Civil Society*, cit. Sul tema dello State-building in Afghanistan, si veda anche A. Ghani, C. Lockhart, *Fixing Failed States. A Framework for Rebuilding A Fractured World*, Oxford University Press 2008; C. Johnson, J. Leslie, *Afghanistan. The Mirage of Peace*, cit. Secondo Barnett Rubin, gli Stati Uniti, prima riluttanti a impiegare risorse nel nation-building, hanno poi dovuto riconoscere che un'efficace exit strategy sarebbe dovuta passare per la ricostruzione delle istituzioni nazionali: B. Rubin, *Peace-Building and State-Building in Afghanistan: constructing sovereignty for whose security?*, "Third World Quarterly", 27, 1, pp. 175-185, 2006; J. Goodhand ricorda invece il passaggio dell'amministrazione americana, da un'iniziale posizione "minimalista" rispetto allo State-building - evidente nell'orientamento di Lakdar Brahimi, allora special advisor del Segretario generale dell'Onu - a una "massimalista", in J. Goodhand, *Corrupting or Consolidating the Peace? The Drugs Economy and Post-conflict Peacebuilding in Afghanistan*, p. 410, "Journal International Peacekeeping", 15, 3, 2008, pp. 405- 423.

⁶⁷ S. Azarbaijani-Moghaddam, M. Wardak, I. Zaman, A. Taylor, *Afghan Hearts, Afghan Minds*, cit., p. 4.

⁶⁸ N. M. Serafino, *Peacekeeping and Related Stability Operations: Issues of US Military Involvement*, Congressional Research Service, 2006, <http://www.usembassy.it/pdf/other/IB94040.pdf>.

⁶⁹ Stuart Gordon, *The Changing role of the military in assistance strategies*, in V. Wheeler, A. Harmer (eds), *Resetting the Rules of En-*

ni e nelle convinzioni delle comunità locali⁷². Questa strategia si fonda su un'equazione tra sviluppo e sicurezza, resa esplicita per esempio nel *Counterinsurgency Field Manual* (US Army/Marine Corps 2006, riveduto in seguito), il manuale di contro-insurrezione elaborato dagli strateghi statunitensi, largamente modellato sulle dottrine elaborate per affrontare i movimenti rivoluzionari comunisti o anticolonialisti⁷³. Secondo le indicazioni fornite in questo manuale - applicate sia in Iraq sia in Afghanistan -, la guerra è una competizione contro i ribelli per il controllo della legittimità e dell'autorità statale, da affrontare con una violenza selettivamente esercitata, proteggendo la popolazione locale e promuovendo allo stesso tempo delle iniziative di governance e sviluppo⁷⁴. L'ipotesi di fondo è che, per sconfiggere gli insorti e vincere guerre asimmetriche come quella afghana, occorra assicurarsi il sostegno della popolazione, e che per conquistare "i cuori e le menti" delle comunità locali siano essenziali i progetti di sviluppo: una volta che i progetti realizzati avranno migliorato la situazione economica locale (o anche solo favorito la percezione di un miglioramento delle condizioni economiche), e una volta che le comunità locali avranno apprezzato i benefici portati dalle forze internazionali, dovrebbero diventare meno inclini ad aiutare gli insorti, e contestualmente cominciare a sostenere con più forza il governo legittimo. In questo senso, garantire la sicurezza di base e l'accesso ai beni fondamentali porterebbe le comunità ad appoggiare il governo, percepito come l'attore che rappresenta e favorisce il benessere generale della popolazione. Ciò condurrebbe a sua volta a una diminuzione significativa della violenza. Non è questa la sede per analizzare la legittimità di tali dottrine, i cui presupposti sono già stati criticati nella letteratura accademica in materia⁷⁵.

⁷² S. Azarbaijani-Moghaddam, M. Wardak, I. Zaman, A. Taylor, *Afghan Hearts, Afghan Minds*, cit., p. 64.

⁷³ A. Beath, F. Christia, R. Enikolopov, *Winning Hearts and Minds? Evidence from a field experiment in Afghanistan*, Mit Political Science Working Paper n. 2011-14, p. 1 e p. 6,

<http://www.princeton.edu/~pcglobal/conferences/methods/papers/beath.pdf>; si veda anche S. Kalyvas, *The New U.S. Army/Marine Corps Counterinsurgency Field Manual as Political Science and Political Praxis*, Review Symposium, *Perspectives on Politics*, 6:2, 2008, pp. 350-353; ISAF, *ISAF Commander's Counterinsurgency Guidance*, August 26, 2009; COMISAF Initial Assessment (Unclassified)-Searchable Document, August 30, 2009.

⁷⁴ A. Beath, F. Christia, R. Enikolopov, *Winning Hearts and Minds?*, cit., p. 6.

⁷⁵ E. Berman, J.N. Shapiro, J. H. Felner, *Can Hearts and Minds Be Bought? The Economics of Counterinsurgency in Iraq*, NBER Working paper 14606. Qui basterà ricordare pochi dati: che per gli analisti che si rifanno alla "greed theory" per esempio, tali dottrine au-

Quel che qui importa sottolineare sono due elementi: da una parte la crescente consapevolezza che "i progressi militari ottenuti dalle truppe non sono di per sé sufficienti. Una maggiore sicurezza deve assicurare spazio e tempo per un contestuale processo nei campi della governance, dello sviluppo, delle operazioni di contro-narcotica e delle risposte umanitarie. Tutti questi elementi assicurerebbero un ambiente ostile alla presenza dei Talebani, e senza progressi in questi campi i risultati ottenuti altrove con il surge militare saranno sprecati"⁷⁶. Dall'altra, il fatto che nel contesto afghano questa dottrina ha portato alla diffusione molto ampia dei PRT, i Provincial Reconstruction Teams, le cui aree di attività principali, secondo il PRT Working Principles Document del febbraio 2003, sono tre, la sicurezza, il sostegno al governo centrale e la ricostruzione⁷⁷.

menterebbero la conflittualità, anziché diminuirla, perché gli insorti, spinti dal desiderio di ottenere quelle stesse risorse materiali dispiegate dalle truppe internazionali per conquistare i "cuori e le menti", sarebbero sollecitati a incrementare gli attacchi ai villaggi che ne beneficiano (P. Collier, A. Hoeffler, *Greed and Grievance in Civil War*, "Oxford Economic Papers", 56, 4, 2004, pp. 563-95). Mentre per gli analisti che si rifanno alla cosiddetta "bargaining theory", un aumento delle risorse disponibili in una certa area porterebbe all'interruzione delle negoziazioni tra i leaer riconosciuti di quell'area e i gruppi degli insorti, aumentando la conflittualità (B. Cross, P. B. Johnston, *Aiding War? Development Programs and Civil Conflict in the Philippines*, Working paper 2010). Inoltre, secondo uno studio sul campo effettuato in Afghanistan, non è dimostrabile che l'uso di programmi di sviluppo come strumento di controinsurrezione abbia rilevanti effetti sulla situazione della sicurezza (A. Beath, F. Christia, R. Enikolopov, *Winning Hearts and Minds?*, cit. p. 1). Su questi temi, si veda AA.VV, *Winning Hearts and Minds in Afghanistan: Assessing the Effectiveness of Development Aid in COIN Operations*, Report on Wilton Park Conference 1022, Marzo 2010.

⁷⁶ *Afghanistan Transition. Dangers of a Summer Drawdown*, International Council on Security and Development (ICOS), 2011, http://www.icosgroup.net/static/reports/afghanistan_dangers_drawdown.pdf.

⁷⁷ Si vedano anche i *Terms of Reference for CFC and ISAF PRTs in Afghanistan* adottati dal PRT Executive Steering Committee il 27 gennaio 2005. Riferimenti utili anche in B. R. Rubin, H. Hamidzadeh, A. Stoddard, *Afghanistan 2005 and Beyond: Prospect for Improved Stability Reference Document*, Netherlands Institute of International Relations, 2005. Quanto alla genesi dei PRT, essa va ricondotta, oltre che al nuovo paradigma strategico sommariamente riepilogato, alle cellule umanitarie di collegamento istituite all'inizio del 2002 dalle forze militari statunitensi nell'ambito dell'Operazione *enduring freedom*, e affidate ad alcuni soldati dell'Army Civil Affairs (CA), a cui spettava il compito di stabilire relazioni con la missione dell'Onu e le organizzazioni non governative. Alla fine del 2002, il programma venne esteso, con la creazione del primo PRT di Gardez, inaugurato nel novembre 2002, operativo dal febbraio successivo, a cui fecero seguito diversi altri PRT, il cui numero è cresciuto significativamente nel corso del 2003, con l'arrivo dell'ambasciatore degli Stati Uniti a Kabul Zalmay Khalilzad. Nell'ottobre 2006, il comando e la gestione di tutti i PRT è passata alle forze dell'Isaf (R. M. Perito, *The U.S. Experience with Provincial Reconstruction Teams in Afghanistan: Lessons Identified*, United States Institute of Peace Special Report 152, 2005, p. 2.

I PRT: progetti a breve termine o ricostruzione?

Secondo le opinioni raccolte nel corso della ricerca, i PRT sarebbero incapaci di garantire la sicurezza della popolazione⁷⁸, favorire la ricostruzione delle infrastrutture ritenute necessarie, promuovere il rafforzamento della legittimità del governo. I progetti realizzati, anche laddove apprezzati⁷⁹, vengono considerati insufficienti, perché occasionali, episodici, privi del radicamento in una strategia complessiva per la ricostruzione del paese. Molti degli intervistati lamentano inoltre la confusione tra gli obiettivi della sicurezza e quelli della ricostruzione, e ritengono che il tentativo di combinare i due aspetti avrebbe compromesso entrambi gli sforzi. Vincolati alle necessità militari di conquistare “i cuori e le menti”, viziati da una concezione ristretta del concetto di sicurezza, i progetti dei PRT avrebbero un’utilità parziale, un’efficacia solo nel breve termine, una spendibilità troppo circoscritta nel tempo. Molti degli intervistati dichiarano di essere disillusi: le aspettative erano molto più alte, rispetto ai risultati osservati. A causa di un mandato troppo genericamente definito, a causa della mancanza di risorse adeguate e di un coordinamento con gli altri programmi di assistenza e sviluppo, le attività dei PRT non sarebbero dunque subordinate a una coerente visione “strategica” di lungo termine, e rifletterebbero in modo troppo evidente le personalità dei diversi comandanti che vi si alternano alla guida, oltre che le diverse politiche sulla sicurezza dei paesi che li gestiscono. Le attività dei PRT si basano in effetti sull’idea che le operazioni integrate civili-militari, e in particolare i progetti di impatto ra-

pido (QIP, *Quick Impact Projects*), siano un elemento essenziale nella conquista dei “cuori e delle menti” della popolazione: si ritiene che realizzare progetti a impatto rapido produca tra la popolazione un consenso verso le forze internazionali, e di conseguenza verso il governo da queste sostenuto. Tuttavia, è proprio la sostenibilità su lungo termine a essere una delle preoccupazioni principali per gli intervistati, i quali richiedono investimenti destinati alla creazione di vantaggi duraturi, condizione indispensabile per la futura autonomia del paese. La preoccupazione che emerge da questa e altre ricerche è condivisa anche da organismi internazionali come la Banca mondiale, che già diversi anni fa suggeriva un passaggio fondamentale, dai progetti di piccola scala, dove è più facile che avvengano i conflitti tra le priorità delle istituzioni locali e la necessità dei PRT di ottenere successi immediati, ai progetti di grande scala, volti alla ricostruzione delle infrastrutture del paese⁸⁰.

Uno dei dati che emerge con più evidenza dalle interviste raccolte, è la confusione sui veri obiettivi dei PRT, sul loro *modus operandi*, sui meccanismi di scelta, progettazione e monitoraggio dei progetti realizzati. Ciascun interlocutore sembra attribuire ai PRT compiti e obiettivi diversi, e la gran parte lamenta la scarsa trasparenza delle loro operazioni, sia nella fase preliminare, di individuazione dei bisogni a cui rispondere, sia nella fase successiva, di assegnazione dei fondi e di realizzazione dei progetti. Nonostante siano stati istituiti ormai diversi anni fa, i PRT sembrano alimentare aspettative differenti e contraddittorie sui loro scopi e sulla loro efficacia.

“Nella provincia ci sono dei progetti del PRT, ma non sono di alta qualità, e senz’altro i risultati sono inferiori alle nostre aspettative. Ci avevano promesso dei grandi progetti, e invece sono poco importanti, soprattutto se paragonati a quelli realizzati altrove, in altre province, dove sono state realizzate molte strade asfaltate. La maggior parte della popolazione

⁷⁸ Secondo D. Saltmarsh e A. Medhi, “la International Security Assistance Force (Isaf) e i Provincial Reconstruction Teams (PRT) giocano un ruolo nel migliorare le capacità dell’esercito nazionale afgano. Tuttavia, le forze della coalizione sono percepite nel migliore dei casi con ambivalenza, e spesso con un risentimento palpabile da parte della popolazione locale, anche nelle più stabili province settentrionali”, in *Local Governance for Local Needs. Key Findings and Policy Options for Afghanistan*, Policy Note Series, AREU 2011.

⁷⁹ Su questo si veda anche l’intervento del 24 settembre 2009 del Consigliere politico M. Ashraf Haidari presso l’Ambasciata del Canada, *Rebuilding Afghanistan: The Role of Provincial Reconstruction Teams*, <http://www.embassyofafghanistan.org/bios/RebuildingAfghanistanTheRoleofProvincialReconstructionTeams.html>.

⁸⁰ *Service Delivery and Governance at the Sub-National Level in Afghanistan*, World Bank, luglio 2007, in cui ci si augura inoltre il trasferimento delle attività dei PRT in un binario istituzionale, a causa dei rischi che presentano di indebolire le istituzioni locali.

del Badghis è fatta di contadini, di gente che coltiva il grano, quest'anno è particolarmente secco, speriamo che costruiscano la diga, così da distribuire l'acqua a chi ne ha bisogno. La cosa più importante da realizzare sarebbe proprio una diga, per irrigare i campi, le coltivazioni, aiutare i contadini. Insomma, i progetti realizzati dal PRT non sono sufficienti: qualcosa hanno fatto, certo, ma non abbastanza. Quando sono arrivati qui a Qala-e-now hanno promesso molto, sono stati loro a farlo, ma poi non hanno fatto granché. Perché allora promettere tutte quelle cose?”, maulawi Mohammed Sardar Saraji, vice capo Shura-e-ulema, Qala-e-now

“Gli aiuti che gli italiani danno attraverso il PRT non sono sufficienti. Anche perché non hanno i soldi necessari: per accorgersene, basta paragonare quel che fanno i tedeschi a Balkh e gli americani a Farah. A Farah, gli americani hanno aiutato la crescita dell'economia locale, mentre l'Italia non fa abbastanza per migliorare le capacità del governo e le condizioni generali”, Faisal Kharimi, giornalista e docente universitario, Herat

“A Herat il lavoro svolto dal PRT è migliore di quello di Badghis, ma gli edifici realizzati sono pochi, la canalizzazione nelle strade non è di buona qualità, la gente non la usa, non è adatta a una città, semmai a un villaggio”, Abdul Rahim Rahmani, giornalista Radio Hanzala, Herat

“Si deve parlare di PRT al plurale, perché qui ce ne sono diversi, e le truppe cambiano ogni 6 mesi oppure ogni 9. I PRT che sono qui, quello italiano e quello americano, hanno realizzato alcuni progetti, come l'edificio delle telecomunicazioni, nei distretti hanno costruito alcune scuole, ma la gente non è del tutto soddisfatta. Qui a Farah c'è un detto, per spiegare perché la gente non è soddisfatta: quando chiediamo più sicurezza, gli stranieri ci dicono di essere qui per la ricostruzione. Quando chiediamo la ricostruzione, ci dicono di essere qui per la sicurezza. Alla fine, non garantiscono nessuna delle due. Ecco perché la maggior parte degli afghani è delusa”, Farid Ehsas, già giornalista, esponente società civile, Farah

“Il PRT fa un buon lavoro, ma non lavora tanto quanto ci aspetteremmo. Vorremmo che facesse di più”, Abdul Ghani Saberi, vicegovernatore provincia di Badghis

“La mancanza di coordinamento e di una strategia condivisa riguarda in particolare il lavoro dei diversi PRT: gli italiani seguono i loro obiettivi a Herat; gli spagnoli fanno altrettanto nel Badghis, così come gli americani a Farah o i lituani a Ghor. Noi qui a Herat apprezziamo il lavoro svolto dagli italiani, ma a essere sinceri la gente si aspetta progetti che durino, e uno sforzo maggiore proprio dall'Italia, un paese con una storia importante, molto sviluppato. Dagli italiani ci saremmo aspettati risultati maggiori. Sono tanti i problemi di un paese come l'Afghanistan: la crescita della popolazione, la sanità, la mancanza di lavoro e di sviluppo economico, oltre ovviamente alla sicurezza. Ma la cosa più importante, al di

là dei settori di intervento, è che si facciano progetti di lunga durata, che non ci si limiti a progetti brevi. La stabilità si conquista solo sul lungo termine, dando benefici permanenti alla popolazione. C'è bisogno che, una volta ritirate le truppe, ci siano risultati tangibili, solidi. Altrimenti per la gente quello dell'Italia e della comunità internazionale sarà stato un fallimento”, Ahmad Qureishi, chief reporter agenzia Pajhwok, Herat

“Le attività dei PRT sono diverse: c'è innanzitutto un lavoro di tipo politico, svolto nei villaggi, a livello distrettuale, per la realizzazione di piccole scuole, oppure di pozzi, che spesso non sono utili e tantomeno indispensabili, e che però servono ad assicurarsi perlomeno formalmente la fiducia della gente del posto. Il guaio è che tale fiducia non è detto che resista a lungo, e poi molti abitanti della città di Farah si lamentano di questi lavori, di cui non c'è realmente bisogno, e che sono fatti solo per ragioni politiche”, Farid Aibad, Afghan Youth Social Organization, Farah

“Abbiamo un rapporto diretto con il PRT americano, a cui spesso affidiamo i nostri pazienti più gravi, che non riusciremmo a curare noi. Il PRT americano ci ha donato tempo fa un centinaio di climatizzatori per le stanze dell'ospedale, e due potenti generatori, che ora però non azioniamo perché ci manca il gasolio. Gli ufficiali del PRT italiano invece sono venuti una volta: in quell'occasione ci hanno detto che sarebbero tornati presto, ma nessuno li ha più visti, da allora”, Rahim Faizi, capo infermiere, ospedale regionale, Farah

“Alcuni lavori del PRT sono buoni, altri meno. L'ospedale provinciale, per esempio, è un esempio positivo, mentre le strade realizzate in città sono di scarsa qualità, anche il rappresentante del Consiglio provinciale se ne è lamentato, ma gli esponenti del PRT non hanno prestato ascolto. Il 70% delle cose fatte sono buone. Però i progetti realizzati non sono sufficienti, ci aspettiamo più cliniche nei distretti, più attenzione alle questioni della salute”, Mr Kharimi, National Solidarity Programme, Qala-e-now

“I PRT non ci aiutano abbastanza. Speravamo che facessero di più, in tutti questi anni. Avranno costruito una decina di scuole, 5-6 cliniche, qualche piccolo progetto nei villaggi di campagna, ma ci avevano fatto molte promesse, e molte strade ancora non sono pronte”, Ahmad Khan, commerciante e membro della Shura cittadina, Farah

“Il PRT italiano di Herat, quello tedesco di Mazar-e-Sharif, quello statunitense di Farah, hanno fatto delle cose buone, migliori di quelle del nostro PRT spagnolo. Qui hanno realizzato lo stadio, l'ospedale provinciale, un campo giochi per i bambini. Il fatto è che, siccome non abbiamo mai visto grandi sviluppi negli anni passati, ora anche le piccole cose che vengono realizzate ci sembrano importanti. Ma se paragoniamo queste cose con quelle fatte nella provincia di Faryab o a Kabul, ci accorgiamo che poi non sono così buo-

ne”, Ahmed Rafiq Qoohistani, giornalista, radio Hanzala, Qala-e-now

“Quanto all’aiuto promesso, la maggior parte dei soldi sono tornati nei paesi di origine, il resto è andato alle truppe straniere, poco o nulla alle forze di sicurezza locali, e tanto meno al sistema industriale: ci sono stati interventi occasionali e circoscritti, che non erano però pianificati nell’ambito di una strategia di sviluppo economico. Lo dimostrano i progetti del PRT italiano: utili soltanto per essere mostrati in televisione”, Hamidullah Khamem, direttore Herat Industrial Union

“Il PRT lavora su piccoli progetti, insieme all’esercito e alla polizia afgiani. A volte lavora anche in collaborazione con il Dipartimento per l’educazione e la salute, ma comunque per progetti circoscritti. AECID⁸¹ e PRT sono arrivati nel 2005, e da allora mi sembrano molto attivi, i progetti più importanti sono quelli che vengono sostenuti dall’agenzia spagnola per la cooperazione. La gente ben educata sa distinguere i lavori che compie il PRT da quelli della Cooperazione spagnola, ma la maggior parte della gente non riesce a farlo. Hanno realizzato alcuni piccoli progetti, ma nel Badghis mancano gli elementi fondamentali per la crescita economica: infrastrutture, strade asfaltate, acqua potabile (perfino nel capoluogo manca), energia. Sono questi i problemi principali. Di questo abbiamo bisogno, da cui possiamo partire per il resto”, Abdul Rahim Azin, advisor Economic Department, Qala-e-now

“A Herat, così come nel Badghis, i PRT non si occupano molto delle questioni della sicurezza, tendono a rimanere nelle proprie basi. Si occupano invece di alcune attività di sviluppo, ma i loro progetti non sono realmente utili, non rappresentano una soluzione ai problemi della popolazione. Mi sembra che negli ultimi tempi ci sia un maggiore coordinamento con il governo locale, attraverso il Provincial Development Committee (PDC), ma non si è stabilito un vero programma strategico: si costruiscono scuole, cliniche, senza sapere se ci saranno i medici necessari a farle funzionare, e se saranno in grado domani di rimanere aperte. Apprezzo ogni singolo dollaro che arriva in Afghanistan, ma mi piacerebbe che venisse speso per assicurare la sostenibilità a lungo termine dei progetti, la costruzione di cose che rimangano in futuro alla comunità. Altrimenti, quando la comunità internazionale se ne andrà, non lascerà niente dietro di sé. A differenza dei russi, che perlomeno hanno lasciato infrastrutture ancora oggi in piedi⁸². Quando conteremo i soldi spesi dalla comunità in-

ternazionale in dieci anni, mettendoli a confronto con le strade e le strutture costruite, ci accorgeremo che non ne è rimasto quasi niente. Veri programmi di sviluppo hanno bisogno di tempi lunghi, di una strategia complessiva che faccia in modo che le popolazioni siano in grado di sostenersi da sole. Non si tratta di fare altri progetti di corto respiro, qualche scuola, due cliniche. Si tratta di capire i bisogni della gente, a seconda dei luoghi: cibo, sicurezza, lavoro, sviluppo, sono questioni che vanno affrontate insieme; a volte si pensa alla sicurezza e si dimentica la ricostruzione, oppure si distribuisce cibo senza pensare a come produrlo domani”, Soraya Pekzad, Voice of Women Organization, Herat

“Per diverso tempo gli italiani hanno realizzato progetti di piccola scala, scuole, cliniche, etc. Ma la gente non vuole piccoli regali o concessioni. Pensa alle cose fondamentali, più importanti, come l’accesso al cibo, il rafforzamento del sistema economico. Da due anni a questa parte la strategia è cambiata. Il governatore ha incontrato gli italiani, e ci sono stati alcuni cambiamenti: c’è stata la promessa di costruire strade, ampliare l’aeroporto, portare dovunque l’elettricità. Ci sono settori che possono davvero stabilizzare l’area, penso ai trasporti, alle comunicazioni, al settore agricolo, alle miniere. È qui che bisogna investire”, Rahman Salahi, Shura dei professionisti, Herat

“La diga che è stata costruita in un villaggio qui vicino non ha avuto effetti positivi, perché la qualità è scadente, io stesso sono andato a verificare i lavori mentre li stavano facendo, gli ho detto che non andavano bene, tant’è che dopo appena un anno un’alluvione l’ha buttata giù. Oggi molti sono convinti che ci sia un sacco di corruzione intorno ai lavori che fanno. Serve che gli stranieri tengano conto di ciò che pensa la gente”, mawlawi Mohammed Sardar Saraji, vice capo Shura-e-ulema, Qala-e-now

“Il PRT ha realizzato alcuni progetti, ma si tratta di piccole cose, non sono utili e sono di scarsa qualità. Anziché pensare alle cose fondamentali, si pensa alle cose da fare in fretta”, Bashir Anif, chief reporter Radio Killid, Herat

“Le forze internazionali dovrebbero realizzare progetti di sviluppo efficaci, tali da creare posti di lavoro. Oggi, rispetto a dieci anni fa, la situazione economica è un po’ migliorata, c’è stato uno sviluppo nel settore commerciale, che prima era molto limitato, qualche commerciante è diventato più ricco, ma non dobbiamo dimenticare la gente che vive nei distretti, non dobbiamo abbandonarli a loro stessi. Servono programmi di lungo termine: investimenti nell’agricoltura, Penso anche alla costruzione di una diga. Ora l’acqua va a finire in Iran, mentre con la diga potremmo irrigare molti terreni, far crescere la produzione agricola, distribuire elettricità a tutta la provincia, creare posti di lavoro, evitando che molti giovani emigrino in Iran o Pakistan, o finiscano per unirsi ai movimenti talebani, da cui ricevono uno stipendio per combattere”, Abdul Star Khan, commerciante e membro della Shura cittadina, Farah

⁸¹ Agencia Española de Cooperación Internacional para el Desarrollo.

⁸² Un’interessante paragone tra la strategia di State-building dei russi e quella degli americani è offerta da Martin Kipping in *Two Interventions: Comparing Soviet and US-led state-building in Afghanistan*, Afghanistan Analysts Network, Thematic Report, 01/2010, http://aan-afghanistan.com/uploads/AAN_Two_Interventions.pdf.

“Molti progetti realizzati non rappresentano un effettivo beneficio per la popolazione, non sono sufficienti, i bisogni fondamentali di quest’area del paese sono la strada principale da qui a Herat, l’elettricità, l’acqua, cose elementari ma fondamentali. Sono le cose più importanti”, Mohammed Nader Hatimi, Youth Knowledge and Cultural Association, Qala-e-now

La mancanza di consultazione

Molti tra gli intervistati lamentano la mancanza di consultazione con la popolazione locale, a volte anche con le istituzioni, oltre che una certa opacità nelle scelte effettuate e una reticenza a giustificarle dinanzi alla popolazione locale. La mancanza di un coinvolgimento della controparte afghana porta alla richiesta di meccanismi certi e accessibili di consultazione, controllo e monitoraggio. Anche laddove esistono meccanismi di consultazione con le istituzioni locali o con i rappresentanti delle comunità interessate, molti degli intervistati lamentano un atteggiamento scorretto. Nella realizzazione dei progetti, o nella stessa scelta di quali progetti sia più opportuno realizzare, i membri del PRT non terrebbero nel dovuto conto le indicazioni ricevute nel corso degli incontri con i rappresentanti delle comunità. È diffusa la convinzione che, laddove avvengono, le consultazioni riflettano soltanto un dovere di “protocollo”, che i colloqui avverrebbero soltanto pro-forma, senza conseguenze significative⁸³, seguendo procedure rituali e formali, ma non sostanziali, e che dunque non rispondano a un sincero interesse verso le opinioni dei diversi interlocutori incontrati. Il fatto che le consultazioni non si traducano in politiche o azioni conseguenti, porta a ritenere che i membri del PRT siano poco sinceri, e aumenta la percezione che rappresentino un’entità estranea, e che siano incapaci di tenere conto della complessità del panorama politico-sociale locale. Dalle interviste realizzate emerge chiaramente la richiesta di una comunicazione migliore con la popolazione afghana, attraverso discussioni regolari con gli anziani dei villaggi, i funzionari governativi locali, i religiosi, i cittadini ordinari⁸⁴, in altri termini un effettivo coinvolgimento nella progettazione, nella realizzazione, nel mantenimento e nel monitoraggio dei progetti. È stato notato spesso che, anche laddove i membri dei PRT interloquiscono con i rappresentanti istituzionali e della società, il loro interesse si rivolge prevalentemente, se non esclusivamente,

a coloro che sottoscrivono le coordinate fondamentali della loro strategia e ne condividono gli obiettivi, piuttosto che a quanti ne possono criticare l’impostazione generale, gli obiettivi ultimi, o alcuni aspetti parziali. Secondo alcuni degli intervistati, questo avrebbe compromesso l’efficacia dei PRT: se loro compito è quello di realizzare progetti che inneschino mutamenti sociali positivi, la tendenza a collaborare solo con chi condivide le opzioni preventivamente selezionate dai PRT non fa che cristallizzare lo status quo, perché rafforza individui o gruppi di potere già consolidati, e limita la partecipazione di altri soggetti. Va sottolineato inoltre come qualcuno attribuisca la mancanza di collegamento tra le istanze della popolazione locale e le attività condotte dai PRT anche alla frequente turnazione dei loro responsabili, un elemento che inciderebbe negativamente nella costruzione di rapporti di conoscenza e fiducia reciproca. La frequente turnazione avrebbe causato in alcuni casi anche uno scarto tra gli impegni assunti dagli esponenti dei PRT e le opere realizzate, e, dunque, il sospetto e la sfiducia da parte della popolazione.

“Dal PRT italiano non abbiamo avuto alcun aiuto. C’è stato soltanto un incontro amichevole, capitato per caso. Speriamo presto di averne altri, e di riuscire a lavorare insieme. Ci piacerebbe essere consultati”, Woodod Faizzadeh, capo del sindacato Craftsmen/Traders National Union of Herat

“Abbiamo pochi contatti con il PRT. D’altronde i loro progetti sono fatti solo per mostrare in tv che qualcosa di buono si sta facendo, qualche scuola, delle cliniche. Ma sono progetti privi di reale utilità. Senza contare che generalmente non c’è supervisione, né verifiche e monitoraggi sui progetti realizzati, sulla qualità dei materiali usati, che generalmente non è buona”, Hamidullah Khamem, direttore Herat Industrial Union, Herat

“Non credo che il PRT si affidi molto alla consultazione. Certamente c’è qualche forma di consultazione con il governatore, ma non altre forme”, Haroon Anis, Badghis Provincial Manager National Solidarity Programme, Qala-e-now

“Il guaio è che non c’è un sistema governativo efficiente, che la povertà anziché diminuire cresce, e che le forze dell’Isaf

⁸³ S. Azarbaijani-Moghaddam, M. Wardak, I. Zaman, A. Taylor, *Afghan Hearts, Afghan Minds*, cit., p. 7.

⁸⁴ Su questo, il già citato discorso di M. Ashraf Haidari.

non prestano la dovuta attenzione a questi problemi. Manca la comunicazione con la gente del posto, non capiscono quali sono le loro esigenze, i loro bisogni, parlano soltanto con i governatori dei distretti, che però, rimanendo nei loro distretti, uscendo poco, non conoscono le realtà locali”, Akbar Hutaq, membro della sezione locale dell’Alto consiglio di pace, Qala-e-now.

“Non conosco bene le procedure che vengono seguite. Credo che ci siano delle consultazioni con il governatore Rahool Amin, e a volte con il Consiglio provinciale. Non credo però ci siano consultazioni con la gente comune o con la società civile”, Farid Ehsas, già giornalista, esponente società civile, Farah

“All’inizio delle attività del PRT c’erano delle consultazioni con tutti gli attori coinvolti, con il comitato provinciale, i giovani e via dicendo. Ora non avvengono più. Può darsi però che ci sia una consultazione con il governatore”, Mr Kharimi, National Solidarity Programme, Qala-e-now

“Non c’è nessuna vera consultazione con gli uffici governativi provinciali. Abbiamo avuto l’occasione di incontrare i rappresentanti del PRT, alla presenza dei direttori di tutti i Dipartimenti provinciali, e tutti si sono lamentati della mancanza di consultazione, dello scarso coinvolgimento. Loro hanno risposto che, al contrario, c’è una consultazione sufficiente con i vari Dipartimenti. A noi risulta il contrario, però”, Aqa Erfaq, direttore del Dipartimento Informazione e Cultura, Qala-e-now

“Abbiamo suggerito più volte che, affinché i loro progetti siano utili, ci debba essere un coordinamento tra la nostra associazione e il PRT, che serva a individuare le priorità e a monitorare i lavori svolti. Abbiamo anche scritto al PRT, dichiarandoci disponibili a discutere dei progetti, a cooperare, a individuare le cose più necessarie e a monitorarne la realizzazione, ma non abbiamo ricevuto risposte. Il fatto è che il PRT non presta attenzione alle associazioni civili. Noi, pur essendo un’associazione molto radicata a Herat, siamo stati ignorati. Potremmo dare un valido contributo, mediando tra il governo e il PRT. Ma aspettiamo da tempo una risposta”, Rahman Salahi, capo Shura dei professionisti, Herat

“La settimana scorsa ho incontrato il responsabile del Consiglio provinciale di Herat, Faizzadeh, e abbiamo discusso del modo in cui vengono scelti i progetti per la ricostruzione. Mi ha detto che non hanno molti margini di libertà, nella scelta, perché sono gli italiani a decidere. Da qui, nascono delle incomprensioni: per esempio, gli italiani pensano a illuminare lo stadio di Herat, i cittadini vorrebbero invece che si occupassero delle strade, dell’elettricità della città. Non abbiamo modo di scegliere i progetti”, Faisal Kharimi, giornalista e docente universitario, Herat

“Il problema più grave è che gli stranieri non si consultano mai con la gente, non ci parlano, non la incontrano. Ci rendiamo conto dei progetti solo dopo che sono stati già decisi e realizzati, la maggior parte dei progetti che fanno gli stranieri avvengono senza che ci sia prima una consultazione. Se lo facessero fatto, sono sicuro che la situazione generale sarebbe migliore, che i progetti sarebbero più efficaci, che durerebbero più a lungo, che sarebbero fatti dove servono, non dove conviene farli”, Kamaluddin Khan, commerciante e membro Shura cittadina, Qala-e-now

“Il PRT non ci aiuta. Non c’è alcuna attenzione per un Dipartimento come il nostro. Non riceviamo alcun aiuto, né da parte delle truppe internazionali, né da parte dei donatori internazionali. Nessuno ci dà retta. Quando sono andato all’ambasciata americana a Kabul, sono rimasti sorpresi nello scoprire che esistesse un Dipartimento per l’Informazione e la Cultura. Fino a due anni fa, il PRT ci assisteva, per la stampa della nostra rivista, oltre che con una videocamera e altre facilitazioni, ma negli ultimi due anni hanno smesso di aiutarci. E senza dare alcuna spiegazione”, Aqa Erfaq, direttore del Dipartimento Informazione e Cultura di Badghis, Qala-e-now

“Sfortunatamente non abbiamo avuto alcuna assistenza da parte del PRT, abbiamo chiesto al nostro governatore un sostegno, lui a sua volta lo ha chiesto alla Cooperazione spagnola, abbiamo anche incontrato alcuni dei suoi rappresentanti, ci hanno fatto alcune domande e poi non abbiamo ricevuto alcun aiuto”, Mohammed Nader Hatimi, Youth Knowledge and Cultural Association, Qala-e-now

“A volte i soldati del PRT invitano nella loro sede i rappresentanti della Shura cittadina, per consultarsi sui progetti di cui la città ha più bisogno. Noi gli diamo consiglio, ma spesso non vengono realizzati. Ci chiediamo se ci ascoltino veramente oppure no”, Abdul Star Khan, commerciante e membro della Shura cittadina, Farah

“Io sono uno dei quattro rappresentanti distrettuali della Shura di Qala-e-now. Il PRT a volte ci ha invitato, ci ha fatto una serie di promesse, senza però mantenerle. Nonostante questo, non possiamo certo ignorare quanto di buono hanno fatto, anche se molte altre cose mancano. Anche la strada del bazar che vede qui davanti, è stata asfaltata dal PRT”, commerciante e membro della Shura cittadina, Qala-e-now

“Non hanno mai mostrato né chiesto di volerci incontrare. Noi lo abbiamo fatto più volte. Siamo andati da loro per dargli dei suggerimenti su quali progetti fosse più opportuno realizzare, come la costruzione di un ponte. Hanno detto che ne avrebbero tenuto conto, ma poi non hanno fatto niente”, Ahmad Khan, commerciante e membro della Shura cittadina, Farah

I PRT e la legittimità delle istituzioni locali

Secondo il loro mandato, uno dei compiti dei PRT è di estendere l'autorità del governo locale, "al fine di facilitare lo sviluppo di un ambiente stabile e sicuro nelle aree delle operazioni militari". Come abbiamo visto nel primo capitolo, anche per la popolazione afghana uno degli elementi fondamentali per garantire la stabilità del paese è accrescere la legittimità del governo, consolidandone i meccanismi di funzionamento e di governance e aumentando la trasparenza delle procedure politiche e amministrative verso i cittadini. La maggior parte degli intervistati dubita però che le attività dei PRT possano contribuire a estendere l'autorità del governo, e ritiene anzi che, in molti casi, ne inficino la legittimità. La percezione che i progetti del PRT vengano progettati e realizzati in autonomia, senza tener conto dei bisogni reali e con il minimo coinvolgimento della controparte afghana, sembra ribadire agli occhi della popolazione la debolezza delle istituzioni governative, ritenute prive delle competenze richieste per realizzare quegli stessi progetti o della necessaria forza negoziale per deciderne la realizzazione insieme agli attori internazionali. Tra gli intervistati, molti dubitano della reale influenza che i rappresentanti afghani, istituzionali o meno, esercitano sulle decisioni dei PRT, e qualcuno chiede un rafforzamento del ruolo dei PDC, i Provincial Development Committees⁸⁵. Da questa e da altre ricerche, emerge però una netta confusione sul ruolo dei PDC, sulle loro prerogative, sul loro mandato, una confusione dettata anche da una sovrapposizione con altri organismi dai compiti simili⁸⁶. Inoltre, sono state rilevate

differenze notevoli nella composizione e nella frequenza degli incontri dei PDC a seconda delle aree geografiche; difficoltà a cui si somma un dato ancora più importante: la contraddizione percepita tra il mandato dei PDC, a cui spetta di elaborare e coordinare strategie per migliorare sul lungo periodo l'efficienza dell'amministrazione provinciale, e quello dei PRT, volto a realizzare il più velocemente possibile progetti di sviluppo che soddisfino obiettivi politici e militari (QIP)⁸⁷. Secondo quanto registrato in questa ricerca, la tendenza dei PRT a ottenere risultati immediatamente spendibili in chiave strategico-militare e di conquista dei "cuori e delle menti" appare in contraddizione con i processi, molto più lunghi e complicati, attraverso i quali le istituzioni afghane, soprattutto a livello periferico, possono acquisire competenze certe, autonomia d'azione, capacità progettuale. Alla base di questa contraddizione, secondo molti degli intervistati ci sarebbe uno squilibrio evidente: pensati come strutture integrate, in cui la componente militare si intreccia con quella civile, i PRT agiscono invece come organismi di natura prettamente militare. In altri termini, la componente militare, con il suo *modus operandi* e i suoi obiettivi di "conquista dei cuori e delle menti", avrebbe reso superflua la componente civile, con i suoi obiettivi di radicamento più stabile nella realtà locale. Anche per questo, nel corso della ricerca è emerso in modo inequivocabile che i PRT vengono avvertiti come entità spesso in competizione con il governo locale. Da qui, la richiesta di un maggiore coordinamento con le istituzioni, a cui trasferire la responsabilità di individuare progetti necessari e metodi di realizzazione, all'interno di una più ampia strategia di ricostruzione e sviluppo che leghi le attività da svolgere a livello locale con quelle di livello nazionale⁸⁸. L'idea di fondo è che

⁸⁵ Istituiti nel novembre 2005 con una decisione del presidente Karzai avallata dal Ministero dell'Economia, i PDC sono i Comitati provinciali a cui spetta formalmente il compito di coordinare i meccanismi di pianificazione e di realizzazione dei progetti di sviluppo. Tra i loro compiti, quello di coordinare le attività dei diversi ministeri interessati, di preparare i Provincial Development Plans (PDPs), di migliorare il coordinamento tra i donatori, di monitorare la realizzazione dei progetti di sviluppo, e infine di aumentare le capacità dell'amministrazione provinciale nell'erogazione di servizi pubblici. Sulla genesi e la natura dei PDC, si veda *Service Delivery and Governance at the Sub-National Level in Afghanistan*, cit.

⁸⁶ S. Lister, *Caught in Confusion: Local Governance Structures in Afghanistan*, AREU 2005; S. Lister, H. Nixon, *Provincial governance structures in Afghanistan: from confusion to vision?*, AREU 2006; *An Assessment of Subnational Governance in Afghanistan*, Asia Foundation 2007, <http://asiafoundation.org/pdf/AG-subnationalgovernance.pdf>.

Secondo D. Saltmarshe e A. Medhi, "le funzioni di pianificazione dei Provincial Development Committees sono state largamente ignorate o sotto utilizzate", in *Local Governance for Local Needs*, cit., p. 1.

⁸⁷ Secondo D. Saltmarshe e A. Medhi, "anche se i militari spesso giocano un importante ruolo umanitario, esiste una tensione fondamentale tra fornire aiuti militarizzati con lo scopo di assicurarsi lealtà e gli sforzi culturalmente appropriati per garantire sviluppo, alleviare la povertà e ridurre la disuguaglianza sociale", in *Local Governance for Local Needs*, cit., p. 4.

⁸⁸ Una richiesta che si è tradotta nelle nuove linee guida per

la transizione debba significare il passaggio dalla semplice attribuzione di “un volto afgghano” alle attività del PRT al trasferimento agli enti locali delle risorse e delle capacità tecniche e operative per un’autonoma progettazione. Affinché siano percepiti come legittimi, i progetti realizzati devono basarsi sulla “sovranità del governo sul processo di pianificazione”⁸⁹, sia nella fase preliminare che nella fase di realizzazione.

“Il governo afgghano dovrebbe essere sostenuto, affinché possa presentarsi come il soggetto che decide cosa e come fare. Se gli attori internazionali dicono di avere dei soldi, decidono come spenderli, senza consultare il governo, la popolazione non potrà mai considerarlo un vero governo, attribuendogli fiducia e legittimità”, Abdul Qader Rahimi, Afghanistan Independent Human Rights Commission, Herat

“Oggi la popolazione guarda alla comunità internazionale e vede che è legata al governo afgghano, che è corrotto e inefficiente. Di conseguenza, molte delle lamentele rivolte al governo vengono trasferite anche sulla comunità internazionale. Che a sua volta non ha fatto molto per aiutare un efficiente sistema governativo”, Mohammed Akram Azimi, professore di scienze politiche, Ghargistan University, Farah

“È mancato il coordinamento e la consultazione con la controparte afgghana: se per esempio il PRT dice di voler so-

stenere il governo, aiutando il settore sanitario, è importante che condivida tutte le informazioni a sua disposizione con il direttore di un ospedale, con il quale concordare il tipo di attività e il modo in cui realizzarla. Spesso non è andata così: il PRT decideva di fare un certo edificio, sceglieva la ditta a cui affidarlo, stipulava un contratto e i lavori cominciavano. Ma chi controllava? Io non potevo farlo. Neanche sapevo quanto fosse il costo complessivo del progetto, chi avesse firmato il contratto, quando si prevedesse la fine dei lavori. I contratti poi spesso non erano equi. In futuro, spero che si consultino di più con il PDC, con i direttori dei Dipartimenti governativi interessati. Occorre che gli aiuti internazionali servano a rafforzare l’autonomia delle istituzioni afgghane”, dottor Naim Alimi, direttore ospedale provinciale, Herat

“Non c’è ancora abbastanza cooperazione con la controparte afgghana. Dall’Italia ci aspettiamo che lavori più a stretto contatto con il governo afgghano, che ne ha bisogno, perché è ancora corrotto, con scarse capacità di gestione degli affari generali. Su questo, c’è bisogno di una maggiore attenzione da parte della comunità internazionale. Occorrono progetti a lungo termine per costruire e formare la leadership futura dell’Afghanistan, e per istituire meccanismi certi di collaborazione tra afgghani e internazionali. Lo sa quale sarebbe stato il miglior beneficio che l’Italia ci avrebbe potuto portare: accrescere la legittimità del governo afgghano agli occhi della gente. E invece su questo non ci ha aiutato abbastanza”, Ahmad Qureishi, chief reporter agenzia Pajhwok, Herat

“Uno degli obiettivi della comunità internazionale dovrebbe essere quello di sostenere il governo afgghano, dotandolo delle strutture amministrative appropriate, sostenendo i processi democratici, consolidando il quadro della giustizia”, Farid Aibad, Afghan Youth Social Organization, Farah

“Più che i progetti realizzati dal PRT, servirebbe un sostegno serio al consolidamento delle istituzioni, del governo centrale e delle sue espressioni locali, nelle province, nei distretti, in tutto il paese. Quel che manca all’Afghanistan è un sistema funzionante, capace di rispondere alle esigenze della popolazione, delle strutture governative che offrano servizi ai cittadini, che per ora ricevono ancora molto poco dal governo. Ci piacerebbe avere uno stato come tutti gli altri, che riesce a garantire i servizi essenziali, e ci piacerebbe che per avere quel che ci aspetta non si debba ricorrere alla corruzione. Per questo, sono sempre più convinta che la comunità internazionale dovrebbe concentrare i propri sforzi proprio su quest’ambito, aiutando la macchina statale ad assolvere i suoi doveri verso i cittadini”, Khadeleh Khorsand, attivista, Herat

l’operato dei PRT: nel giugno 2011 è stato sottoscritto un accordo sull’evoluzione dei PRT nel quale si sancisce, in concomitanza con il processo di transizione, il progressivo trasferimento alle istituzioni locali delle funzioni di tutti i PRT, e la loro successiva chiusura. Anche del documento finale della Conferenza di Bonn del 5 dicembre 2011 si sottolinea che, nel processo di transizione, “il ruolo degli attori internazionali si evolverà ulteriormente dalla fornitura diretta di servizi al sostegno del capacity-building delle istituzioni afgghane, in modo tale da permettere al governo di esercitare la propria autorità sovrana in tutte le sue funzioni. Tale processo include l’eliminazione graduale di tutti i Provincial Reconstruction Teams, così come la dissoluzione di ogni altra struttura che duplichi le funzioni e l’autorità del governo afgghano al livello nazionale e locale”, si veda *Afghanistan and the International Community: from Transition to the Transformation Decade*, cit, p. 2. L’organo principale di coordinamento dei PRT, il PRT Executive Steering Committee (ESC), da anni sostiene di mirare a stabilire “le condizioni per una transizione da un ambiente in cui le forze militari internazionali sono necessarie ad uno in cui il governo e le istituzioni afgghane diventano solide, compiutamente funzionanti, e che rende non necessari i PRT”: ESC, *Provincial Reconstruction Team (PRT) Executive Steering Committee Charter*, 2 dicembre 2004.

⁸⁹ M. Sedra, *Civil-Military Relations in Afghanistan: The Provincial Reconstruction Team Debate*. Mark Sedra, The Canadian Institute for Strategic Studies, “Strategic Datalink”, 126. marzo 2005, <http://www.opencanada.org/wp-content/uploads/2011/05/SD-126-Sedra.pdf>.

Mancanza di trasparenza

È diffusa l'idea che i fondi dei PRT siano assegnati secondo criteri poco trasparenti, legati alle conoscenze personali piuttosto che alle competenze professionali, e che la mancanza di trasparenza abbia prodotto due risultati: la realizzazione di progetti dalla qualità bassa e dai costi alti, affidati a compagnie, ditte di costruzione, contractors inadeguati; e la nascita di una nuova categoria sociale, quella dei mediatori, dei facilitatori⁹⁰, delle persone che, in virtù dei loro contatti o del loro impiego all'interno dei PRT, hanno modo di decidere l'allocazione dei fondi, la loro distribuzione, a volte perfino la scelta dei progetti da realizzare, o dei luoghi in cui farlo (il che significa le comunità che ne beneficiano). La percezione che i fondi siano distribuiti senza meccanismi di monitoraggio accessibili alla popolazione, e che i progetti siano realizzati come occasione di lucro di gruppi minoritari ma potenti, piuttosto che di miglioramento collettivo, genera un forte risentimento da parte delle comunità locali.

“La popolazione e la società civile non sono coinvolte nelle decisioni del PRT. Viene coinvolto solo chi conosce il loro linguaggio. Chi lo sa usare, sta dentro le decisioni, gli altri ne sono esclusi”, Bashir Anif, chief reporter, Radio Killid, Herat

“Non c'è nessuna consultazione tra le diverse comunità di Farah, il governo e i PRT. La popolazione si sente distante dal governo, e il PRT non ha il necessario coordinamento con il governo. I contatti con i PRT li hanno soltanto le poche persone che lavorano con le compagnie di costruzione che ottengono gli appalti, oppure gli interpreti. Ogni loro idea, diventa l'idea della città di Farah. Cinque semplici traduttori possono così trasformarsi in commercianti e uomini d'affari, perché manca un effettivo controllo e gestione da parte del governo, che non indica le priorità da seguire, mentre il PRT è contento di non avere ostacoli nel lavoro. In linea generale, alcuni lavori realizzati dal CIMIC sono buoni, come le scuole, alcune strade. Il fatto che non ci siano lamentele non deve ingannare: non ce ne sono perché non c'è molta gente qui a

Farah che abbia le competenze tecniche necessarie per valutare i lavori realizzati, tantomeno per monitorarli. Per esempio, se fanno una clinica, nessuno controlla e verifica i materiali usati per costruirla. Questo crea dei problemi. In alcuni distretti, i progetti vengono affidati ad alcune compagnie di costruzione private che non tengono alla qualità delle opere. A volte i progetti finiscono in malora”, Farid Aibad, Afghan Youth Social Organization, Farah

“Bisogna considerare che gran parte degli aiuti inviati in Afghanistan, finiscono comunque alle truppe straniere, anche quando si deve costruire una scuola o una clinica. Almeno il 50% dei soldi spesi per la sicurezza va a finire ai soldati, non ai progetti di ricostruzione. Inoltre, se ci sono 100 milioni di dollari, la metà finisce in corruzione, un fenomeno che riguarda gli afghani e gli stranieri, allo stesso modo. Con la catena del subappalto, è quasi inevitabile: una ditta ottiene un progetto dall'Italia, poi lo affida a un'altra Ong, questa a sua volta a un'altra. Alla fine della catena, ci saranno pochi soldi, da cui verrà fuori un lavoro di bassa qualità. Inoltre, gli ingegneri afghani che lavorano con il PRT italiano, oltre a guadagnare qualcosa come 3/4000 dollari di stipendio al mese, ricevono 15/20000 dollari di media dalle compagnie di costruzione che ottengono gli appalti, e per cui spesso lavorano, sotto forma di bustarelle. Le compagnie di costruzione assicurano al PRT che il lavoro è ben fatto, ma poi gli edifici crollano. La gran parte dei progetti sono di bassa qualità, a causa della corruzione. Anche gli ufficiali italiani prendono soldi, così come i logisti delle compagnie di costruzione. Non posso dimostrarlo con delle prove, ma ne sono sicuro. Se i soldi della comunità internazionale venissero affidati direttamente alle persone giuste, con criteri più trasparenti, non ci sarebbe questo spreco enorme di denaro, e la gente si fiderebbe di più”, Mohammed Naim Ghayur, candidato non eletto alle elezioni parlamentari, Herat

“Da quanto dice la gente, gli italiani stanno lavorando per lo sviluppo dell'Afghanistan, e hanno realizzato diversi progetti per aiutarci. Anche io me ne sono resa conto, con il mercato delle donne. Qualcuno però si è lamentato per i materiali usati, considerati scadenti, e si è rivolto prima al governatore e poi ai funzionari italiani. Però i lavori sono continuati, e quell'uomo ha detto di non fidarsi più né del governo né degli italiani. Si raccontano molti episodi di questo tipo a Herat,

⁹⁰ Su questo si veda in particolare S. Azarbaijani-Moghaddam, M. Wardak, I. Zaman, A. Taylor, *Afghan Hearts, Afghan Minds*, cit., p. 49 e seguenti.

ma non si ha il tempo di verificarli, di capire chi ha davvero ragione”, Hasina Nekzad, *Afghan Women Network*, Herat

“Ci sono alcune compagnie di costruzione che hanno relazioni strette con il governo. I progetti che vengono approvati a Kabul, vengono spesso affidati a queste aziende che non sono oneste, soltanto perché legate ai politici. Ne escono fuori progetti realizzati male, che non aiutano la crescita del paese. D'altronde, anche gli italiani sono coinvolti nella corruzione. Per esempio, cinque anni fa circa è stato costruito un ospedale per bambini, e sono stati spesi un mucchio di soldi, circa 700000 euro. Se fosse stato affidato agli afghani, la realizzazione di quell'ospedale sarebbe costata 200000. Quando alcuni ingegneri sono andati a verificare i lavori, hanno detto che non valeva i soldi spesi, si sono accorti che non c'erano attrezzature; in seguito, i tetti sono crollati, ferendo alcune persone. Per questo dico che c'è corruzione: quando si spendono tanti soldi per un edificio carente, è chiaro per tutti che c'è stata corruzione”, Bashir Anif, *chief reporter Radio Killid*, Herat

“In tutti i progetti realizzati, non c'è mai stato un vero monitoraggio. Gli unici che hanno voce in capitolo sono quei pochi afghani che lavorano per il PRT, che hanno relazioni e amici. Ci sono stati dei progetti finiti male. Degli edifici sono stati ricostruiti perché erano stati costruiti male. La qualità spesso è bassa, si spendono molti soldi, e molti se ne sprecano, perché finiscono in corruzione. Dove vanno a finire i soldi?”, Ahmad Khan, *commerciante e membro della Shura cittadina*, Farah

“Le faccio un esempio, quello di un ospedale costruito qui a Herat. L'edificio presenta 40 irregolarità, certificate; non è stato realizzato con materiali adeguati, manca della strumentazione necessaria. Eppure, il contratto è costato un milione di dollari. Forse ne sono stati usati 300000. Il resto è finito chissà dove. Ci sono stati dei problemi con il PRT: ha stipulato dei contratti che non erano onesti, perché troppo esosi. Sono stati sprecati molti soldi, perché il PRT si è affidato a gente di cui non doveva fidarsi”, dottor Naim Alimi, *direttore ospedale provinciale*, Herat

“Le truppe straniere e le Ong hanno aiutato la popolazione, hanno anche realizzato alcuni progetti, ma i progetti non sono della migliore qualità. Alcune persone che lavorano con le truppe straniere e in particolare con il PRT ricevono dei soldi, senza meritargli: sono corrotti. Invece la maggior parte della

gente che vive a Farah non ha ricevuto nulla di buono. La corruzione è un fenomeno che riguarda tutti i settori, tutti i dipartimenti governativi. A rimetterci, sono i cittadini comuni, che anche per aprire un negozio o per ottenere una licenza devono pagare una mazzetta. E riguarda anche gli internazionali: non l'ho mai visto con i miei occhi, ma ho sentito spesso dire che i progetti del PRT vengono attribuiti non con un bando regolare, ma alle solite persone, legate agli interpreti o comunque a chi lavora per il PRT, che poi si spartiscono i soldi: il 50% dei soldi dei progetti in questo modo si perde in corruzione. Chi lavora negli uffici governativi o per le truppe straniere, deve essere rimosso o giudicato dalla giustizia quando commette errori o viene corrotto. Qui però non funziona così, perché spesso chi compie queste azioni ha alte coperture politiche”, Abdul Star Khan, *commerciante e membro della Shura cittadina*, Farah

“Un aspetto importante, e negativo, è la corruzione, ovvero tutti quei soldi che vanno a finire alle diverse compagnie private e ai contractors, non per il beneficio della popolazione. Anche qui a Herat ci sono molti problemi da questo punto di vista. Le decisioni del PRT vengono prese secondo criteri poco trasparenti. I membri del PRT si affidano spesso ad alcuni giovani afghani che lavorano come consulenti o altro, e che però spesso non hanno reale esperienze né conoscenze sufficienti per sapere ciò che più serve, e dove realizzarlo”, Abdul Rahim Rahmani, *giornalista Radio Hanzala*, Herat

“Un altro problema è la mancanza di trasparenza. Per esempio, è stato avviato tempo fa un progetto per costruire un ufficio per la cultura, qui a Herat, a 500 metri dalla nostra sede. È un progetto promosso dal PRT. Ci siamo offerti di monitorare i lavori, affinché fossero ben fatti. Ma il PRT non ci ha dato retta. Sono militari, e ragionano come tali, collaborando il meno possibile con i civili. Non hanno agito in modo trasparente, come avremmo voluto: hanno dato l'appalto a un gruppo di costruzioni. L'obiettivo era che il progetto si concludesse entro 6 mesi. I lavori invece sono fermi”, Rahman Salahi, *Shura dei professionisti*, Herat

“In un ospedale pediatrico realizzato dagli italiani, sono stati riscontrati 44 problemi diversi. Il progetto era di bassa qualità. Gli americani realizzano scuole spendendo 150.000 dollari. Le compagnie locali potrebbero realizzarle spendendone solo 40.000”, Ahmad Qureishi, *chief reporter agenzia Pajhwok*, Herat

La confusione tra civili e militari

La maggior parte degli intervistati contesta il fatto che ai militari siano assegnati compiti civili, di ricostruzione o di assistenza. Il dato è inequivocabile: secondo i partecipanti alla ricerca, i militari dovrebbero occuparsi della sicurezza, proteggendo la popolazione e combattendo i movimenti antigovernativi, mentre i progetti di sviluppo e ricostruzione dovrebbero essere ideati, promossi, realizzati e seguiti dalle organizzazioni civili, governative e non governative. Assegnare funzioni civili ai militari, condurre operazioni integrate, civili-militari, crea confusione, soprattutto nel contesto afghano, dove, secondo le opinioni raccolte, la maggior parte della popolazione non sarebbe in grado di distinguere i diversi contingenti, tantomeno i militari con funzioni civili da quelli con funzioni di combattimento. Oltre che equivoca, la scelta strategica delle attività civili-militari sarebbe anche controproducente, perché i soldati non sarebbero adeguati alle funzioni di assistenza: i progetti di assistenza e ricostruzione richiedono competenze specifiche, oltre che una conoscenza approfondita delle realtà locali, preclusa ai militari. Chiusi nei loro compound, estranei ai meccanismi che regolano la locale vita sociale, addestrati a pensare secondo modelli che puntano ai risultati immediati, i militari sarebbero incapaci di favorire un autentico scambio con la popolazione locale, volto alla costruzione di relazioni stabili e durature. Da qui, la richiesta esplicita di differenziare le attività civili da quelle militari, distinguendo i rispettivi campi d'azione, evitando sovrapposizioni dannose, anche per le tante organizzazioni che operano nel settore umanitario⁹¹.

⁹¹ La letteratura relativa al rapporto tra le organizzazioni umanitarie e i PRT è molto vasta. Alcuni elementi utili si trovano in A. Donini, *Afghanistan: Humanitarianism Under Threat*, Feinstein International Center, Tufts University, 2009, <https://wikis.uit.tufts.edu/confluence/download/attachments/22520580/Donini-Afghanistan.pdf?version=1&modificationDate=1237385488000>; A. Strand, *Drawing the lines: the Norwegian debate on civilian-military relations in Afghanistan*, Norwegian Peacebuilding Centre, 2010, http://www.peacebuilding.no/var/ezflow_site/storage/original/application/3a34af9744258c2e990478f10544f446.pdf; *Provincial Reconstruction Teams and Humanitarian-Military Relations in Afghanistan*, Save the Children, 2004; B.J. Stapleton, *The Provincial Reconstruction Team Plan in Afghanistan: A New Direction?*, Center for Development Research, 2003; Per una valutazione meno negativa, M. J. McNerney,

“Per la gente, chiunque indossi un’uniforme militare è un soldato, anche se compie attività civili. Nessuno sarebbe in grado di distinguere le cose. Le comunità afghane non accettano di ricevere di giorno alcuni servizi, e poi di essere bombardate la notte: per loro, si tratta delle stesse persone che di notte uccidono i civili. Se fossero davvero civili, dovrebbero avere un ufficio accessibile ai civili, non quei compound dalle misure di sicurezza così rigide. I civili devono poter facilmente raggiungere gli altri civili, e questo non avviene nel caso dei PRT. Se fossero veramente civili, non sarebbero sotto attacco. Inoltre, è bene che certe attività vengano svolte da organizzazioni civili, meglio se afghane: gli afghani conoscono i vari contesti, capiscono le necessità più urgenti, sanno interpretare meglio le situazioni, a differenza degli stranieri”, Soraya Pekzad, *Voice of Women Organization, Herat*

“Il fatto che dei militari facciano attività civili confonde le persone. Sarebbe meglio se separassero gli ambiti di intervento. Le faccio un esempio banale: se volessi incontrare un rappresentante di Usaid⁹², sarebbe molto difficile per me farlo, proprio perché dovrei incontrarlo all’interno del PRT. Chi lavora per i civili, deve essere facilmente raggiungibile dai civili. Su questo, ci sono state delle lamentele”, Farid Ehsas, già giornalista, esponente società civile, Farah

“Dovrebbero lavorare separatamente: i militari secondo principi e obiettivi militari, i civili secondo logiche civili”, Ahmed Rafiq Qoohistani, giornalista radio Hanzala, Qalae-now

“Io sono tra quelli che fin dall’inizio ha contestato perfino il nome PRT. Posso essere d’accordo con il mandato di garantire la sicurezza al livello provinciale e di aiutare il governo locale. Ma il lavoro di ricostruzione e sviluppo è tutta un’altra cosa, una cosa che non possono fare i militari, perché hanno una mentalità diversa dai civili. Nel lavoro di ricostruzione e sviluppo, si ha a che fare con la gente, con le diverse comunità, ognuna con necessità e bisogni particolari. Un colonnello o un generale, per quanto ben intenzionati, come possono trovare la misura giusta? I militari pensano i progetti secondo la prospettiva della sicurezza, non per uno

Stabilization and Reconstruction in Afghanistan: Are PRTs a Model or a Muddle?, “Parameters”, Winter 2005-06, pp. 32-46.

⁹² United States Agency for International Development.

sviluppo a lungo termine. Per esempio, se vogliono costruire una scuola in un villaggio, di cosa si preoccupano? Di quali siano i problemi della sicurezza in quella zona, di come la costruzione di quella scuola possa aiutarli nell'ottenere sicurezza. Il progetto non rientrerà dunque in una più ampia prospettiva, di sviluppo sostenibile di lungo termine. È per questo che il lavoro dei militari e quello dei civili deve essere differenziato. I campi di intervento sono diversi, le motivazioni anche, e gli stessi risultati saranno diversi. Le risorse umane e finanziarie vengono impiegate meglio, quando si distingue chi opera nel settore umanitario da chi opera nel campo della sicurezza", Abdul Khaliq Stanikzai, Sanayee Development Organization, Herat

"Sarebbe opportuno che il lavoro e i rispettivi compiti e aree di influenza venissero distinti: da una parte i civili, che lavorano con la gente e per la popolazione, dall'altra i soldati, a cui spettano compiti militari", Abdul Rahim Rahmani, giornalista Radio Hanzala, Herat

"Sarebbe meglio se civili e militari differenziassero le attività, se ognuno lavorasse nel suo ambito. Le cose sarebbero più semplici per tutti", Hasina Nekzad, Afghan Women Network, Herat

"AECID è la cooperazione spagnola, per la quale ho lavorato anch'io sei mesi. La gente nei villaggi non distingue tra i progetti della cooperazione e quelli del PRT. Qualcuno neanche sa che esiste un'agenzia di cooperazione civile", Haroon Anis, Badghis Provincial Manager National Solidarity Programme, Qala-e-now

"Sarebbe senz'altro più opportuno che i militari lavorassero separatamente dai civili: i civili conoscono il linguaggio civile, i militari conoscono meglio il linguaggio militare. E hanno obiettivi specifici", Rahman Salahi, capo Shura dei professionisti, Herat

"Formalmente, almeno a giudicare dal nome, il PRT compie attività civili, ma la popolazione non lo considera un corpo civile. Non svolgono attività civili: hanno armi, bloccano le strade, si comportano come militari. Perché dovrebbero essere

percepiti come civili?", Faisal Kharimi, giornalista e docente universitario, Herat

"Il PRT sostiene di fare azioni in ambito civile, ma i suoi membri sono tutti bene armati. I civili non dovrebbero essere armati, bloccare le strade, etc. Non credo che sia un bene che i soldati e i civili lavorino insieme. D'altronde, perché i Talebani li attaccano? Perché non sono civili; se lo fossero, non ci sarebbero attacchi, sono soldati e i Talebani li attaccano come obiettivi legittimi", Adela Kabiri, giornalista e docente universitaria, Herat

"Dovrebbero lavorare separatamente: i civili con i civili, i soldati con i soldati. Perché quando vanno a inaugurare un progetto, i membri del PRT ci vanno armati, la gente vede che sono militari. E se inizia un conflitto, rispondono al fuoco. Sarebbe meglio se le attività civili e militari fossero distinte. Per gli afgiani è difficile distinguere. Io ho modo di viaggiare in quasi tutti i distretti della provincia di Herat, e so per certo che per la gente che vive fuori città non c'è grande differenza tra italiani o americani: sono tutti stranieri. L'unica differenza che vedono, se la vedono, è nel modo di comportarsi, e nelle attività che svolgono. Gli afgiani sono abituati a giudicare i risultati, più che le promesse", Mohammad Ishaq Qureishi, giornalista Pamir news, Herat

"Per la gente comune, è già difficile distinguere i diversi membri della comunità internazionale. Non si fanno molte distinzioni tra Isaf, soldati americani, membri del PRT, etc. Sono tutti percepiti come stranieri. E come soldati. Per quanto i membri del PRT dicano di non condurre operazioni militari, di essere qui solo per aiutare la gente e per portare avanti la ricostruzione, rimane il fatto che indossano uniformi militari. Per la gente è difficile capire: se fanno operazioni civili, perché indossano delle uniformi e vanno in giro armati? È una forma di protezione per se stessi? E che messaggio arriva agli afgiani? Tutto ciò crea confusione. E poi, non vedono che quella che è una protezione per loro stessi, diventa un pericolo per gli afgiani?", Abdul Qader Rahimi, Afghanistan Independent Human Rights Commission, Herat

I rischi per la popolazione: il caso del PRT italiano*

Per molti degli intervistati, le attività integrate, civili-militari dei PRT non solo creano confusione, ma sono anche pericolose per la popolazione locale, e dunque controproducenti. In Afghanistan, sostengono in molti, tutti i militari sono considerati obiettivi legittimi dei movimenti antigovernativi: se un progetto di assistenza in una comunità locale viene realizzato dai militari, il progetto rischia di essere dannoso per quella comunità, perché nel momento in cui entra in contatto con i militari diventa essa stessa un obiettivo. Affidare il progetto ai civili, significherebbe assicurare lo stesso risultato – forse migliore perché realizzato da personale qualificato e con competenze specifiche –, evitando però di trasformare i beneficiari in possibili bersagli. Il pericolo che deriva dalla confusione creata dalle attività civili-militari è particolarmente avvertito nella città di Herat, dove ha sede il PRT italiano. Gli intervistati condannano in modo unanime la scelta di stabilire il PRT all'interno della città, in una zona residenziale. Secondo tutti i partecipanti alla ricerca residenti a Herat, il PRT italiano rappresenta un pericolo per la popolazione civile, perché trasforma in un bersaglio anche i cittadini, in particolare quelli che risiedono nelle sue vicinanze. Molti tra gli intervistati hanno ricordato gli attacchi subiti dal PRT italiano, che hanno causato vittime, ribadendo la richiesta di trasferirlo in un'altra sede, al di fuori della città. Si ritiene che la scelta di mantenerne la sede in una zona residenziale contraddica il mandato dei soldati italiani, a cui spetta il compito di proteggere la popolazione civile, non quello di metterla in pericolo. Per molti, il fatto che, nonostante le ripetute richieste, il trasferimento non sia ancora avvenuto, testimonia la scarsa attenzione che le truppe internazionali riservano alle opinioni degli

afghani, mentre il fatto che anche gli appelli al governatore della provincia non abbiano prodotto effetti significativi viene interpretato come un sintomo della mancanza di sovranità dei rappresentanti istituzionali sul proprio territorio. Secondo gli intervistati, l'ostinazione con cui le autorità italiane hanno rifiutato finora di prendere in considerazione le richieste della popolazione di Herat non fa che ampliare la sfiducia verso le forze internazionali.

“Subito dopo l'attacco di maggio molte persone hanno chiamato il nostro ufficio invitandoci a fare qualcosa, a chiedere al PRT di trasferire la sede. Ho parlato con Shafiq Arir (all'epoca parlamentare, eletto nella provincia Herat, ndr), che è venuto tre giorni a Herat, durante i quali abbiamo parlato con la gente, con il governatore. Siamo arrivati alla conclusione che in effetti sarebbe stato opportuno chiedere il trasferimento del PRT. Oltre alla sicurezza, i residenti nell'area si sono sempre lamentati della chiusura delle strade adiacenti al PRT, di essere condizionati nei loro spostamenti e nella loro vita sociale. Il 5 giugno abbiamo avuto un incontro con un rappresentante della Nato per la provincia: ci ha detto che ne avrebbe parlato a chi di dovere e lo stesso ci ha promesso il governatore di Herat. Ci è stato detto che è in progetto di spostare la sede del PRT vicino all'aeroporto. Credo sia un bene per tutti”, Rahman Salahi, capo Shura dei professionisti, Herat

“Non è la prima e non sarà l'ultima volta che la gente si lamenta del PRT, chiedendo che venga spostato fuori città. La ragione è semplice: per i Talebani e per tutti i movimenti antigovernativi, il PRT è un obiettivo legittimo, e la gente sa che, stando vicino a un obiettivo simile, lo diventa a sua volta, come è successo in passato e come rischia di accadere in futuro, se le cose non cambieranno. Già anni fa c'è stata una richiesta da parte della popolazione per il trasferimento del compound, ma gli italiani non hanno accettato. Anche quando la gente si è rivolta al governo locale, quest'ultimo non ha potuto fare molto”, Abdul Qader Rahimi, Afghanistan Independent Human Rights Commission, Herat

“Io abito da quelle parti, so bene cosa ne pensa la gente: non gli piace affatto che il PRT sia lì, si sentono minacciati, per questo hanno chiesto agli italiani, anche tramite il governatore di Herat, di cambiare sede. Finora, nessuna risposta.

* Sulle peculiarità del PRT italiano in confronto ad altri PRT in Afghanistan, sui metodi di funzionamento e di decisione, si veda *Provincial Reconstruction Teams: Lessons and Recommendations*, Princeton University Woodrow Wilson School of Public & International Affairs, gennaio 2008, http://www.princeton.edu/research/pwreports_f07/www591b.pdf; sulla storia e l'evoluzione del PRT italiano, F. Biloslavo, *Case study: il modello del PRT di Herat. La cooperazione civile militare italiana come strumento strategico per il successo delle operazioni all'estero*, http://www.difesa.it/SMD/CASD/Istituti_militari/CeMISS/Pubblicazioni/Documents/30283_Ricerca_Bpdf.pdf.

Ed è proprio questa la cosa curiosa: gli stranieri sostengono di voler promuovere la democrazia in Afghanistan, e poi non prestano attenzione a una richiesta democratica della popolazione di Herat. Ma allora cosa pretendono? La gente di Herat comincia a sospettare che, se rimangono dove sono, è perché gli italiani hanno paura: invece di proteggere i civili afgani, come da mandato, si fanno proteggere da loro”, Adela Kabiri, giornalista e docente universitaria, Herat

“La gente di Herat si è molto lamentata della presenza del PRT all’interno della città, in un posto così centrale tra l’altro”, Abdul Rahim Rahmani, giornalista, Radio Hanzala, Herat

“Gli abitanti di Herat hanno chiesto più volte, anche prima dell’attacco del 30 maggio, che la sede del PRT venisse spostata fuori città, nella zona dell’aeroporto. Le autorità italiane finora neanche hanno risposto, d’altronde non sono abituate a parlare con la cittadinanza. Dopo quell’attacco, perfino le persone che affittano case ed edifici interi agli italiani erano pronte ad annullare i contratti, ma non se n’è fatto nulla. Anche il governo locale non ha potuto fare granché, neanche dopo la manifestazione a cui hanno partecipato 300-400 persone, in cui si è chiesto che gli italiani si allontanassero dal centro della città”, Bashir Anif, chief reporter, Radio Killid, Herat

“Sono consapevole che la presenza del PRT nell’area residenziale preoccupi la gente che vive in zona. Ma si tratta di una preoccupazione recente: prima dell’attacco del 30 maggio i residenti non si lamentavano, anche perché ne traevano benefici economici. Le richieste dei giorni successivi all’attacco sono state pilotate politicamente, da individui che avevano i propri tornaconti personali. Credo che la popolazione di Herat sia soddisfatta del lavoro svolto dal PRT italiano. La collocazione di una struttura simile è in primo luogo un problema tecnico. In termini generali, credo sia comunque meglio che nelle aree residenziali non ci siano strutture militari, come accade in tutti i paesi avanzati, dove ogni struttura è nel posto che le compete. La reazione della gente è stata naturale, non credo però che le lamentele continueranno. D’altronde, abbiamo spiegato ai cittadini di Herat che, nell’ambito della ‘transizione’, ci sarà il trasferimento della sede del PRT. Ma non lo faremo a causa delle lamentele. Il trasferimento avverrà, ma non c’è alcuna urgenza”, Daoud Saba, governatore provincia di Herat

“Dall’inizio, da quando il PRT è arrivato in città, la popolazione non era soddisfatta, a causa del timore di attacchi, che poi si sono effettivamente verificati. Dopo l’ultimo assalto dei Talebani alla sede del PRT, la gente si è lamentata ancora di più. Oggi il PRT è ancora tollerato perché qualcosa fa per

la gente. Altrimenti, la rivolta sarebbe stata più forte ed estesa. Credo comunque che gli italiani se ne andranno presto: il nuovo comandante del PRT ha lasciato intendere che lasceranno la sede attuale, per destinarla ai civili”, Mohammad Ishaq Qureishi, giornalista Pamir news, Herat

“Si è parlato molto dell’attacco di maggio al PRT italiano. La gente era molto arrabbiata. Chiedeva che la sede venisse spostata fuori città, dalle parti dell’aeroporto o altrove. Non è necessario che stia dentro la città. Qualcuno si è rivolto anche ai proprietari delle case affittate agli italiani, spiegandogli i problemi che crea il PRT, invitandoli a interrompere i contratti di affitto, stipulati però per un periodo piuttosto lungo. La popolazione di Herat si sente a rischio: ogni volta che gli italiani del PRT escono dal compound, lo fanno con mezzi militari, che sono un obiettivo per i ribelli. Potrebbero spostarsi altrove, sarebbe più sicuro per loro, e soprattutto per i civili. Se gli italiani del PRT hanno macchine a prova di proiettile, i civili che vivono nell’area non sono protetti. E hanno paura. D’altronde, si tratta di un’area residenziale, destinata ai civili”, Soraya Pekzad, Voice of Women Organization, Herat

“Chi abita nei paraggi del PRT è molto preoccupato della situazione. Tutti pensano che sia meglio trasferire la sede del PRT fuori città. Insieme a quelle dei militari italiani, anche le vite dei civili sono in pericolo, ora. Inoltre, si dice che altre persone debbano lasciare le loro case, per darle agli italiani. E si chiedono, perché dovremmo farlo? Perché dovremmo andar via noi, anziché loro?”, Hasina Nekzad, Afghan Women Network, Herat

“Soprattutto chi vive vicino alla base del PRT si sente in pericolo. Ma anche gli altri non sono d’accordo che sia dentro la città. Perché causa molti problemi, dalla sicurezza al blocco delle strade”, Aziza Khairandish, Civil Society and Human Rights Network, Herat

“Se il PRT fa attività civili, allora che ci fanno i suoi tank in città? Se non hanno paura degli insorti, perché non lasciano la città, per trasferirsi fuori? Quando vede un tank italiano che passa in città, la gente di Herat ha paura, teme qualche attentato suicida, o cose del genere. Non capisce perché debbano stare in città, senza veri obiettivi da perseguire. L’ultimo assalto al PRT ha causato vittime. Gli è stato chiesto più volte di andarsene dalla città. La situazione in città è stabile, la gente vuole condurre la sua vita, senza preoccupazioni. Il governatore ha detto che tra due anni andranno fuori città. Ma la gente si chiede perché non lo facciano prima. E perché abbiano deciso di insediarsi in città”, Ahmad Qureishi, chief reporter agenzia Pajhwok, Herat.

Elenco delle persone intervistate*

Provincia di Herat

Abdul Khaliq Stanikzai, responsabile provinciale Sanayee Development Organization
Abdul Rahim Rahmani, direttore Razio Hanzala
Adela Khabiri, giornalista e docente universitaria
Ahmad Qureishi, chief reporter agenzia Pajhwok, Herat
Aziza Khairandish, responsabile provinciale Civil Society and Human Rights Network
Barzim Khatibi, leader partito politico
Bashir Anif, chief reporter Radio Killid Herat
Daoud Saba, governatore provincia di Herat
Faisal Kharimi, giornalista e docente universitario
Mawlawi Faruq Huseyni, capo Shura-e-Ulema
Hamidullah Khamem, direttore Herat Industrial Union
Hasina Nekzad, coordinatrice provinciale Afghan Women Network
Khadeleh Khorsand, attivista
Maria Bashir, Procuratore capo Herat
Mohammad Ishaq Qureishi, giornalista Pamir News
Mohammed Naim Ghayur, candidato non eletto alle elezioni parlamentari
Naim Alimi, direttore ospedale provinciale di Herat
Niamatullah Esharzai, giornalista
Noor Khan Nekzadi, portavoce comando centrale polizia di Herat
Rahman Salah, capo Shura dei professionisti di Herat
Soraya Pekzad, direttrice Voice of Women of Afghanistan
Woodod Faizzadeh, capo sindacato Craftsmen/Traders National Union of Herat

Provincia di Farah

Abdul Jabar, Provincial Health Director
Abdul Rahman Zhwandai, giornalista
Abdul Satar Khan, commerciante e membro Shura cittadina
Ahmad Khan, commerciante e membro della Shura cittadina
Arif Khan Shaim, procuratore governativo
Farid Aibad, direttore Afghan Youth Social Organization
Farid Ehsas, ex giornalista, esponente società civile
mawlawi Ruhul Ahmad Rohani, capo Shura-e-Ulema
Mirwais Bidel, insegnante privato
Mohammed Akram Azimi, docente Ghargistan University
Nargis Karimi, giornalista, Journalist Association of Farah
Rahim Faizi, infermiere capo ospedale provinciale
Shir Ahmad Razaqi, International Organization for Migration

Provincia di Badghis

Abdul Ghani Saberi, vicegovernatore provincia di Badghis
Abdul Rahim Azin, advisor Economic Department
Abdul Rashid, commerciante
Abdul Shaqur Neistani, Ong internazionale
Ahmed Rafiq Qoohistani, giornalista radio Hanzala
Akbar Hutaq, esponente sezione locale Alto consiglio di pace
Aqa Erfaq, direttore Dipartimento Informazione e Cultura
Dr Karimi, National Solidarity Programme
Haroon Anis, provincial manager National Solidarity Programme
Kamaluddin Khan, commerciante e membro Shura cittadina
mawlawi Mohammed Sardar Saraji, vice capo Shura-e-ulema
Mohammed Nader Hatimi, Youth Knowledge and Cultural Association
Munci Ramazan Surkhabi, Development Office
Saduqa Atai, maestra elementare

* L'elenco include soltanto i nomi di coloro che hanno acconsentito a essere citati; la qualifica si riferisce al momento dell'intervista.

Bibliografia

- A Call for Justice: National Consultation on Past Human Rights Violations in Afghanistan*, The Afghanistan Independent Human Rights Commission (AIHRC) 2005, http://www.aihrc.org.af/rep_Eng_29_01_05.htm.
- A Force in Fragments: Reconstituting the Afghan National Army*, International Crisis Group, Asia Report n. 190, 2010.
- A. Suhrke, Harpviken, Strand, *Conflictual Peacebuilding: Afghanistan Two Year After Bonn*, CMI, PRIO 2006.
- AA.VV, *Winning Hearts and Minds in Afghanistan: Assessing the Effectiveness of Development Aid in COIN Operations*, Report on Wilton Park Conference 1022, 2010.
- Abiew F.K., T. Keating, *Defining a Role for Civil Society. Humanitarian NGOs and Peacebuilding Operations*, in T. Teating, W.A. Knight (eds), *Building Sustainable Peace*, United Nations University Press 2004.
- Adlparvar N., *Development in Conflict: the Politicisation of British Aid in Afghanistan*, AREU 2010.
- Afghan People's Dialogue on Peace: Laying the Foundations for an Inclusive Peace Process*, <http://www.aihrc.org.af/media/files/People%27s%20Dialogue%20FINAL%20report.pdf>.
- Afghanistan and the International Community: from Transition to the Transformation Decade*, http://president.gov.af/Content/files/Conference_Conclusions__International_Afghanistan_Conference_Bonn_2011.pdf.
- Afghanistan Human Security Report 2011*, <http://www.cphd.af/nhdr/nhdr2010/Complete%20NHDR%202011%20final.pdf>.
- Afghanistan Perceptions and Experiences of Corruption. A National Survey 2010*, Integrity Watch Afghanistan 2010, http://www.iwaweb.org/corruptionSurvey2010/Main_findings_files/IWA%20National%20Corruption%20Survey%202010.pdf.
- Afghanistan Transition. Dangers of a Summer Drawdown*, International Council on Security and Development (ICOS), 2011, http://www.icosgroup.net/static/reports/afghanistan_dangers_drawdown.pdf.
- Afghanistan. Annual Report 2010. Protection of civilians in armed conflict*, UNAMA, marzo 2011, <http://unama.unmissions.org/Portals/UNAMA/human%20rights/March%20PoC%20Annual%20Report%20Final.pdf>.
- Afghanistan. Midyear Report 2011. Protection of civilian in armed conflict*, UNAMA, luglio 2011, <http://unama.unmissions.org/Portals/UNAMA/Documents/2011%20Midyear%20POC.pdf>.
- Afghanistan: Exit vs Engagement*, International Crisis Group, Asia Briefing n. 115, 2010.
- Afghanistan: The Relationship Gap*, International Council on Security and Development (ICOS), 2010.
- Alston P., *Report of the Special Rapporteur on Extrajudicial, Summary or Arbitrary Executions, Addendum: Mission to Afghanistan*, May 9, 2009, A/HRC/11/2/Add.4.
- An Assessment of Subnational Governance in Afghanistan*, Asia Foundation 2007, <http://asiafoundation.org/pdf/AG-subnationalgovernance.pdf>.
- Atmar H., J. Goodhand, *Coherence or Cooption?: Politics, Aid and Peacebuilding in Afghanistan*, "Journal of Humanitarian Assistance", luglio 2001.
- Ayrapetyants A., E.S. Johnson, *Afghanistan Civil Society Assessment & How Afghans View Civil Society*, Counterpart 2005.
- Ayrapetyants A., I. Zaman, *Bridging the Gap: Increasing Civil Society Participation in Law and Policy Formulations in Afghanistan*, Counterpart 2010.
- Azarbajani-Moghaddam S., M. Wardak, I. Zaman, A. Taylor, *Afghan Hearts, Afghan Minds: Exploring Afghan Perceptions of Civil Military Relations*, ENNA-BAAG 2008, <http://www.cpau.org.af/docs/Afghan%20Hearts%20Afghan%20Minds%20-%20Exec%20Sum.pdf>.
- Battiston G., *La società civile afgana: uno sguardo dall'interno*, Afgana/Intersos-Link 2007, con il contributo del Ministero degli Affari Esteri: http://www.intersos.org/sites/default/files/images/ricerca_la_societ%C3%A0_civile_afghana.pdf.
- Beath A., F. Christia, R. Enikolopov, *Winning Hearts and Minds? Evidence from a field experiment in Afghanistan*, Mit Political Science Working Paper n. 2011-14.
- Berman E., J.N. Shapiro, J. H. Felter, *Can Hearts and Minds Be Bought? The Economics of Counterinsurgency in Iraq*, NBER Working paper 14606.

- Biloslavo F., *Case study: il modello del PRT di Herat. La cooperazione civile militare italiana come strumento strategico per il successo delle operazioni all'estero*, http://www.difesa.it/SMD/CASD/Istituti_militari/CeMISS/Pubblicazioni/Documents/30283_Ricerca_Bpdf.pdf.
- Bohlinger S., L. Delesgues, *Perception of Afghan Aid Sector Corruption*, <http://www.iwaweb.org/reports/PDF/PerceptionofAfghanAidSectorCorruption-18Provinces.pdf>.
- Borchgrevink K., *Religious Actors and Civil Society in Post-2001 Afghanistan*, PRIO, 2007.
- Casting Shadows: War Crimes and Crimes Against Humanity: 1978-2001*, The Afghanistan Justice Project (AJP), <http://www.afghanistanjusticeproject.org/warcrimesandcrimesagainsthumanity19782001.pdf>.
- Conflict and Peace Studies, *Human Security in Afghanistan through the Eyes of Afghans*, in *State Building, Political Progress, and Human Security in Afghanistan: Reflections on a Survey of the Afghan People*, Asia Foundation 2007.
- Corruption in Afghanistan. Bribery as reported by the victims*, United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC) 2010, http://www.unodc.org/documents/afghanistan/Anti-Corruption/Corruption_in_Afghanistan_Bribery_Reported_by_Victims_2010-Eng.pdf.
- Corruption in Humanitarian Aid*, <http://www.transparencia.org.es/TI-%20Ayuda%20Humanitaria%20y%20Corrupci%C3%B3n.pdf>.
- Davies J., E. Kaufman, *Second Track/Citizens' Diplomacy. Concepts and Techniques for Conflict Transformation*, Rowan and Littlefield 2002.
- Declaration by the Heads of State and Government of the Nations contributing to the UN-mandated, NATO-led International Security Assistance Force (ISAF) in Afghanistan*: http://www.nato.int/cps/en/SID-E33C78FB-66183027/natolive/news_68722.html.
- Derksen D., *Impact or Illusion? Reintegration under the Afghanistan Peace and Reintegration Programm*, United States Institute for Peace, 2011.
- Donini A. et al, *Humanitarian Agenda 2015: Principles, Power, and Perceptions*, Feinstein International Center, Tufts University 2006, <http://www.grip.org/en/siteweb/images/RAPPORTS/2007/2007-1-EN%20.pdf>.
- Donini A., *Afghanistan: Humanitarianism Under Threat*, Feinstein International Center, Tufts University, 2009, <https://wikis.uit.tufts.edu/confluence/download/attachments/22520580/Donini-Afghanistan.pdf?version=1&modificationDate=1237385488000>.
- Donini A., L. Minear, I. Smillie, T.v.Baarda, A.C. Welch, *Mapping the Security Environment: Understanding the perceptions of local communities, peace support aspirations, and assistance agencies*, Feinstein International Famine Center, 2005.
- Dorransoro G., *Searching for Political Agreement*, Carnegie Endowment For International Peace, 2010, http://carnegieendowment.org/files/searching_polit_agreement.pdf.
- Dorransoro G., *The Taliban's Winning Strategy in Afghanistan*, Carnegie Endowment for International Peace, 2009, www.carnegieendowment.org/files/taliban_winning_strategy.pdf.
- Dottori G., *Italiani in guerra*, in A. Madani, G. Dottori, *Crisi regionale, problema globale*, Clueb 2011, pp. 225-265.
- Douma N., B. Klem, *Civil War and Civil Peace. A Literature Review of the Dynamics and Dilemmas of Peacebuilding through Civil Society*, Netherlands Institute of International Relations (Clingendael) 2004.
- Duffield M., *Global Governance and the New Wars: The Merger of Development and Security*, Zed Books 2001.
- Fifth Report on Situation of Economic and Social Rights in Afghanistan*, Afghanistan Independent Human Rights Commission 2011, <http://www.aihrc.org.af/>.
- Forster R., M. Mattner, *Civil Society and Peacebuilding. Potential, Limitations and Critical Factors*, World Bank, Social Development Dept., Sustainable Development Network 2006.
- Galtung J., *Peace and Social Structure. Essays in Peace Research, III*, Christian Ejlertsen 1978.
- Galtung J., *Peace by Peaceful Means: Peace and Conflict, Development and Civilization*, SAGE 1996.
- Gaston E., J. Horowitz, *The Trust Deficit: The Impact of Local Perceptions on Policy in Afghanistan*, Open Society Foundation, 2010, http://www.soros.org/resources/articles_publications/publications/policy-afghanistan-20101007/perceptions-20101007.pdf.
- Ghani A., C. Lockhart, *Fixing Failed States. A Framework for Rebuilding A Fractured World*, Oxford University Press, 2008.
- Ghosh A., H. Kharas, *The money trail: Ranking donor transparency in foreign aid*, The Brookings Institution, 2011.
- Giustozzi A., *Double-Edged swords: armies, elite bargaining and state-building*, Crisis States Working Papers 86, Series n. 2, 2011.
- Giustozzi A., *Koran, Kalashnikov and Laptop: The Neo-Taliban Insurgency in Afghanistan 2002-2007*, Columbia University Press 2007.
- Giustozzi A., *Negotiating with the Taliban. Issues and prospects*, The Century Foundation 2010, <http://tcf.org/publications/pdfs/pb716/Giustozzi.pdf>.

- Giustozzi A., *The Afghan national army: unwarranted hope?*, in "RUSI journal", 154 (6), 2009, pp. 36-42.
- Giustozzi A., *The Eye of the Storm: Cities in the Vortex of Afghanistan's Civil War*, Crisis States Research Centre working papers, Series 2, 62, <http://eprints.lse.ac.uk/28123/1/WP62GiustozziR.pdf>.
- Giustozzi A., *The missing ingredient: Non-ideological insurgency and state collapse in western Afghanistan, 1979-1992*, Crisis States Working Papers, Series n. 2, 2007.
- Giustozzi A., C. Reuter, *The Insurgents of the Afghan North*, Afghanistan Analysts Network Thematic Report 4/2011, <http://aan-afghanistan.com/uploads/AAN-2011-Northern-Insurgents-summ.pdf>.
- Goodhand J., *Corrupting or Consolidating the Peace? The Drugs Economy and Post-conflict Peacebuilding in Afghanistan*, p. 410, "Journal International Peacekeeping", 15, 3, 2008, pp. 405- 423.
- Gordon S., *The Changing role of the military in assistance strategies*, in V. Wheeler, A. Harmer (eds), *Resetting the Rules of Engagement. Trends and issues in military-humanitarian relations*, Humanitarian Policy Group, Overseas Development Institute, 2006.
- Harpviken K. B., A. Karin, A. Strand, *Afghanistan and Civil Society*, CMI/Norwegian Ministry of Foreign Affairs, 2002.
- Harpviken K.B., Kjellman K.E., *Beyond Blueprints: Civil Society and Peacebuilding*, Peace Research Institute Oslo (PRIO), Concept paper 2004, http://www.prio.no/sprtrans/819067315/file45728_civil_soc_and_peacebuilding.pdf.
- Howell J., J. Lind, *Manufacturing Civil Society and the Limits of Legitimacy: Aid, Security and Civil Society after 9/11 in Afghanistan*, "European journal of development research", 21, 5, 2009, pp. 718-736.
- Humanitarian Action in the New Security Environment: Policy and Operational Implications in Afghanistan*, Humanitarian Policy Group, settembre 2006.
- International Monetary Fund, <http://www.imf.org/external/pubs/ft/scr/2011/cr11330.pdf>.
- Jackson A., *The Cost of War. Afghan Experiences of Conflict 1978-2009*, Oxfam 2009, <http://www.oxfam.org/sites/www.oxfam.org/files/afghanistan-the-cost-of-war.pdf>.
- Johnson C., J. Leslie, *Afghanistan. The Mirage of Peace*, Zed Books 2004.
- Kipping M., *Two Interventions: Comparing Soviet and US-led state-building in Afghanistan*, Afghanistan Analysts Network, Thematic Report, 01/2010, http://aanafghanistan.com/uploads/AAN_Two_Interventions.pdf.
- Larson A., *Toward and Afghan Democracy? Exploring Perceptions of Democratisation in Afghanistan*, AREU 2009.
- Lister S., *Caught in Confusion: Local Governance Structures in Afghanistan*, AREU 2005.
- Lister S., H. Nixon, *Provincial governance structures in Afghanistan: from confusion to vision?*, AREU 2006.
- Losing the People: the Costs and Consequences of Civilian Suffering in Afghanistan*, CIVIC Worldwide, 2009.
- Lough O., *Practicing Democracy in Afghanistan. Key Findings on Perceptions, Parliament and Elections*, AREU Policy Note Series maggio 2011.
- Mani R., *Ending Impunity and Building Justice in Afghanistan*, AREU, 2003.
- Masadykov T., A. Giustozzi, J.M. Page, *Negotiating with the Taliban: toward a solution for the Afghan conflict*, Crisis States Research Centre working papers, Series n. 2, 66, 2010.
- Mayoux L., *Quantitative, Qualitative or Participatory? Which Method, for What and When?*, in V. Desai e R.B. Potter (eds), *Doing Development Research*, Sage Publications, 2006.
- McNerney M.J., "Stabilization and Reconstruction in Afghanistan: Are PRTs a Model or a Muddle?", *Parameters*, Winter 2005-06.
- National Risk and Vulnerability Assessment 2007/2008: A Profile of Afghanistan*, Afghan Central Statistics Office. *No Time to Lose. Promoting the Accountability of the Afghan National Security Forces*, Oxfam 2011.
- Perito R. M., *The U.S. Experience with Provincial Reconstruction Teams in Afghanistan: Lessons Identified*, United States Institute of Peace Special Report 152, 2005.
- Poole L, *Afghanistan. Tracking the major resource flows 2002-2010*, Briefing Paper, Global Humanitarian Assistance/ Development Iniziatives, 2011.
- Provincial Briefs*, Government of Afghanistan/Ministry of Economy, The World Bank, *Afghanistan* Kabul, giugno 2011.
- Provincial Reconstruction Teams and Humanitarian-Military Relations in Afghanistan*, Save the Children, 2004.
- Provincial Reconstruction Teams: Lessons and Recommendations*, Princeton University Woodrow Wilson School of Public & International Affairs, gennaio 2008, http://www.princeton.edu/research/pwreports_f07/www591b.pdf.
- Reforming Afghanistan's Broken Judiciary*, International Crisis Group, Asia Report n. 195, 2010, <http://www.crisisgroup.org/en/regions/asia/south-asia/afghanistan/195-reforming-afghanistans-broken-judiciary.aspx>.
- Rubin B., H. Hamidzada, A. Stoddard, *Afghanistan 2005 and Beyond: Prospect for Improved Stability Reference Document*, Netherlands Institute of International Relations, 2005.

- Rubin B., *Peace-Building and State-Building in Afghanistan: constructing sovereignty for whose security?*, "Third World Quarterly", 27, 1, pp. 175-185, 2006.
- Ruttig T. et al, *The International Community's Engagement in Afghanistan beyond 2014*, Afghanistan Analysts Network Discussion Paper 2/2011, http://aan-afghanistan.com/uploads/200111201-AAN_Beyond_2014.pdf.
- Ruttig T., *The Other Side. Dimensions of the Afghan Insurgency: Causes, Actors - and Approaches to Talks*, Afghanistan Analysts Network, Thematic Report 01/2009.
- Saltmarsh D., A. Medhi *Local Governance for Local Needs. Key Findings and Policy Options for Afghanistan*, Policy Note Series, AREU, 2011.
- Sedra M., *Civil-Military Relations in Afghanistan: The Provincial Reconstruction Team Debate*, The Canadian Institute for Strategic Studies, "Strategic Datalink", 126, 2005, <http://www.opencanada.org/wp-content/uploads/2011/05/SD-126-Sedra.pdf>.
- Serafino N.N., *Peacekeeping and Related Stability Operations: Issues of US Military Involvement*, Congressional Research Service, 21 dicembre 2004, <http://www.usembassy.it/pdf/other/IB94040.pdf>.
- Service Delivery and Governance at the Sub-National Level in Afghanistan, World Bank, luglio 2007, <http://siteresources.worldbank.org/SOUTHASIAEXT/Resources/Publications/448813-1185293547967/4024814-1185293572457/report.pdf>.
- Stapleton B.J., *The Provincial Reconstruction Team Plan in Afghanistan: A New Direction?*, Center for Development Research, 2003.
- Strand A., *Drawing the lines: the Norwegian debate on civilian-military relations in Afghanistan*, Norwegian Peacebuilding Centre, 2010, http://www.peacebuilding.no/var/ezflow_site/storage/original/application/3a34af9744258c2e990478f10544f446.pdf.
- Strick van Linschoten A., F. Kuehn, *A Knock on the Door. 22 months of ISAF Press releases*, Afghanistan Analysts Network Thematic Report 10/2011.
- Taliban Propaganda: Winning the War of Word?*, International Crisis Group, Asia Report n. 158, 2008.
- Tazreena S., *Peace at All Costs: Reconciliation and Reintegration in Afghanistan*, AREU, 2010.
- Tellis A.J., *Reconciling With The Taliban*, Carnegie Endowment for International Peace, 2009.
- The Insurgency in Afghanistan's Heartland*, International Crisis Group, Asia Report n. 207, 2011, [http://www.crisisgroup.org/~media/Files/asia/south-asia/afghanistan/207%20The%20Insurgency%20in%20Afghanistans%20Heartland.pdf](http://www.crisisgroup.org/~/media/Files/asia/south-asia/afghanistan/207%20The%20Insurgency%20in%20Afghanistans%20Heartland.pdf).
- The message from Afghan civil society to the International Conference on Afghanistan in Bonn*, <http://www.boell.org/web/133-Message-from-Afghan-Civil-Society-Bonn.html>.
- Theros M., M. Kaldor, *Building Afghan Peace from the Ground Up: Report*, The Century Foundation, febbraio 2011, <http://tcf.org/publications/2011/2/building-afghan-peace-from-the-ground-up/pdf>.
- Tongerren V.P., M. Brenk, M. Hellema, J. Verhoeven, *People Building Peace II. Successful Stories of Civil Society*, Lynne Rienner 2005.
- Towards a Self-Sustaining Afghanistan. An Economic Transition Strategy*, The Government of the Islamic Republic of Afghanistan, novembre 2011.
- Transition in Afghanistan: Looking Beyond 2014*, World Bank, novembre 2011, <http://siteresources.worldbank.org/AFGHANISTANEXTN/Resources/305984-1297184305854/AFTransition.pdf>.
- UNDP, *Human Development Report*, New York, settembre 2010.
- Waldman M., *Falling Short. Aid Effectiveness in Afghanistan*, ACBAR 2008.
- Wardak M., I. Zaman, K. Nawabi, *The Role and Functions of Religious Civil Society in Afghanistan. Case Studies from Sayedabad and Kunduz*, CPAU 2007.
- Weiss T.G., *Military-Civilian Interactions: Intervening in Humanitarian Crisis*, Rowman and Littlefield 1999.
- Wheeler V., A. Harmer (eds), *Resetting the Rules of Engagement. Trends and issues in military-humanitarian relations*, Humanitarian Policy Group, Overseas Development Institute, 2006.
- Wilder A., *Winning "Hearts and Minds" in Afghanistan—Assessing the Effectiveness of Development Aid in COIN Operations*. March 2010, <http://wikis.uit.tufts.edu/confluence/download/attachments/34085577/WP1022.pdf?version=1>.
- Winter E., *Civil Society Development in Afghanistan*, London School of Economics' Center for Civil Society, 2010, <http://www.lse.ac.uk/collections/GWOT/pdf/Civil%20Society%20in%20Afghanistan-June2010.pdf>.
- Winterbotham E., *Legacies of Conflict: Healing Complexes and Moving Forwards in Ghazni Province*, AREU 2011.
- Winterbotham E., *Painful Steps. Justice, Forgiveness and Compromise in Afghanistan's Peace Process*, AREU Policy Note Series, novembre 2011.
- Winterbotham E., *The State of Transitional Justice in Afghanistan: Actors, Approaches and Challenges*, AREU, 2010.

INTERS  S

Via Aniene 26/A, 00198 Roma

tel. +39 06 8537431

fax +39 06 85374364

www.intersos.org

intersos@intersos.org

Prepress by Plan.ed
www.plan-ed.it

Finito di stampare nel mese di gennaio 2012
presso 360° di Roma